

# Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXIX • ottobre-dicembre 2017

## FOCUS - Il Latino America resiliente

### **De Nardis, Alteri**

Le due Americhe

### **Pratesi**

Il caso Roma inserito nel progetto "100 Resilience Cities"

### **Salinas Cavalotti**

Derechos Humanos e inclusión de grupos de adolescentes vulnerables en conflicto con la ley penal juvenil

### **Tagle Orellana**

Impacto de la dictadura militar en Chile respecto a grupos marginales

## EUROPA

### **Carbone**

La cooperazione tra amministrazioni fiscali e la Voluntary Disclosure

## MEDITERRANEI

### **Bastianelli**

La storia dei rapporti tra Israele e Grecia

## INCONTRO DI CIVILTÀ

### **Colonna Vilasi**

Il ruolo dei servizi segreti nella costruzione della pace

## SOCIETÀ

### **Acocella**

Per il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis

### **Scoppettuolo**

Bene morale e bene sociale in Antonio Genovesi

### **Melillo**

Un "problema di libertà" che tratteggia  
Piero Gobetti, "uomo morale"

Anno XXIX – ottobre-dicembre 2017  
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"  
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: **Antonio Iodice**

Comitato di Redazione: **Francesco Anghelone** (coordinatore), **Luca Alteri**, **Luca D'Orazio**

Comitato Scientifico:

**Paolo De Nardis**, presidente (Sapienza Università di Roma), **Giuseppe Acocella** (Università "Federico II" di Napoli), **Maria do Céu Pinto** (Università di Minho-Braga), **Giovanni Dotoli** (Università di Bari), **Klaus Eder** (Università di Humboldt-Berlino), **Gianni La Bella** (Università di Modena e Reggio Emilia), **Antonio Magliulo** (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), **Valeri Mikhailenko** (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), **Matteo Pizzigallo** (Università "Federico II" di Napoli), **Gianluigi Rossi** (Sapienza Università di Roma), **Tilo Schabert** (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), **Juan Zabalza Arbizu** (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma  
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252  
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989  
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,  
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

**Abbonamento annuale:**

Per l'Italia: euro 40,00

Per l'Estero: euro 80,00

Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.  
IBAN: IT19P0569603200000006604X18  
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: [editrice.apes@istitutospio.v.it](mailto:editrice.apes@istitutospio.v.it)

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.

Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

# Rivista di Studi Politici

---

---

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXIX • ottobre-dicembre 2017



## Indice 4 / 2017

- 7 **Editoriale**  
Antonio Iodice
- FOCUS**
- 11 **Le due Americhe**  
Paolo De Nardis, Luca Alteri
- 37 **Un percorso concettuale sulla resilienza in una esperienza di gestione delle periferie e delle marginalità: il caso Roma inserito nel progetto “100 Resilience Cities”**  
Stefano Pratesi
- 58 **Derechos Humanos e inclusión de grupos de adolescentes vulnerables en conflicto con la ley penal juvenil. Los grupos marginales urbanos perseguidos por la justicia penal argentina y sus características**  
Pablo Gabriel Salinas Cavalotti
- 81 **Impacto de la dictadura militar en Chile respecto a grupos marginales. Una aproximación sociosemiótica**  
Gastón Tagle Orellana
- EUROPA**
- 100 **La cooperazione tra amministrazioni fiscali e la Voluntary Disclosure, le nuove strategie per combattere l'evasione**  
Vincenzo Carbone
- MEDITERRANEI**
- 121 **La storia dei rapporti tra Israele e Grecia**  
Rodolfo Bastianelli

## INCONTRO DI CIVILTÀ

- 131 **Il ruolo dei servizi segreti nella costruzione della pace**  
Antonella Colonna Vilasi

## SOCIETÀ

- 154 **Per il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis.**  
**Il Viaggio elettorale: una filosofia politica per l'Italia unita**  
Giuseppe Acocella
- 171 **Bene morale e bene sociale in Antonio Genovesi:**  
**l'idea di felicità come prassi individuale**  
Antonio Scoppettuolo
- 193 **Un "problema di libertà" che tratteggia**  
**Piero Gobetti, "uomo morale"**  
Leone Melillo
- 202 **Note biografiche**

## Editoriale

Antonio Iodice

L'interesse del nostro Istituto per il Latino America affonda le sue radici nelle ricerche degli ultimi anni, si è poi concretizzato nel convegno internazionale del gennaio 2017 sull'evoluzione della presenza della Chiesa nel subcontinente latinoamericano ("Da Puebla ad Aparecida", di cui presto saranno a disposizione gli Atti), e trova una ulteriore e aggiornata testimonianza nel Focus del presente numero della *Rivista di Studi Politici*, nel quale il Latino America viene analizzato attraverso la lente del concetto di 'resilienza' che, mutuato dalle cosiddette "scienze esatte" (né si tratta del primo caso: si pensi ai lemmi 'rivoluzione' e 'resistenza'), indica la capacità adattiva delle comunità umane di fronte alle sfide della globalizzazione e dei suoi "costi sociali", spesso affrontati senza il conforto dello Stato e del suo welfare.

È il caso anche del Latino America, dove la "solitudine" dell'indigeno, dell'abitante delle favelas, della madre di famiglia sola, del *menino de rua* provoca storie di disperazione ma, in un numero sempre crescente di casi, anche legami di solidarietà e percorsi cooperativi, autogestiti, orgogliosamente "cocciuti", appunto resilienti. Perché la Vita non si rassegna e cerca pervicacemente tunnel e cunicoli carsici per riemergere, nonostante tutto. Ci riuscirà, anche nei contesti più tumultuosi e violenti delle società latinoamericane? È la nostra speranza, nella ferma convinzione – condivisa con gli Autori del Focus di questo numero – che solo la collaborazione tra istituzioni e cittadinanza potrà permettere il riscatto di chi è in difficoltà e la valorizzazione delle pratiche di resilienza, tanto urbana quanto indigena.

Paolo De Nardis e Luca Alteri testimoniano, infatti, l'esistenza di *due Americhe*: non quella settentrionale vs quella meridionale – come da consueta distinzione geografica – ma quella delle classi privilegiate vs quella dei subalterni e dei ceti popolari, in un regime di netta contrapposizione che – è il nostro timore – si sta trasferendo anche alle latitudini europee. In coerenza con ciò Stefano Pratesi ricorda come il concetto di 'resilienza' sia applicabile oggi anche al caso italiano, nello specifico di "nicchie adattative" che pongono in maniera prepotente una questione che noi da sempre abbiamo a cuore: quella dei diritti e del valore insito nella persona umana. Spesso, però, le linee di azione umana sono accidentate, capziose, anodine: come si potrebbero descrivere altrimenti le *policies* della dittatura cilena che, nell'analisi di Gastón Tagle Orellana, limitava le libertà fondamentali e istituiva un regime militarizzato, sbandierando di contro la volontà di aiutare i gruppi sociali marginali? Parimenti, anche le attuali linee di intervento del governo argentino in favore dei gruppi di adolescenti vulnerabili sottintendono un approccio volto unicamente al mantenimento dell'ordine pubblico, senza una reale attenzione ai percorsi di emancipazione dalla difficoltà economica e di recupero della propria dignità, come sottolineato dall'intervento di Pablo Gabriel Salinas Cavalotti, a cui va, inoltre, tutta la nostra solidarietà, in quanto minacciato, insieme alla collega Viviana Beigel, per la sua attività di difesa delle vittime e dei *desaparecidos* della dittatura argentina, nello specifico della zona di Mendoza. Si tratta, evidentemente, di una ferita ancora aperta per tutta l'umanità, non solo di un evento interno all'Argentina del XX secolo.

Il tema dei diritti ritorna in altri contributi del presente numero della Rivista: si presenta in Piero Gobetti, di cui Leone Melillo tratteggia un emozionante disegno, da cui emerge l'estrema vitalità, la curiosità intellettuale e la tensione verso l'impegno civile del giovane studioso capace di "tenere tutto insieme" (le lotte operaie, l'Unità italiana incompiuta, la questione della guerra, il deterioramento dell'etica parlamentare durante il Trasformismo) in una cosmogonia che parte sempre, però, dall'individuo. È al suo interno, infatti, che viene combattuta la prima "rivoluzione liberale".

La "questione nazionale" è oggetto della trattazione anche di Francesco De Sanctis, elegantemente sofisticato – come si evince dalla pen-

na di Giuseppe Acocella – nel saper coordinare il *locale* con il *globale*, come si direbbe oggi, e nel coniugare il *reale* con l'*ideale*. La questione che pare porsi, in De Sanctis – come filtrato dalla lezione di Acocella – non concerne tanto la competizione tra le etichettature (se 'liberale', 'cattolico-liberale', 'neo-cattolico' o addirittura 'manzoniano'), quanto la capacità desanctiana di fondare un percorso etico-politico sulla nobile polvere della strada percorsa, pietra miliare dopo pietra miliare, nel suo *Viaggio elettorale*. Quanta grandezza, a ben vedere, nel coraggio di testare, in ogni collegio e in ogni comunità incontrata, la propria filosofia politica, attribuendo agli elettori della "cavillosa" Andretta o della riottosa Calitri la medesima attenzione che avrebbe meritato un dialogo con Benedetto Croce. La sfida intellettuale di De Sanctis – unire scienza e vita – non guarda infatti al curriculum, ma alla coerenza militante di fronte al doppio impegno, in quanto scienziato sociale e in quanto cittadino.

Parla *di diritti* e parla *ai diritti* anche Antonio Genovesi che affronta "sfrontatamente" – con la strumentistica dell'Illuminismo nella sua declinazione partenopea – una delle fondamentali questioni delle scienze sociali, vale a dire il rapporto tra l'Io e il Noi, ponendosi – nelle parole di chi, Antonio Scoppettuolo, lo ha sapientemente valorizzato – come «colui che più di ogni altro ha condotto una riflessione sulle ragioni di un'etica sociale basata sul rinvenimento dei vincoli tra i singoli attraverso un sistema di interdipendenza che innerva la trama del corpo sociale». Anche in Genovesi, inoltre, non solo la teoresi, ma anche la metodologia costituivano componenti significative della scienza della morale.

Promuovere i diritti significa anche esercitare pratiche di convivenza rispettose delle libertà individuali e fedeli ai doveri imposti dalle aggregazioni collettive. Decenni di individualismo esasperato ci hanno reso sordi alle regole del vivere collettivo e hanno dipinto come impervia la tolleranza verso usi, costumi e culture diverse dalla nostra. Antonella Colonna Vilasi descrive il ruolo dell'intelligence nella costruzione di processi di pace – suggerendo come anche le forme di controllo più high-tech debbano avere un "cuore umano" – mentre Rodolfo Bastianelli illustra il caso specifico del "ponte diplomatico" lanciato da Israele verso l'Europa, sulla cui sponda opposta tro-

viamo la Grecia, nell'evoluzione della sua storia a partire dal secondo Dopoguerra.

Analizzando la disposizione italiana in materia fiscale nota come 'Voluntary Disclosure', infine, Vincenzo Carbone ricorda al lettore come anche il fisco aderisca al nuovo approccio in 'stile governante': dialogo nella fermezza, cooperazione e prevenzione (delle pratiche evasive e illecite), volontarietà e presidio dello Stato, in quanto – come rilevato dall'Autore – «vi è stata una forte correlazione tra Paesi divenuti recentemente collaborativi e cespiti emersi, segno evidente di un comportamento teso non a collaborare spontaneamente ma ad evitare imminenti risvolti a causa della recente collaborazione tra Stati».

## **FOCUS** Le due Americhe

Paolo De Nardis, Luca Alteri

### 1. Introduzione<sup>1</sup>

Continua a soffiare il gonfalone del Latino America: mode culturali e cambi politici non scalfiscono l'interesse per un subcontinente salito alla ribalta, negli ultimi decenni, come laboratorio di teorie e pratiche sociali. Da un punto di vista scientifico sembrano lontani i tempi in cui l'indimenticato Gino Germani introduceva anche alla latitudini italiane, purtroppo quasi inascoltato, riflessioni – ancora oggi attualissime – sulla stratificazione sociale nel Latino America in transizione verso la modernizzazione<sup>2</sup>. Per quanto concerne la teoria politica, invece, progressive similitudini tra il contesto latinoamericano e quello europeo – solo superficialmente riconducibili al mero fenomeno 'populismo' – suggeriscono l'opportunità di potenziare i riflettori investigativi su quello che, all'epoca, fu impropriamente definito 'Nuovo Mondo'. Sotto quale punto di vista? La scelta è complessa, in quanto il dibattito è ampio e articolato, ne consegue che il presente contributo abbia scelto la dicotomia più semplice possibile: il Latino America delle istituzioni e dei governi – con il corredo di appuntamenti elettorali e di cambiamenti politici – vs il Latino America delle classi subalterne e delle mobilitazioni collettive, con l'interessante va-

---

<sup>1</sup> Come sempre in questi casi, i due Autori condividono la responsabilità scientifica del contributo. Da un punto di vista solamente tassonomico, Paolo De Nardis ha prodotto il secondo e il quarto paragrafo, mentre Luca Alteri il terzo e il quinto. Il primo, di carattere introduttivo, è in comune.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la produzione di Gino Germani, valga per tutti gli altri volumi il suo *La sociología en la América Latina: problemas y perspectivas*, Eudeba, Buenos Aires 1964.

lore aggiunto della *novità* di movimenti sociali che si discostano dalle “vecchie” tipologie. Quello che può apparire come un rigido manicheismo classificatorio corrisponde, invece, a una stratificazione sociale sempre più polarizzata, in Latino America, e prossima a diventare tale anche sull'altra sponda dell'Atlantico, nella nostra Europa. Un'ulteriore “frattura”, oltre a quella tra *Los de arriba* e *Los de abajo*, è costituita dallo iato tra i grandi Stati del Latino America – ormai a tutti gli effetti “giganti mondiali” – e i piccoli Paesi istmici e caraibici, spesso dimenticati oppure “rispolverati” quando calamità naturali impongono il dovere di cronaca (si veda il caso del terremoto ad Haiti) o quando ci sono aggiornamenti sull'eterna, e splendida, “eccezione cubana”<sup>3</sup>. Posizionando in modo chiasmico i due poli opposti della società, nel presente lavoro li intervalleremo trattando del caso honduregno, a distanza di quasi un decennio da un precedente contributo sulla stessa Rivista, e ponendo uno sguardo antropologico su un subcontinente che gli Europei, nel XVI secolo, ingenuamente pensavano di aver “scoperto” e che oggi addirittura pensano di aver “inventato”.

## 2. *Los de arriba*

Il calendario non mente: il subcontinente latinoamericano sarà impegnato in un continuo e impegnativo *tourbillon* elettorale, iniziato sul tramonto del 2017 e prossimo a continuare per tutto il 2018. Quattro delle prime cinque economie dell'intera area saranno (o sono già state) chiamate alle urne, in un quadro che si presenta ovunque come complesso, in qualche caso addirittura imprevedibile.

Sono i Paesi più grandi, infatti, a fornire un contesto maggiormente precario per quanto concerne la stabilità politica e tale evidenza ci suggerisce alcune considerazioni:

a. si può parlare di una vera e propria crisi della democrazia liberale quando sono sotto scacco le organizzazioni statali più ampie

---

<sup>3</sup> Interessante eccezione, in tal senso, è rappresentata da A. Bronfman, *Isole in movimento. Cuba e i Caraibi dal 1989*, EDT, Torino 2008.

e complesse, non dunque singoli casi episodici e, in fondo, poco influenti, all'interno dello scacchiere globale;

b. governare è sempre più difficile, non perché siano richieste competenze e qualità in passato non invocate, ma perché le aspettative dei cittadini vengono puntualmente tradite da chi si presenta come "il nuovo" e "il cambio", ma poi si allinea alle basse prestazioni dei suoi predecessori;

c. la politica annaspa ma l'economia, paradossalmente, non ne risente, dato che a un governo instabile non corrisponde un Paese bloccato, almeno non più di quanto sia causato da tendenze macroeconomiche globali, le stesse che assicurano come i bilanci del subcontinente si stiano risolvendo dopo il tracollo del 2015-2016: il timone è da tempo passato nelle mani degli attori finanziari, mentre la classe politica – nella migliore delle sue performance – svolge solo un ruolo testimoniale;

d. il vento populista, tendenzialmente conservatore e nazionalista continua a soffiare, nonostante la "prova del governo" sia stata negativa, per tanti populistici. Altri, però, sono già in rampa di lancio, mentre l'istituto del partito politico stenta a consolidarsi e a porsi come effettivo argine rispetto a una relazione diretta tra le masse e il "leader carismatico", spesso portavoce di lobby economiche, prima ancora che di istanze sociali.

Laddove il Partito ancora esiste – si veda il caso venezuelano – continua a fungere da bussola per la navigazione, per quanto infestata dai marosi. Altrove, però, i candidati cambiano schieramento con una facilità disarmante (si pensi a Margarita Zavala che, nel delicato contesto messicano, ha lasciato il PAN per aderire a una lista indipendente) oppure ne inventano direttamente di nuovi, come accaduto in Colombia, con il Centro Democratico nato appositamente per consentire il ritorno in grande stile dell'ex presidente Alvaro Uribe; l'impressione tratta da alcuni commentatori, che preconizzano un ritorno alla "responsabilità politica" per diversi governi latinoamericani, attesi a una svolta più "globalista", fiscalmente attenta e sensibile all'eterno problema delle disuguaglianze economiche, appare infondata, anche perché le tre caratteristiche appena menzionate potrebbero convivere in

una medesima programmazione politica solo eseguendo un grande sforzo di fantasia.

Dal punto di vista cronologico, il “calcio d’inizio” della partita elettorale subcontinentale è stato battuto dal Cile, che ha chiuso il 2017 con un nuovo Presidente, che entrerà in carica a marzo. Nessuna sorpresa: le delusioni per gli ultimi mesi del secondo mandato della socialista Michelle Bachelet (che era stata la prima presidente-donna del Paese, oltre che, in passato, la prima Ministro della Difesa donna) – con una crescita del PIL di poco meno del 2% (incremento che farebbe felici molti statisti europei...) – ha consentito il ritorno di Sebastián Piñera, che aveva guidato il Cile giusto prima della Bachelet. In sofferenza la sinistra, divisa tra il moderato Alejandro Guillier, un ex giornalista capace di arrivare al ballottaggio, e la più radicale Beatriz Sánchez, propugnatrice di un’alleanza “frontista”. Da notare l’adesione alle urne al di sotto del cinquanta per cento, come capita ormai costantemente da quando, nel 2012, è stata tolta l’obbligatorietà del voto. Non un bel segnale, per la qualità della democrazia cilena.

Paese “inusuale”, sotto tanti aspetti, per il Latino America, in quanto convintamente pacifista, con poca criminalità e una rigida tutela ambientale, il Costa Rica ha confermato la tendenza elettorale favorevole ai candidati “outsider”: tale era il giornalista e cantante (sic) Fabricio Alvarado, privo di un solido partito alle spalle, ma abile a inserirsi “a gamba tesa” sull’ultima tematica oggetto di dibattito politico: i matrimoni gay e il diritto di vedersi riconoscere il cambio di nome dopo un cambiamento di sesso. Alvarado, pastore evangelico, si è opposto con decisione a entrambe le istanze e ha aperto una breccia nel primo turno delle Presidenziali, in cui partiva da completo sfavorito. Ad aprile verrà sfidato, nel ballottaggio, dal quasi omonimo Carlos Alvarado Quesada, ministro del Lavoro nel partito al governo (il Partido de Acción Ciudadana), di orientamento progressista, ma piuttosto “usurato” dalla delusione popolare nei confronti di un esecutivo che non è riuscito ad arrestare né la corruzione, né una prima, crescente, ondata di criminalità, né una ancor tenue ondata migratoria dal vicino Nicaragua. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque, se non l’evidenza per cui la politica costaricense si stia faticosamente “emancipando” dai Padri: al primo turno, infatti, hanno avuto scarso suc-

cesso i candidati che si rifacevano a due “correnti” politiche, di fatto trasversali ai partiti esistenti e riconducibili a leader del passato: i *calderonisti* ricordano, anche nel nome, Rafael Ángel Calderón Guardia – tra i fondatori del Costa Rica indipendente – mentre gli *aristi* costituiscono il “clan” politico vicino all’ex presidente Óscar Arias Sánchez, che nel 1987 fu anche insignito del Premio Nobel per la pace. A proposito di quest’ultima onorificenza, molte polemiche ne caratterizzarono l’attribuzione, nel 2016, al presidente colombiano Juan Manuel Santos, per l’accordo di pace con le Farc, dopo ben 52 anni di guerriglia. Il premio fu giudicato – alla stregua di quanto era accaduto qualche anno prima per Obama – quantomeno prematuro, dato che la “normalizzazione” della Colombia, dove peraltro altre forze lottarmatiste sono ancora in auge, era di là da venire, nel senso di una mancata “interiorizzazione” da parte della popolazione. Il risultato delle elezioni parlamentari del marzo 2018 conferma tale sospetto, con il dirimpente ritorno sulla scena politica dell’ex presidente Alvaro Uribe, che di quell’accordo è acerrimo nemico, e del suo nuovo partito, Centro democratico, che – pur non essendo riuscito a togliere la maggioranza alla coalizione conservatrice che fa riferimento proprio a Santos – ha posto una seria ipoteca sulle ancora più importanti consultazioni di fine maggio, quando i colombiani verranno chiamati alle urne per il nuovo Presidente. Le elezioni primarie, svoltesi in contemporanea con le Politiche, hanno fatto prevalere per la destra proprio il candidato di Centro democratico, Ivan Duque, e per la sinistra l’ex sindaco di Bogotá, Gustavo Petro, che spera di assorbire un po’ del malumore sociale, in un Paese che continua a crescere, a livello di Prodotto interno lordo, ma che fatica terribilmente a distribuire la ricchezza. Un’altra variabile incidente è costituita dalla trasformazione delle Farc in compagine politica “convenzionale”: i primi risultati elettorali non sono stati certo premianti (presentatesi sotto la sigla di ‘Forza Rivoluzionaria Alternativa Comune’, per mantenere l’acronimo, hanno ottenuto appena lo 0,4% dei consensi), ma la garanzia di dieci parlamentari – ottenuti come “quota” inderogabile in seguito agli accordi di pace – permette loro di utilizzare una base istituzionale, come piattaforma di lancio per un intervento che “scavi” intorno alle contraddizioni sociali del Paese. Senza dimen-

ticare, lo ricorda anche *L'Osservatore Romano* nell'edizione dell'11 marzo 2018, che un altro gruppo di guerriglieri, riuniti nell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), le armi ancora le ha. A peggiorare un quadro già incerto contribuisce l'*affaire* Venezuela, almeno su un doppio livello: da un lato il "rischio" – così lo paventa la destra – che anche i ceti popolari colombiani si facciano convincere dalle lusinghe simil-chaviste di Petro; dall'altro la certezza che le migliaia di venezuelani delle Regioni limitrofe alla Colombia, quotidianamente impegnati in una disperata spola oltreconfine per procacciarsi beni di prima necessità, assenti dai supermercati statali della Repubblica Bolivariana, possano destabilizzare i già precari equilibri della società colombiana, in una sorta di "guerra tra poveri" che difficilmente gioverebbe al governo di Bogotá. Alle spalle dei duellanti, gli Usa vigilano, soffrendo l'insolubile contraddizione tra la volontà di continuare ad avere "voce in capitolo" sulle vicende colombiane – come hanno sempre fatto – e la tendenza trumpiana a reiterare il suo "America First", con il quale il sistema di amicizie continentali, si veda il caso del Messico, è quantomeno a rischio.

Il Messico, appunto: la presidenza di Peña Nieto volge a un tramonto *triste, solitario y final*, nonostante un inizio foriero di promesse e buoni propositi. L'usura del partito di riferimento, il PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale), anche qui è evidente e non ha giovato all'immagine pubblica del Presidente, alla pari delle mosse di The Donald che, con l'invocazione del Muro alla frontiera (panacea di tutte le problematiche connesse all'emigrazione verso gli Usa), ha umiliato la società e l'establishment messicano. Chi è il favorito, quindi, per le doppie elezioni (Presidenziali e Legislative) del 1° luglio? Sulla carta Andrés Manuel López Obrador, l'"usato sicuro" dell'opposizione, già due volte secondo, con il suo partito Mo.Re.Na. (Movimiento Regeneración Nacional), indiziato di un trenta per cento di consensi: potrebbero anche bastare, dato che in Messico "il primo prende il posto", per il sistema elettorale vigente, ma non sarebbero certo sufficienti, nel caso, a condurre il Paese verso riforme strutturali, quanto mai necessarie in un contesto in cui intere Regioni sono nelle mani del narcotraffico, ormai ramificato a livello internazionale anche con altre organizzazioni criminali. Il resto dell'offerta politica appare mor-

tificante: spicca, in puro stile latinoamericano, la moglie di un ex Presidente, la già menzionata Margarita Zavala – suo marito è quel Felipe Calderón capo di Stato dal 2006 al 2012 – ma l'impressione più nitida è che l'elettore medio, al di là dei nomi, sarà influenzato dall'esito della rinegoziazione del Nafta (il North American Free-Trade Agreement), come ripetutamente minacciato ancora da Trump: più ancora che l'accordo su temi economico-commerciali, è in ballo l'orgoglio messicano.

Se c'è un Presidente che può contendere al messicano Peña Nieto la palma del meno amato in Latino America, questo è sicuramente il brasiliano Michel Temer: il suo nome, inizialmente legato alla capacità di interrompere il decennio di governi progressisti, rischia di essere ricordato per le violenze – politiche e “comuni” – che stanno caratterizzando il Paese che a ottobre 2018 andrà al voto (le Politiche e i due turni delle Presidenziali). Paradossalmente, l'unica speranza, per Temer, di “passare inosservato” di fronte al Tribunale della Storia consiste nella diffusa corruzione, trasversale ai partiti politici, che ha impedito, ad esempio, la ricandidatura del già leader del Partito dei Lavoratori, quel Luiz Inácio Lula da Silva a cui è primariamente legata la crescita economica del Paese, divenuto la settima economia al mondo e la prima in Latino America, almeno fino all'esplosione delle inchieste che hanno bloccato la sua “delfina”, Dilma Rousseff, e poi lo stesso Lula. Quest'ultimo vincerebbe a mani basse le elezioni, probabilmente, se non rischiasse concretamente il carcere per quell'appartamento di lusso che, secondo i giudici, un'azienda di costruzioni, collegata alla compagnia pubblica Petrobras, gli avrebbe regalato. Quando l'iter dei ricorsi si esaurirà il quadro sarà più chiaro: allo stato attuale è probabile che lo sdegno dei brasiliani per la corruzione della classe politica e per le violenze nelle strade porti acqua al mulino delle “ali estreme”: il militare conservatore Jair Bolsonaro, appoggiato dalla Chiesa evangelica, oppure qualche “populista di sinistra”, tra le tante *spine nel fianco* sofferte da Lula e, soprattutto, dalla Rousseff. Per un Paese dalla solida tradizione “centrista” – solo in parte smentita dalla parentesi con il Partito dei Lavoratori alla presidenza – sarebbe in fondo una novità assoluta e incuriosirebbe quei quaranta milioni di brasiliani che i governi progressisti del 2003-2015 hanno fatto usci-

re dalla soglia della povertà, ma che adesso temono di rientrarvi, con un Paese avviato verso una egoistica “normalità”.

Se è vero che in Paraguay il Partito Colorato dovrebbe assicurare la continuità, al termine della “maratona politica” durata mesi, tra l’attuale presidente Horacio Cartes e il suo *protégé* Santiago Peña, sfruttando la propria forza di “macchina elettorale”, a onta dell’oggettiva arretratezza del Paese (e di proteste di piazza che portarono, nell’aprile 2017, i militanti della sinistra addirittura ad appiccare il fuoco al Parlamento, per protestare contro la minacciata riforma costituzionale che avrebbe consentito allo stesso Cartes di ricandidarsi<sup>4</sup>), la situazione di Cuba e del Venezuela merita un approfondimento che il presente lavoro può offrire solo in parte. Vere eccezioni nel panorama latinoamericano degli ultimi decenni, i due Paesi socialisti hanno avuto, da un po’ di tempo a questa parte, una visibilità mediatica traboccante rispetto al consueto ambito della famiglia politica della sinistra internazionalista. L’Intelligence Unit di *The Economist* che ha prodotto il report sulle elezioni in Latino America nel 2017-2018 si è quasi “scusata” di aver inserito nel papello anche il caso cubano, come se avesse legittimato – così facendo – una parvenza di democrazia liberale nell’isola caraibica. In realtà a Cuba le elezioni si svolgono dal 1976 – in seguito a consultazione referendaria – e il divieto di organizzare partiti alternativi a quello Comunista non ne inficia, paradossalmente, la dimensione della “competitività”, dal momento che l’incidenza del successo di candidati esterni al PCC (‘indipendenti’) rispetto al totale degli eletti all’Assemblea del Poder Popular è sempre stata utilizzata, dal governo, come indicatore di una maggiore o minore vicinanza del Partito alle istanze della popolazione cubana. È noto che ad aprile – dopo il rinvio di un mese dettato dai danni dell’uragano Irma – il Paese socialista avrà un Presidente diverso da Raúl Castro Ruz, fratel-

---

<sup>4</sup> Negli scontri che ne seguirono morì un giovane, il venticinquenne Rodrigo Quintana, leader dell’ala giovanile del Partido Liberal Radical Auténtico (PLRA), che qui è di centro-sinistra, ed è alleato con il Frente Guasú (FG), collocato più a sinistra. Nel Paese sta prendendo piede anche la lotta armata, mediante l’Ejército del Pueblo Paraguayo, che opera nelle aree boschive del Nord-Ovest, interne al Dipartimento di Concepción.

lo di Fidel: si tratterà, inevitabilmente (l'anagrafe non concede sconti) del primo Capo di Stato cubano esterno rispetto alla generazione dei *barbudos* ma, più che la "tenuta rivoluzionaria" (su cui la stampa borghese si interroga da circa mezzo secolo), pare dirimente l'interazione con variabili esterne, le medesime – peraltro – che ultimamente avevano concentrato sulla piccola isola dei Caraibi l'attenzione mondiale. Stiamo parlando, anche in questo caso, della politica di Trump – che minaccia di cancellare i passi avanti compiuti da Obama (Vaticano adiuvante) in favore della normalizzazione diplomatica tra i due Paesi – della sorte del Venezuela bolivariano, della competizione tra due blocchi economici distinti (l'ALBA bolivariana, da un lato, la Alleanza del Pacifico dall'altro), con l'Unione Europea ovviamente interessata a un eventuale disimpegno statunitense nell'area geopolitica. Anche Cuba, infatti, è – non da oggi – pienamente inserita nella teoria dei giochi globali, tanto che la lettura delle vicende dell'Isola ricavata dai media *mainstream* (il presunto contrasto tra gli *hardliner* e i favorevoli alle liberalizzazioni, la presenza di un'opposizione interna che continua a ottenere il pieno di consenso presso la classe politica occidentale, ma che non ha presa sulla popolazione locale, le difficoltà – strutturali e non "politiche" – per l'accesso a Internet, che qualcuno incredibilmente considera più importante socialmente dell'accesso a un sistema sanitario pubblico ed efficiente) offre solitamente una miseria interpretativa che fa torto in primo luogo ai cubani.

"If elections do happen, it seems all but impossible that they will be free and fair": è caustico e apodittico *The Economist*, nella sua Intelligence Unit, quando descrive il capitolo venezuelano, in cui le elezioni sono previste a maggio: da un lato è comprensibile porre dubbi su un contesto che, vivendo da anni un conflitto economico e una sorta di "guerra civile" che ha drammaticamente impoverito il Paese, subordina il corretto svolgimento elettorale all'esistenza delle condizioni minime per la vita civile – da cui l'incertezza sulla data – dall'altro è necessario dettagliare meglio le forze in campo. Queste ultime si dividono secondo un antagonismo tra classi sociali che raramente è stato così "trasparente", nella storia del capitalismo e delle sue varie fasi: una maggioranza della popolazione – i ceti subalterni – che ha beneficiato del chavismo e di una crescita a due cifre del PIL, almeno fino

all'inizio della crisi economica globale (2008), con conseguente redistribuzione della ricchezza, e un'opposizione che ha come riferimenti sociali le classi benestanti (*las clases acomodadas*), pronte ad approfittare della dipartita di Hugo Rafael Chávez Frías, ma in realtà attive durante l'intera stagione del "Comandante eterno". La differenza, rispetto agli anni del chavismo, consiste nell'avvenuta alleanza tra i settori privilegiati e porzioni del sottoproletariato urbano – che nel Latino America ha da sempre una certa dimestichezza con la violenza – e in alcuni limiti presenti nelle ultime stagioni del socialismo bolivariano, a cominciare da una netta dipendenza dal mercato degli idrocarburi, particolarmente "tirchio" nel decennio in corso. Un quadro congiunturale del genere è confermato dai più recenti risultati elettorali che hanno dato alla presidenza di Nicolás Maduro il governo di 18 Regioni su 23 (ottobre 2017), ribaltando totalmente le aspettative dell'opposizione. Né paiono fondate le accuse di brogli e intimidazioni, considerato sia che la macchina elettorale – collaudata nelle tante consultazioni dell'era Chávez – è ritenuta più che affidabile dagli osservatori internazionali, sia che il livello di violenza messo in campo dalle opposizioni, in questi ultimi quattro anni, rivaleggia "egregiamente" con quel monopolio dell'uso legittimo della forza che già Weber attribuiva allo Stato-nazione, come testimonia anche il triste conteggio dei venezuelani morti e della loro affiliazione. Più onestamente, le forti divisioni in seno alle opposizioni indeboliscono il fronte anti-Maduro, ma non permettono di sciogliere i dubbi sul futuro del Venezuela, tra rafforzamento del chavismo, prosecuzione della guerra economica o default definitivo causato dall'iper-inflazione e dalla crisi economica (il PIL nel 2016 ha toccato il -10%). Anche qui sarà decisivo il sistema internazionale delle alleanze che in Venezuela – a differenza di Cuba – vede la potente Chiesa cattolica impegnata a chiedere *el cambio*<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> È indicativa, sotto questo aspetto, la copertura giornalistica cattolica del contesto venezuelano: solitamente molto attento alla politica estera, *L'Osservatore Romano* ha parlato degli scontri in Venezuela in prima pagina ininterrottamente dal 18 al 30 luglio 2017 (con la sola eccezione delle edizioni del 26 e del 27 luglio). Ogni articolo accusava la presidenza Maduro, ma non muoveva critiche ai tumulti di piazza organizzati dalle opposizioni.

### 3. Honduras, un altro *golpe* alle urne

Nell'antropologia dei regimi autoritari che da secoli caratterizza il subcontinente latinoamericano, il *grottesco* trova uno spazio ben preciso, a volte non secondario. L'Honduras ne rappresenta forse il caso più emblematico, come provammo a dimostrare, quasi dieci anni fa<sup>6</sup>, in occasione del golpe subito dal legittimo presidente, Manuel "Mel" Zelaya, depresso nell'estate 2009 dopo che si accingeva a consultare la popolazione in merito alla riforma della Costituzione del 1982, adottata all'epoca sotto la tutela di Washington e monito (pratico, non solo simbolico) di quella che è stata la stagione più insanguinata dello Stato honduregno: la prima metà degli anni Ottanta, quando gli Usa si impegnarono per "colonizzare politicamente" l'Honduras, così da disporre di una base militare utile alle incursioni contro il governo sandinista del Nicaragua e i movimenti di sinistra attivi in Salvador e Guatemala. L'Istmo, insomma, doveva avere la bandiera a stelle e strisce, anche in virtù della posizione logistica di "corridoio" per il traffico di merci a dir poco differenziate (caffè, frutta, droga, armi). Il prezzo da pagare fu alto: il Battaglione 3-16 scorrazzava alla ricerca di sindacalisti, studenti contestatori e indigeni irriducibili, l'ambasciatore Usa a Tegucigalpa (che in Honduras è chiamato con un titolo, 'proconsole', che rende bene l'idea dei rapporti di forza) – cioè quel John Negroponte che poi sarebbe diventato vicesegretario di Stato di George W. Bush – copriva i crimini dei falangisti (come poi dimostrato dalla de-secretazione dei documenti diplomatici Usa<sup>7</sup>), gli Stati Uniti foraggiavano di dollari il Paese (dai 4 milioni di aiuti del 1981 ai 77,4 milioni del 1984<sup>8</sup>), creando di fatto una "democrazia condizionata". Nel 2006, quando il Centroamerica pareva non costituire più un pericolo per gli Usa (i problemi si erano infatti spostati nel subcontinente latinoamericano), emerge la sorpresa dell'improvvisa "folgora-

---

<sup>6</sup> P. De Nardis – L. Alteri, «Honduras: depresso Zelaya, muore il "socialismo caraibico" del conservatore che diventò progressista», in *Rivista di Studi Politici*, n.3, 2009, pp. 131-146.

<sup>7</sup> Cfr. D. Corn, «Negroponte: unfit to lead», in *The Nation*, 24 febbraio 2005.

<sup>8</sup> Cfr. A. Main, «Passaggio forzato in Honduras», in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, gennaio 2018, p. 9.

zione” di José Manuel Zelaya Rosales che, eletto sotto le insegne del conservatore Partito Liberale dell’Honduras (PLH), ricco proprietario terriero, cambia radicalmente linea politica, «tradisce la sua classe sociale» (secondo la celebre accusa che la destra statunitense formulò a Franklin Roosevelt) e inserisce il Paese nell’ALBA, l’alleanza latino-americana fondata da Chávez in funzione anti-statunitense. La svolta filo-socialista fu bruscamente interrotta nell’estate 2009, con i militari che occupano i centri nevralgici del Paese, tolgono l’energia elettrica, bloccano le corriere che trasportano gli indigeni, costringono il Presidente legittimo a rifugiarsi in Costa Rica, chiudono le università e impongono, tra lo sdegno internazionale, un cambio di governo: sale al potere l’imprenditore Roberto Micheletti – chiare origini italiane – già sconfitto da Zelaya nelle primarie della destra e con un passato poco glorioso di collaboratore di Policarpo Paz García, generale impostosi in Honduras dal 1978 al 1982 e già fondatore del famigerato Battaglione 3-16. L’intera comunità internazionale, compresi gli Usa (almeno inizialmente), chiedono di ripristinare il governo legittimo, anche in virtù della scarsa abilità diplomatica degli usurpatori (con il neo-nominato ministro degli Esteri, tale Enrique Ortez, capace di apostrofare un Obama scettico nel riconoscere il nuovo governo come “el negrito del batey”), ma presto i toni si ammorbidiscono: il golpe viene retrocesso, da Hillary Clinton (nel cui staff diversi dirigenti avevano importanti interessi economici in Centroamerica), ad ‘atto illegale’ e i media concentrano l’attenzione sugli aspetti macchiettistici, oggettivamente presenti, degli “insorti”. Micheletti ben presto diventa “il dittatore di Bergamo Alta” – in virtù delle origini lombarde – e il golpe è *blanco* oppure *suave*. Eppure i morti ci sono (lo studente universitario Isi Obed Murillo all’aeroporto di Tegucigalpa, il militante democratico Pedro Ezequiel ad Alauca) e la volontà popolare è calpestata. Il primo colpo di Stato avvenuto sotto la presidenza Obama apriva una breccia nella rete di alleanze alternativa all’imperialismo statunitense e confermava quanto argutamente preconizzato da Wallerstein (“la presidenza di Barack Obama rischia di essere il momento di rivincita della destra in America Latina”).

Il caso honduregno, però, non finiva qui la sua tagliente pedagogia e conosceva un “terzo tempo” nella nuova stagione elettorale lati-

noamericana: dopo anni di governo autoritario e corrotto, incapace di risollevare un Paese che i principali indicatori macroeconomici pongono davanti alla sola Haiti nella classifica della povertà latinoamericana, il Partito Nazionale dell'Honduras impone alla Corte suprema di giustizia, controllata dalle oligarchie, una riforma costituzionale che permetta al presidente Juan Orlando Hernández di ricandidarsi, statuendo che si possa derogare dal divieto del secondo mandato in nome... dei diritti umani (sic). Lo spoglio delle elezioni del 26 novembre 2017 viene interrotto dal Tribunale supremo elettorale (anch'esso in mano ai poteri forti del Paese) quando si stava profilando una chiara vittoria dell'opposizione, che aveva intelligentemente candidato il popolare presentatore televisivo Salvador Nasralla, anziché il classico "contestatore". A distanza di quattro giorni dal voto, l'esito delle elezioni è sorprendente, per non dire 'indecoroso': viene dichiarato vincitore Hernández, nonostante tutti gli osservatori internazionali abbiano riscontrato irregolarità. Decine di migliaia di honduregni scendono in piazza, prontamente contrastati dalle "Tigri", una nuova unità speciale di polizia, addestrata negli Usa: dodici manifestanti rimangono uccisi, i feriti e gli arrestati neanche si contano più. Washington riconosce la vittoria di Hernández, portandosi dietro il blocco di governi conservatori (Messico, Guatemala, Colombia), persino il rapporto stilato dall'Organizzazione degli Stati Americani – molto critico – viene silenziato. L'orologio del tempo, in Latino America, ancora una volta volge indietro le sue lancette.

#### 4. Un'idea di subcontinente

Ma di quale 'Latino America' stiamo parlando, in fondo? Da sempre, come opportunamente ricorda Walter Mignolo<sup>9</sup>, il termine in questione non si limita a designare un subcontinente, quanto un progetto politico delineato dalle élites creole e meticce che ottennero l'indipendenza prima dalla Spagna e poi dal Portogallo mediante un sistema di

---

<sup>9</sup> W.D. Mignolo, *L'idea di America Latina. Geostoria di una teoria decoloniale*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

alleanze economico-politiche con l'Inghilterra e con la Francia. Proprio l'idea di 'Latino America' ha costituito il grimaldello per la formazione di repubbliche indipendenti, laddove prima c'erano le periferie degli imperi. Sostenere, però, che i suddetti territori siano stati effettivamente "liberati" dall'avvenuta indipendenza significa peccare di ingenuità e ignorare la continuità tra la 'colonialità' e il 'colonialismo interno'. Le élites creole, infatti, avevano tutto l'interesse a mantenere in piedi *la matrice coloniale del potere*, con la complicità di Inghilterra e Francia, a loro volta ben liete di sostituire il controllo politico esercitato in precedenza – e con tutti gli oneri del caso – dalle monarchie iberiche con un dominio di stampo economico e culturale, vale a dire controllando tanto il commercio, quanto il sapere. Né il Latino America è stato l'unico caso di una trasformazione del genere, successivamente avvenuta anche sui suoli asiatici e africani. I casi dell'India post 1947 o dell'Algeria dopo il 1962 ne costituiscono due chiari esempi. Parlare, quindi, di 'postcolonialità' è un errore – solo in parte riconducibile a un anelito e a un'aspirazione – a meno che non si specifichi che le cosiddette 'post-colonie' erano costituite da neo-Stati rimasti comunque nell'alveo della 'colonialità globale', però di marca franco-inglese. Accogliendo in toto, invece, la tesi della "liberazione dal colonialismo" non potremmo spiegare gli attuali casi di 'colonialità senza colonie', come accade con il protagonismo economico di Cina e Russia.

Le considerazioni di cui sopra inducono a utilizzare *con juicio* il concetto di 'Latino America', quantomeno con l'avvertenza di contestualizzarlo e di ricordare come esso fu utilizzato dai francesi per bloccare l'espansione statunitense verso Sud nel momento in cui, dopo il trattato "Guadalupe-Hidalgo" del 1848, il Nord del Messico era diventato il Sud-Ovest degli Usa. Adoperato per tale scopo, l'aggettivo 'latina' applicato all'America è stato diffuso da intellettuali e giornalisti compiacenti attraverso pubblicazioni e mass media controllati da imprenditori di origine europea, ma risulta piuttosto indifferente agli occhi della popolazione nativa o ai discendenti degli schiavi africani: è un'idea eurocentrica, in definitiva, contestata da coloro che non sentono di appartenervi e che preferiscono altre definizioni, più coerenti con le proprie radici. 'Abya Yala', per esempio, vale a dire

l'antica definizione delle Americhe (*Terra di sangue vivo*), è un termine che non sparge ulteriore sale sulle ferite del colonialismo e rispetta non solo la liberazione della borghesia da quella equivocamente definita 'madrepatria', ma anche l'emancipazione delle classi popolari dal razzismo e dal patriarcato, due strumenti funzionali alla persistenza del 'colonialismo interno'. Una classificazione della popolazione basata sulla biologia ("purezza di sangue" e colore della pelle), su aspetti culturali – la lingua, gli usi e le religioni dei Paesi di provenienza – o su questioni di genere contribuisce a costruire una gerarchizzazione discriminatoria e a confermare la "mentalità colonialista", ma a uso interno.

Non si può pensare, infatti, alla pura e semplice riproposizione di precedenti schemi di dominazione, oggi che la globalizzazione ha indotto il capitalismo a cambiare alcune sue caratteristiche e a trovare una nuova modulazione. Chi è convinto che, auspice l'ormai decennale crisi economica, i Paesi latinoamericani abbiano iniziato un processo di effettiva decolonizzazione è tratto in inganno: al contrario, essi stanno vivendo – al netto di dissidenze politiche interne di cui si è detto – una piena modernità, comune peraltro anche a parte dell'Asia (e a qualche *enclave* africana): «Visitare Hong Kong, Shanghai, Singapore, Jakarta suscita quella sensazione di 'modernità' e di 'progresso' che la retorica europea della modernità annunciava nella prima metà del XX secolo»<sup>10</sup>, in quanto il Latino America (non tutto) e l'Asia (non tutta) sono oggi, a livello globale, quello che fu l'Europa dell'Ottocento e quello che sono stati gli Usa nel Novecento, arrivando a limitare la sfera di influenza sia della Banca Mondiale, sia del Fondo Monetario Internazionale, lasciando spazio, peraltro, all'arrivo degli investimenti cinesi, più che a un completo recupero della sovranità economica. Essendo la colonialità una delle prerogative dello Stato-nazione, è improbabile parlare di "decolonizzazione" per quei Paesi che stanno conoscendo adesso una piena modernità: le economie più avanzate del Latino America sono impegnate, tutt'al più, in una "deoccidentalizzazione", come peraltro accade – a velocità e intensità differenti

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 18.

– per tutti i BRICS. Da quanti secoli l’America del Sud, del Centro e dei Caraibi è “occidentale”? Da quanto tempo queste Americhe sono assimilate ai parametri e ai circuiti economici dell’Occidente, di cui costituiscono la necessaria periferia produttiva e culturale? Quanta Europa (occidentale) e quanti Stati Uniti sono presenti nelle pieghe della loro storia? Certo, non manca l’influenza di altre tradizioni, provenienti da continenti parimenti lontani (si pensi agli schiavi provenienti da quella parte di Africa che Hegel considerava incapace di concepire un’essenza assoluta, cioè sganciata dalla mera individualità); allo stesso tempo, Paesi come Cile, Perù e Colombia continuano a garantire un asse geopolitico ai valori e agli interessi statunitensi; in aggiunta, sarebbe un “eccesso identitario” pensare al ‘Latino America’ senza l’idea previa di ‘America’, involontariamente fornita da Colombo, il quale morì nella convinzione di aver raggiunto le coste dell’asiatica Cipango in base alle mappe dell’*Orbis Terrarum* del cristianesimo medievale e alle versioni ispirate al mappamondo di Tolomeo. In definitiva, parlare di ‘post-colonialismo’, a proposito di Latino America, tradisce una visione eurocentrica, dato che – come già detto in precedenza – assumere la prospettiva del ‘post’ significa accogliere il “tempo dell’Europa”; la conseguenza di quanto sopra, infine, consiste nell’indagare la “decolonialità” e nel farlo senza assumerla come momento temporale progressivo, quasi ‘inevitabile’, ma come coesistenza di opzioni diverse, tenute insieme da una necessità, affascinante e impegnativa: separare il nome del subcontinente dalla sua “immagine cartografica”. Accogliendo tale approccio, come suggerito dal messicano Carlos Montemayor<sup>11</sup>, l’etichetta ‘Latino America’ mostrerà la sua piena capacità euristica, re-inventando categorie storiche e politiche, ad esempio dando voce – come proviamo a proporre nel prossimo paragrafo – a chi abita *il mondo di sotto*. Come da tempo abbiamo smesso di fare in Europa, purtroppo.

---

<sup>11</sup> C. Montemayor, *L’invenzione dell’America*, in A. Zanchetta (a cura di), *America Latina. L’arretramento de ‘los de arriba’*, Massari Editore, Bolsena 2006, pp. 21-24.

## 5. *Los de abajo*

La vecchia talpa scava da decenni, nel profondo del Latino America. Prima, durante e dopo l'ondata di governi socialisti, le campagne, le comunità montane, le immense periferie urbane si sono animate di associazioni, movimenti sociali, realtà di base, presidi sanitari, organizzazioni religiose, sindacati, collettivi di lavoratori autonomi che si organizzano e arrivano, nei casi più performanti e fortunati, a riattivare aziende in crisi. Sono *Los de abajo*, è il Latino America resiliente, sono gli uomini, le donne, i lavoratori, i giovani e gli anziani, contadini o urbanizzati, che nei decenni hanno resistito – o hanno provato a farlo – alla disattenzione istituzionale, all'aggressione del capitalismo più selvaggio, alla violenza privata e statale, alle guerre tra bande e ai conflitti economici tra gli Stati, alla crisi ambientale, allo spogliamento delle risorse naturali, all'inurbamento sregolato, ai fiumi di droga. Inizialmente quasi favoriti, per paradosso, dal liberismo degli anni Ottanta, che indebolì la presenza statale e facilitò l'esistenza di "comunità resistenti" (per le quali peraltro rappresentò una teoria economica pesantemente impoverente), hanno dialogato – sempre in maniera dialettica, a volte conflittuale – anche con i governi socialisti, con cui dividevano l'appartenenza alla medesima famiglia politica. Al netto di eventi "seminali", come il *caracazo* venezuelano del 1989 o la Comune di Oaxaca del 2006, che hanno costituito sfide strutturate al potere dominante (producendo peraltro esiti opposti, vincenti nel primo caso, perdenti nel secondo), la presenza – pur costante negli anni – dei *los abajo* ha goduto di una visibilità mediatica quantomeno carsica e di un'attenzione scientifica al massimo intermittente, se non limitata a specifiche stagioni (quella zapatista, quella indigena boliviana, quella del *poder popular* venezuelano, quella della lotta armata contro lo Stato colombiano, quella delle fabbriche recuperate argentine), che poco onorava – per essere sinceri – la continuità delle lotte e che rispondeva unicamente, in realtà, alla ricezione occidentale, anche accademica, di quelle vicende. I Sud del mondo, però, ci sono sempre stati e si sono, anzi allargati, con la "promessa" – ormai ufficialmente mantenuta – di invadere anche le periferie delle democrazie mature e delle economie presuntivamente sviluppate, così sviluppate da essere amman-

tate, da almeno un decennio, da una crisi economica di cui non si vede l'uscita e di cui, soprattutto, non è ancora chiara l'origine. Senza voler – né poter, del resto, causa la vastità del fenomeno – proporre al lettore una mappatura delle comunità resistenti e posticipando ad altra occasione l'epitome di studi in materia<sup>12</sup>, ci limitiamo a offrire alcune categorie interpretative della stagione di mobilitazione che ha caratterizzato il Latino America degli ultimi venticinque anni, dalla fine – cioè – delle esperienze dittatoriali e dall'inizio, di contro, di un passaggio epocale, che ha sostituito l'aggressione militare con quella economica, di stampo neoliberalista, pur nelle interruzioni rappresentate dai governi socialisti o comunque progressisti in alcuni degli Stati decisivi del subcontinente.

A ben vedere, sposando – per una volta – un approccio marcatamente antropologico-culturale, specifichiamo come i movimenti sociali latino-americani post 1989 abbiano mirato, prima ancora che a determinate vittorie politiche, a rivitalizzare il legame sociale, ponendosi – probabilmente in maniera inconsapevole – sullo stesso piano teorico e pratico dei socialisti europei di fine Ottocento, il cui intervento conosceva primariamente la dimensione mutualistica e cooperativa, invece che conflittuale e antagonistica. In aggiunta – e in omaggio all'approccio geografico, oggi sulla cresta dell'onda – è utile notare come l'aspetto più importante che differenzia oggi i movimenti sociali del Latino America dagli omologhi europei o dalle “vecchie” mobilitazioni consiste nella ricerca di nuove territorialità, che permettano di invertire la sconfitta strategica inflitta dal neoliberalismo allo storico

---

<sup>12</sup> Faremmo torto a molti citando solo alcuni lavori scientifici di analisi socio-politica del contesto latinoamericano; nondimeno, riscontriamo nei seguenti volumi un punto di vista particolarmente coerente con l'approccio proposto in queste pagine. Stiamo parlando di A. Woods, *La rivoluzione venezuelana. Una prospettiva marxista*, A.C. Editoriale, Milano 2005; A. Zanchetta (a cura di), *America Latina. L'arretramento de los de arriba*, Massari Editore, Bolsena 2006; L. Vasapollo – I. Farah (a cura di), *Pachamama, L'educazione universale al Vivir Bien*, 2 voll., Natura Avventura Edizioni, Roma 2010 e 2011; R. Zibechi, *Territori in resistenza. Periferie urbane in America Latina*, Nova Delphi, Roma 2012; W.M. LeoGrande – P. Kornbluh, *Diplomacia encubierta con Cuba. Historia de las negociaciones secretas entre Washington y La Habana*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México 2015; C.A. Aguirre Rojas, *EZLN e movimenti dal basso*, Elementi Kairos, Roma 2017; D. Azzolini, *Communes and Workers' Control in Venezuela*, Haymarket Books, Chicago 2018.

movimento operaio. I territori in questione sono gli spazi in cui viene costruita collettivamente una *Nuova società*, inizialmente strutturata nelle aree rurali (i *campesinos*, gli indigeni andini, i *caracoles* nell'entroterra del Chiapas), negli ultimi anni diffusa – sviluppando inedite pratiche resilienti – anche in alcune grandi città (Buenos Aires, Caracas, Bogotá, El Alto...), nelle quali vengono costituiti spazi in cui gli esclusi si assicurano la sopravvivenza quotidiana mettendo la propria vita nelle mani delle mobilitazioni collettive. Qual è la differenza rispetto ai grandi *slum* e alle bidonville che contrassegnano l'*Altra Città* di molti contesti afro-asiatici? In questi ultimi casi gli esclusi sopravvivono grazie ai resti e ai rifiuti della società del consumo, mentre nei conglomerati urbani del Latino America, in cui si sviluppa la dimensione resiliente, vengono accennate le prime forme di produzione di alimenti e di altre merci, a fini di sussistenza e di commercio, con importanti benefici in termini di maggiore autonomia e di crescita dell'autostima, secondo un percorso che solo in parte è "pianificato" dai dirigenti dei movimenti e che spesso è "naturale".

Una seconda importante differenza consiste nel fatto che le mobilitazioni capaci di lanciare le sfide più impegnative al sistema politico (gli indigeni *comuneros*, i Sem terra, i *piqueteros*, ma anche tanti gruppi giovanili e di donne) adottano forme organizzative a partire dalla famiglia o, meglio, da unità familiari non nucleari, ma allargate<sup>13</sup>. È importante notare, a questo punto (come intuito già da Immanuel Wallerstein<sup>14</sup>), che lo studio delle unità familiari come pilastro istituzionale della società latinoamericana sia stato spesso snobbato, al contrario della feconda tradizione di cui ha sempre goduto in Europa, in favore di focus concentrati sugli Stati, le classi sociali o le imprese. Di contro, solo aggiornando la nostra epistemologia possiamo comprendere il ruolo delle donne e la loro centralità nel quadro delle nuove relazioni con i mariti, i figli e le altre famiglie: fra i Sem terra brasiliani, ad esempio, i nuclei di base sono formati da famiglie che convivono sotto le stesse tende, comunque nei medesimi insediamenti; fra gli ex contadini urbanizzati

---

<sup>13</sup> P. De Nardis, «Vargas Llosa: la distanza tra il Premio Nobel e l'Indio senza voce», ne *Libro aperto*, n.63, ottobre – dicembre 2010.

<sup>14</sup> I. Wallerstein, *Impensar las Ciencias Sociales*, Siglo XXI, Ciudad de México 1998 (ed.or. 1991).

della Bolivia la politica non viene definita tanto nelle strade (*por la calle*), quanto nell'ambito più *intimo* dei mercati e delle unità domestiche; fra i movimenti di lotta per la casa non sono rari i raggruppamenti di famiglie che condividono gli spazi occupati; fra i *piqueteros* si formano nuclei simili, che hanno come perno le donne, capaci di costruire uno spazio domestico che non è né pubblico, né privato (da qui l'utilizzo dell'aggettivo 'comune', che si va diffondendo – purtroppo in maniera spesso acritica – anche alle nostre latitudini europee) e che attribuisce alla funzione di *ri-produzione* un'importanza almeno simile a quello della *produzione*. Pratiche del genere si insediano lungo la linea dello sgretolamento del patriarcato – che alcune correnti del femminismo legano allo sfruttamento capitalistico – e di una progressiva “femminilizzazione” delle lotte sociali, per non dire dell'intera società. Quest'ultima, infatti, cerca un nuovo equilibrio femminile-maschile e riconfigura gli spazi della politica, alla ricerca di relazioni extra-capitaliste, nella modalità di “isole” nelle quali gli abitanti si curano, vengono educati e si auto-educano, producono i loro alimenti e li distribuiscono, non in una riproposizione “minore” del modello neoliberista, mostrando una tensione verso qualcosa di altro, per quanto ancora limitato e spesso privo di una visione complessiva e generalizzata.

Nello specifico,

- a. l'educazione tende a essere auto-impartita perché il luogo educativo non è più solo l'aula “classica”, ma l'intera comunità, i cui membri sono equiparabili ai maestri, mentre i gli alunni sono a loro volta chiamati contemporaneamente ad apprendere e insegnare;
- b. la produzione è autogestita secondo linee di differenziazione e sostenibilità, mettendo al bando pesticidi agricoli e agenti contaminanti: l'obiettivo consiste nel “mantenersi nel mercato” andando *oltre il mercato*, vale a dire rifiutandone le regole maggiormente penalizzanti, dalla tendenza al monopolio al sottodimensionamento dei produttori in favore degli *step* successivi della filiera commerciale;
- c. la divisione tecnica del lavoro, inoltre, tende a rifiutare le gerarchie sociali e la sclerotizzata distinzione tra attività intellettuale e manuale;
- d. nel campo della salute, infine, vengono cercate alternative alla medicalizzazione “classica” attraverso il recupero di saperi andati perduti in seguito al dominio dei monopoli farmaceutici e di Big Pharma:

vengono rivalutate le piante medicinali e il “potere” del medico viene inglobato nella comunità, limitando al massimo la separatezza tra il primo e la seconda (nella figura del paziente-dipendente-passivo).

Le caratteristiche sopra descritte – più le tante altre neanche menzionate – con difficoltà potrebbero essere statuite in manuali o prontuari sulla partecipazione politica non convenzionale, dal momento che si presentano al massimo come ‘tendenze’, ‘ricerche’ e... ‘movimenti’: queste popolazioni, infatti, sono *mobili*, non nel senso di ‘migrazione fisica’, quanto di ‘sperimentazione’ di pratiche e simboli, tali evidentemente da smentire l’idea pregiudiziale di popoli arcaici, incredibilmente sopravvissuti alla modernità e prossimi a essere travolti dalla tardo modernità. Di contro, ci troviamo di fronte a un complesso di attività basate su legami sociali di tipo nuovo, differenti per ciascuna mobilitazione, ma unite nel costituire una sentina del grado di anticapitalismo di un determinato contesto sociale. Come ciò avvenga è, ovviamente, oggetto di uno studio che il presente contributo non può soddisfare, rimandando ad altri interventi: sicuramente assistiamo a dinamiche caratterizzate da frammentazione e da dispersione, per quanto tali qualità a volte siano orgogliosamente rivendicate (“Si può pensare che il cambiamento sociale, la creazione-ricreazione del legame sociale non ha necessità né di strutturazione-centralizzazione né di unificazione”<sup>15</sup>). A supporto della suesposta tesi auto-assolutoria vengono portate motivazioni diverse per contenuto e metodo: a) coloro che parlano della necessità di strutturare i movimenti sociali dimenticano la necessità di eseguire un bilancio degli ultimi cento anni del movimento operaio e socialista, partendo dal presupposto della sua sconfitta e della conseguente inopportunità di “utilizzarlo” come *benchmark* di mobilitazioni *altre*; b) parlare della disomogeneità dei movimenti sociali del XXI secolo significa partire da una prospettiva Stato-centrica, in realtà in disuso in tempi di globalizzazione; c) criticare la presunta “liquidità” delle mobilitazioni collettive significa rimpiangere acriticamente la forma-partito, che ha mostrato di segnare il passo, come capacità di rappresentare efficacemente le istanze socia-

---

<sup>15</sup> R. Zibechi, *Territori in resistenza*, op. cit., p. 191.

li verso le istituzioni, già dalla fine del Novecento; d) evidenziare l'assenza di una chiara linea politica, che possa generalizzare le lotte sociali, sottintende la volontà di etero-dirigere i movimenti dall'esterno, facendo calare dall'alto un commento "accademico" e "libresco", relativo ai classici del pensiero marxista-leninista.

È facile, a questo punto, offrire puntuali controdeduzioni: a) l'attuale fase regressiva dei diritti dei lavoratori non può far dimenticare l'avanzamento della lotta di classe, difesa con i vessilli del movimento operaio, durante i "Trenta anni gloriosi" della seconda metà dello scorso secolo: all'epoca, uno sguardo volto all'orizzonte avrebbe pronosticato la sicura affermazione delle *magnifiche sorti e progressive* del socialismo. Ancora oggi, a ben vedere, le condizioni minime per la qualità del lavoro nel mondo occidentale sono assicurate da quelle vittorie, per lo meno da quelle non ancora annacquate; b) è la dimensione stessa dell'essere 'soggetto politico' che presuppone un certo grado di unità, soprattutto in un contesto che ancora non ha archiviato lo Stato-nazione: quest'ultimo, torna (sempre che se ne sia effettivamente mai andato) come "garante" del neoliberalismo e come erogatore di risorse, per quanto in misura sempre più rimaneggiata. Due ruoli, quindi, fondamentali e indifferibili, soprattutto nell'ottica di coloro che si contrappongono allo stato di cose esistenti; c) la *vexata quaestio* del rapporto tra mobilitazioni sociali e partiti politici richiama il più generale dibattito, da sempre vivo anche in Europa, tra partecipazione convenzionale e non: la forma-partito ha rappresentato il soggetto politico che meglio di altri, tanto nella teoria, quanto nella pratica, ha traghettato nel Novecento le istanze sociali, soprattutto nella tipologia del partito di massa. Spostata in Latino America, la questione sul superamento o meno del partito politico deve essere tarata alla locale tradizione di una teoria e di una pratica democratica che spesso ha privilegiato il rapporto diretto tra il leader e le masse, come dimostrarono gli studi profetici del già ricordato Gino Germani: il diffondersi in maniera strutturale, anche alle latitudini europee, della "variabile populista" consente e suggerisce un ulteriore paragone tra il Latino America e il "Vecchio" Continente; d) già la questione leniniana della "coscienza portata dall'esterno delle lotte" introdusse dibattiti e "guerre di religione" durati secoli e non ancora del tutto sopiti: il rapporto tra élites intellettuali e masse contadine o sotto-

proletariato urbano è, dunque, molto complesso e articolato. È un dato di fatto, comunque, che alcune tra le mobilitazioni sociali del XXI secolo latinoamericano abbiano avuto come leader giovani militanti provenienti dalle università.

Al di là della dialettica sulla *constituency* delle odierne mobilitazioni in Latino America – a dire il vero inficiata dalla convinzione, tutta da dimostrare empiricamente, che esista una sostanziale differenza tra queste e quelle di ieri – i coordinamenti e le strutturazioni delle attuali mobilitazioni latinoamericane esistono nei fatti, dato che gruppi e collettivi tendono a collegarsi, in forma più o meno stabile e più o meno esplicita, per affinità tematiche o per vicinanza territoriale. È possibile, anzi, distinguere tra due tipi di articolazione: 1) esterna, cioè rivolta verso il fuori, dunque nella direzione degli altri attori della governance multilivello; 2) interna, che richiama l'auto-articolazione di soggettività politiche plurali, eterogenee e funzionali al perseguimento di obiettivi differenziati: donne, giovani, indigeni, minoranze culturali o etniche, occupanti di terreni o di case sono oggi i nuovi "enzimi sociali" delle mobilitazioni, le stesse che nel passato si concentravano sull'idealtipo del maschio bianco, adulto, impegnato soprattutto in lotte vertenziali, volte cioè a migliorare le proprie condizioni di lavoro oppure a impedire la caduta nell'area della disoccupazione.

Quanto sopra delinea, invece, la "democrazia dei *los abajo*", nella quale tanto "l'arte della parola", quanto "gli spazi-tempi interiori" di quelle categorie sociali a lungo snobbate anche dalla partecipazione non convenzionale (donne, indigeni, sottoproletari) trovano legittimità<sup>16</sup>. Allo stesso tempo, sia l'articolazione interna, sia quella esterna risentono di limiti che, al livello di studio a cui è giunta anche la sociologia dei 'movimenti sociali 2.0', possono essere di seguito proposti:

a) un localismo che rende difficile la generalizzazione delle vertenze e che fa aleggiare, di contro, l'etichettatura di 'NIMBY' soprattutto sulle vertenze ambientali e su quelle che rifiutano i "costi sociali" delle infrastrutture invasive o delle migrazioni coatte delle popolazioni;

---

<sup>16</sup> Si veda, in tal senso, la pubblicistica di Ranajit Guha, per quanto focalizzata sul Sud-Est asiatico, più che sul Latino America (su tutti: R. Guha, *The Small Voice of History*, Permanent Black, Delhi 2009).

b) il vincolo della “mediaticità”, vale a dire il pregiudizio per cui tanto più un movimento sociale sia visibile, tanto più efficaci risulteranno essere le sue azioni. Tale *bias*, però, rende la mobilitazione subordinata all’agenda setting dei media *mainstream* che, in quanto tali, rispondono a interessi economici spesso confliggenti con gli obiettivi dei movimenti;

c) il pregiudizio anti-strutturazione, cioè la tendenza, da parte di mobilitazioni eterogenee e *multi-issue*, a evitare strutturazioni in coordinamenti o “cabine di regia” considerate a rischio di etero-direzione, con la conseguenza – però – di impedire *de facto* l’espansione della partecipazione e la sua persistenza nel tempo;

d) una sorta di “presentificazione della politica”<sup>17</sup> da cui neanche i movimenti sociali latinoamericani sono esenti e che caratterizza a livello globale soprattutto le nuove generazioni, rendendo impervia una programmazione pluriennale dell’intervento sociale in un determinato settore e un coinvolgimento individuale che non si fermi a livello epidermico: l’intensità delle mobilitazioni costituisce argomento oggetto di dibattito anche in Latino America, per quanto in una prospettiva meno pessimistica di quanto accada in Europa;

e) la “questione del potere”, ancora dirimente – e insoluta – che riguarda essenzialmente il rapporto tra le mobilitazioni e l’*istituzionale positivo*, nell’oscillazione tra una refrattarietà assoluta e l’appoggio, di contro, a candidature – anche verso cariche istituzionali apicali – espressioni di pratiche sociali o di idee-forza compatibili con *los de abajo*. È lecito parlare, procedendo per generalizzazioni, di “modello zapatista”, per il primo caso, e dell’esperienza del Venezuela bolivariano e chavista per il secondo. Al netto di inevitabili contestualizzazioni locali, le mobilitazioni sociali latinoamericane del XXI secolo ancora non hanno sciolto la riserva e fornito una risposta univoca sull’opportunità di cambiare il mondo “prendendo” o “rifiutando” il potere<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. L. Alteri, C. Leccardi – L. Raffini, «Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification», in *Partecipazione e Conflitto*, v.9, 2016, pp. 717-745.

<sup>18</sup> J. Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra Moenia, Roma 2004.

Nel frattempo, proponiamo alcuni punti di sintesi, comuni agli attuali movimenti latinoamericani:

- il radicamento territoriale in spazi conquistati attraverso lotte lunghe anche decenni;
- la rivendicata autonomia rispetto a partiti, sindacati, governi e chiese, pur con eccezioni non secondarie, soprattutto nei Paesi a trazione socialista;
- l'affermazione dell'identità e della differenza come valori con la medesima dignità delle rivendicazioni "materialistiche" tipiche del Novecento;
- il focus sull'autorganizzazione per quanto riguarda attività e funzioni sociali attivabili comunitariamente, come l'educazione o l'attività di cura;
- il ruolo rilevante delle donne e, più in generale, della famiglia, tale da costituire un'importante rete di solidarietà;
- una relazione non "gerarchica" con la natura – secondo gli insegnamenti della Pachamama – e forme non tayloriste di divisione del lavoro all'interno delle unità produttive comunitarie;
- il passaggio da una logica di azione strumentale – che inevitabilmente riecheggia, pur contestandola, la pratica capitalistica – a forme maggiormente espressive e auto-affermative, volte a conquistare spazi culturali, non solo politici, di agibilità.

In Latino America le mobilitazioni sociali *reloaded*, secondo le indicazioni sia della tardo modernità sia del "socialismo del XXI secolo", non sono più confinabili a fenomeni contadini, ma coinvolgono le ingenti masse urbane, il cui passaggio dalla 'sopravvivenza' (spesso all'interno di "zone di eccezione", veri e propri *bantustan* di fatto tollerati dalle autorità) alla 'rivendicazione' rappresenta una delle novità politiche più rilevanti negli ultimi decenni latinoamericani. Strangolate dalle multinazionali e dall'uso intensivo delle terre, le campagne continuano a espellere contadini il cui ingresso in città non elimina il problema della "sconnessione strutturale" rispetto all'economia urbana<sup>19</sup>: una storia vecchia, che però si tinge di tinte nuove nel momento

---

<sup>19</sup> M. Davis, *Control urbano. La ecología del miedo*, Virus, Barcellona 2001.

in cui le favelas di Rio, le *barriadas* di Lima, i barrios popolari di Buenos Aires e le periferie disastrose di Puerto Principe ad Haiti non si “limitano” a organizzare *riot* necessari a mantenere il “contro-controllo sociale” sulle aree di competenza della criminalità, ma sperimentano pratiche politiche antagonistiche rispetto a quelle dominanti.

Come risponde la classe al potere? In maniera diversificata, da un lato con i *planes sociales* – non di rado sponsorizzati dall’Unione Europea o da agenzie delle Nazioni Unite – che puntano, mediante sussidi economici, a “disciplinare” le periferie urbane<sup>20</sup>; dall’altro con la militarizzazione delle favelas, ufficialmente per sbancare *maras*, *pan-dillas* e generiche bande di giovani *latinos*, di fatto per imporre la “normalizzazione” delle periferie e istituire una “guerra totale” nella quale il nemico più pericoloso è interno, non esterno: il migrante, in Europa occidentale, oppure il contadino inurbato, in Latino America, più che l’esercito nemico<sup>21</sup>. Per questo motivo la classe dominante “ricostituisce” lo Stato – in crisi di legittimità anche presso la piccola e media borghesia – proprio a partire dalle periferie urbane, in primo luogo “occupandole” militarmente, come si fa con i territori ostili, successivamente introducendo meccanismi di controllo politico e, come si dice oggi, “biopolitico”, riaffermando – a proprio vantaggio – la notevole lezione di Benjamin sulla violenza “mitica”, cioè creatrice di un nuovo diritto.

La risposta delle periferie consiste in una sorta di “contro-sperimentazione”: inventare nuove teorie e pratiche democratiche a partire dai propri territori, senza crogiolarsi sulla targettizzazione di “classe pericolosa” e provando a ricomporre quei *cleavages* (di classe, etnici e di genere) che, a detta anche di Wallerstein, oggi esplodono proprio nelle periferie urbane. Di conseguenza, è ‘resilienza’ la parola magica di quelle periferie che, non potendo godersi il sole, organizzano tempeste.

---

<sup>20</sup> Da tempo Manuel Castells sottolinea il “ricatto” dello Stato, che offre alle periferie beni e servizi in cambio di integrazione sociale e di partecipazione politica “compatibile” (M. Castells, *The City and the Grassroots: a Cross-cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley 1983).

<sup>21</sup> W.S. Lind, *The Four Generations of Modern War*, Castalia House, Kouvola 2014.

**FOCUS** Un percorso concettuale sulla resilienza  
in una esperienza di gestione delle periferie  
e delle marginalità: il caso Roma inserito  
nel progetto “100 Resilience Cities”

Stefano Pratesi

Resilienza come autoappropriazione dei propri diritti

Il tema della Resilienza è sicuramente tra i più dibattuti ed eviscerati dal dialogo politico degli ultimi anni. Il passaggio dalla capacità del singolo di resistere ai cambiamenti critici alla definizione delle caratteristiche di una comunità in grado di reagire alle catastrofi è stato per lungo tempo il contenuto di molti articoli accademici e di riflessioni dottrinali<sup>1</sup>.

Il punto fondamentale, a nostro parere, però, si basa sul fondamento di tale capacità di trovare soluzioni in momenti di crisi organizzativa e parallelamente capire come tali linee di pensiero possano informare esperienze concrete di azione sui territori delle nostre città.

Partiamo dalla convinzione che il modello resiliente debba essere un contenitore di alcune variabili inevitabili e fondamentali e che per tale presenza si caratterizzino come assi portanti di un possibile modello di incontro politico per la progettazione e programmazione della vita delle nostre città e quindi, soprattutto, delle nostre infinite periferie urbane.

Sicuramente dobbiamo pensare a un sistema che sappia resistere alla spinte interne ed esterne e conseguentemente avere “nicchie” nelle quali adattarsi e trovare rifugio al verificarsi di eventi alteranti la normalità<sup>2</sup>. Quando si affronta il problema con la prospettiva del-

---

<sup>1</sup> Tra i molti vale la pena citare K. Weick – K. Sutcliffe, *Governare l'inatteso*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010 e K. Kooning – D. Kruijt, *Violence and resilience in Latin America Cities*, The University of Chicago Press, Chicago 2015.

<sup>2</sup> “Per aumentare la resilienza di un ecosistema, di un’economia e di una comunità possiamo seguire due vie: rafforzare la sua capacità di resistere alle spinte che

lo sviluppo delle periferie dei centri urbani e conseguentemente di avere spazi politici (intesi come spazi di realizzazione di possibilità di vita) è ovvio che queste due caratteristiche prendano colorazioni e valutazioni particolari. La possibilità di avere comunità che sappiamo resistere al cambiamento peggiorativo (o catastrofico) si articola soprattutto sulla centralità dell'autoappropriazione dei diritti. Una comunità che sappia quale siano i propri diritti (e quindi il proprio ruolo nello spazio politico) sarà un gruppo organizzato di persone che possono reagire al cambiamento e gestire in positivo lo stress derivante. Questa convinzione, ovviamente, porta delle conseguenze reali nella gestione delle politiche del territorio: la resilienza diviene il contenitore del cambiamento possibile di intere periferie che a partire dai diritti dei singoli (e quindi del proprio ruolo nello spazio politico) possano realmente giocare un ruolo fondamentale nella partecipazione alla costruzione del futuro delle nostre città.

Per costruire, però, un modello resiliente basato su questi presupposti è necessario indagare le dinamiche fondanti dei diritti dei soggetti umani per tracciarne le conseguenze pragmatiche e osservarne, alla fine, le direzioni pragmatiche che possano informare le politiche di gestione delle nostre periferie.

Da una parte quindi l'analisi deve orientarsi verso la flessibilità che i singoli e la comunità abbiano nei momenti in cui vengano minati gli stessi presupposti fondativi del vivere umano (ad esempio quando un uomo non sia più tale, ma ebreo, islamico, africano, rifugiato, straniero...) ma dall'altra deve tenere conto di quelle camere di compensazione che sappiano assorbire le differenze senza obbligatoriamente creare degli spazi sintetici dove tutto abbia una spiegazione ma dove nessuno si riconosce veramente (soluzioni dove nelle scuole si inseriscono menu "etnici", ma poi nelle periferie non esista nessuna reale dinamica integrativa).

---

porterebbero a oltrepassare queste soglie critiche (con conseguenti danni permanenti) e preservare ed espandere la gamma di nicchie alle quali un sistema potrebbe adattarsi, restando sano, qualora venisse di fatto spinto oltre tali soglie" A. Zolli – A.M. Healy, *Resilienza*, Rizzoli, Milano 2015, p. 17.

Questa è la direzione che vuole prendere il nostro percorso concettuale, un'analisi che tenti di comprendere cosa ci sia alla base delle politiche di gestione delle marginalità, cosa serva per creare progetti realmente incidenti sulla realtà quotidiana e come l'approccio resiliente possa essere la cifra per comprendere meglio la capacità per una città di programmare il proprio futuro.

Tale percorso però non vuole essere solamente un'analisi filosofica di un modello organizzativo (o almeno che tenta di essere tale) ma anche una lettura critica di un'esperienza concreta come quella dell'inserimento della Città di Roma nel progetto della Rockefeller Foundation "100 Resilient Cities", tentando di osservare come tale avvenimento possa essere un ottimo strumento di crescita e di problematizzazione, ma come sia lunga la strada per trovare le modalità di realizzazione di spazi politici che sappiano essere realmente resilienti, in quanto aperti al confronto ma non omogenizzanti, plurali ma non pluralisti, pragmatici ma non riduttivi.

L'inizio del percorso: su cosa si basano i diritti delle persone e cosa intendiamo per 'autoappropriazione'

A quasi settant'anni dalla proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti umani si può ammettere pacificamente che le violazioni di tali diritti siano cresciute proporzionalmente all'innumerabile produzione normativa e dottrinale in materia. Osservando il contemporaneo, infatti, sembrerebbe che, ad un perfezionarsi degli strumenti di tutela, l'uomo sia riuscito a trovare le modalità e le procedure per perpetrare le peggiori degradazioni della sua stessa dignità senza che la cultura giuridica e politica abbiano potuto porre un limite proprio attraverso una normativa sempre più attenta ai diritti stessi.

Una chiave di lettura di tale fenomeno può essere trovata nella degenerazione stessa del concetto di diritti umani: sempre di più il linguaggio politico moderno ha assunto i diritti come strumenti meramente formali e, designificandoli, li ha utilizzati per difendere modelli di violenza o, peggio, di diretta violazione della dignità di ogni essere umano. Il contemporaneo, nel nome di alcuni "valori", ha più volte

confuso la difesa dell'umanità con la sua bieca riduzione alla volontà di alcuni; purtroppo, infatti, scrivere oggi di diritti significa affrontare non tanto il problema meramente formale del rapporto tra giuridico e politico, ma più profondamente l'analisi delle dinamiche significative del diritto e *dei diritti*, ovvero la ricerca di quei processi che possano illuminare lo stesso politico e giuridico, al fine di non farli cadere nelle trappole procedurali e disumanizzanti della mera burocratizzazione dei diritti.

Sembrirebbe che i diritti umani non possano prescindere dalla ricerca di "valori comuni" che formino la base su cui possa poggiare la norma positiva e, ancora, che questi valori si riferiscono a qualcosa di difficilmente definibile e concretizzabile e quindi le stesse comunità che si riconoscessero in essi non possano che condividere spazi di significazione comune.

Quest'impianto dottrinale, nelle sue diverse riproposizioni della teoria del diritto, sembra essere uno dei più utilizzati per spiegare il fenomeno della costituzione e sviluppo dei diritti nella contemporaneità, ma tale approccio prevede la scrittura, o la scoperta, di una tavola di valori a cui si possa fare riferimento e, nel caso in cui esistessero più strutture valoriali, impone di creare un possibile incontro, o mediazione, o ibridazione, fino forse a un'improbabile fusione. Ovviamente il problema che rimane aperto, e spesso non risolto, è la significazione di tali "valori" (e quindi degli elementi fondanti la comunità di riferimento), cosa intendiamo quando li invochiamo, come si incontrano (o scontrano) e cosa indicano precisamente nel linguaggio politico e giuridico? Il dibattito contemporaneo, soprattutto alla luce dei rapidi processi di incontro tra culture, sembra essere segnato proprio da tale problematica e spesso sembra rispondere con paradigmi semplificanti o peggio con mistificazioni che tendono a trasformare i diritti in scatole vuote da riempire di significato a seconda dei fini che si vogliono perseguire.

Per tale motivo questa prima riflessione sulla strada della resilienza come autoappropriazione dei diritti non può che partire dalla problematizzazione di cosa sia *l'essere* stesso del giuridico<sup>3</sup>, per poi cercare

---

<sup>3</sup> "Sul piano logico una carta dei diritti equivale sempre a una carta dei doveri. È questa una stretta necessità logica, ben nota alla teoria generale del diritto. La

di osservare i diritti, e le conseguenze della loro attivazione, in alcune dinamiche di confine (o ´stress` per utilizzare una categoria della psicologia cara alle analisi sulla resilienza), come quella del rapporto non sempre chiaro tra partecipazione e diritti umani, così come nella diade apparentemente antitetica tra diritti e sicurezza.

È lapalissiano affermare che il tema dei diritti umani sia uno tra i più "inquinati"<sup>4</sup> del discorso giuridico contemporaneo: il suo abuso, il suo utilizzo nelle forme più semplici e riduttive, nonché la sua continua reinterpretazione generano un caos significazionale in cui diventa problematico orientarsi.

Tenendo presente questo panorama sembra evidente che la riflessione sulla resilienza di una comunità, utilizzando una prospettiva tipicamente giuridico filosofica, abbia bisogno di tornare alla domanda *prima* su cosa sia il diritto (e, ovviamente, i diritti soggettivi) e conseguentemente come lo stesso diritto si relazioni alle dinamiche globali o meglio alla sua parcellizzazione e alle sue applicazioni in situazioni di confine e periferiche.

### Attivarsi per costruire uno spazio resiliente

Quando affermiamo che a un individuo spetti un determinato diritto solo per il fatto di essere uomo, stiamo sottintendendo, in un certo qual modo, che quello che gli spetti sia *buono*, e più o meno involontariamente stiamo compiendo delle scelte antropologiche precise (definiamo cosa sia 'uomo', quando inizi ad esserlo, quando termini di esserlo...). A questa dimensione si aggrega la declinazione politica:

---

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è dunque ugualmente una dichiarazione dei doveri dell'uomo verso l'uomo. Ora, riconoscere l'esistenza di doveri non è entrare nella 'metafisica'?" (L. Lombardi Vallauri, *La portata filosofica della religione civile dei diritti dell'uomo*, in F. D'Agostino (a cura di), *Ontologia e fenomenologia del giuridico. Studi in onore di Sergio Cotta*, Giappichelli, Torino 1995, p. 199).

<sup>4</sup> "Oggi i diritti umani sono un *oggetto svalutato*. Oggetto svalutato perché tutti ne parlano e, parlandone a proposito e a sproposito, lacerano il tessuto concettuale genuino del tema. Allora più che svalutato, i diritti umani sono un *oggetto inquinato*." (D. Coccopalmerio, *Sidera cordis. Saggi sui diritti umani*, CEDAM, Padova 2004, pp. 1-2).

quello che riconosciamo come spettante “all’uomo in quanto uomo” è lo stesso che spetta all’uomo in quanto *cittadino*? L’appartenenza ad un gruppo (tribù, famiglia, Stato...) genera un’antitesi con l’appartenenza dell’uomo all’*umanità*? La soluzione dei conflitti ha solo bisogno di un mezzo che riduca le differenze tra *intra* ed *extra* sistemico?<sup>5</sup>

Per cercare di focalizzare la problematica, potrebbe essere utile osservare come già Burke dipingesse il quadro dei diritti denotando l’impossibilità di far interagire i due ambiti: “... il governo non sussiste in virtù di diritti naturali,... questi principi risultano essere molto più evidenti quando si considerino sotto l’aspetto puramente astratto... Questi diritti metaforici, entrando nella vita comune come raggi di luce a contatto di una massa densa, vengono per legge di natura riflessi nella medesima direzione. In verità, ... i primitivi diritti dell’uomo subiscono una così grande varietà di rifrazioni e di riflessioni che diventa assurdo parlare di essi come se continuassero nella loro direzione originaria”<sup>6</sup>. Emerge chiaramente da questo breve passo la difficoltà di comprendere quella *rifrazione-riflessione* che porta l’autore a negare la possibile convivenza della prospettiva astratta-assiologica con quella positivo-giuridica.

Alle preoccupazioni dell’autore inglese sembra rispondere l’analisi di chi individua due possibili prospettive: l’una definita *classica*, che si pone il problema come inerente all’*ordine dell’essere*, come necessità del comprendere le leggi dell’“anima” per capire quelle della società. L’altra basata sull’*ordine del gioco*, su un sistema che si muove su alcune regole funzionali quali il *principio di maggioranza*, il *rispetto della minoranza come estensione del potere della maggioranza*, l’*alternanza*<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Un’analisi del passaggio dal *sistemico* al *sistematico* la si può trovare in B. Troncarelli, *Complessità e diritto. Oltre la ragione sistemica*, Giuffrè, Milano 2002.

<sup>6</sup> Citato in G. Peces Barba Martinez, *Teoria dei diritti fondamentali*, Giuffrè, Milano 1993, p. 55; e riportato parzialmente in T. Paine, *I diritti dell’uomo*, Editori Riuniti, Roma 1978.

<sup>7</sup> D. Coccopalmerio, *Fondazione metafisica e fondamento convenzionalistico dei diritti umani*, in P. Benvenuti – P. Gargiulo – F. Lattanzi (a cura di), *Atti del convegno Nazioni Unite e Diritti dell’Uomo a trent’anni dall’adozione dei patti*, Università degli Studi di Teramo, Teramo 1996.

L'analisi merita una particolare attenzione nel momento in cui si sofferma sulle due prospettive e ne desume un possibile invito alla risoluzione. L'accezione *classica* è per lo più quella del rapporto uomo-società, dell'attenzione a quella che potrebbe essere definita *costituzione interiore* come momento inscindibile dell'umano: esiste l'uomo, in esso abita il suo *demone*, la voce di quest'ultimo si concretizza in un paradigma di vita, ovvero in una *regola*. Questa, secondo Coccopalmerio, sembra essere la lezione dell'antichità, una realtà che vede la società come momento successivo, necessario e imprescindibile all'*uomo*; ma ancora più interessante è quanto aggiunge l'autore italiano rileggendo il *mito della caverna* platonico: i cinque passaggi dalla conversione dell'anima dal buio alla luce fino al momento fondamentale della *katàbasis*, la discesa nel consorzio umano dopo l'intuizione del Bene, generano un'accezione dei diritti umani che sembra andare oltre le frontiere del giuridico per esplorare i luoghi impervi del bene comune.

Nella prospettiva classica, così interpretata, i diritti potrebbero essere osservati come facenti parte di regole interiori, con l'uomo (inteso precartesianamente) unico referente nel percorso dal buio della caverna alla luce e consecutiva discesa nel consorzio umano. Viene proposta, poi, una seconda prospettiva, definita *moderna*, quella che fugge il tema dell'essere per osservarne i problemi come si verificano nella realtà sociale. Il discorso sui diritti umani viene basato su un sistema di *protocolli istituzionali* che dà vita ad un modello che facilmente potrebbe essere chiamato 'declaratorio', ovvero uno straniamento della tematica da un problema epistemico ad uno più propriamente politico. La problematica, in questo caso, viene risolta in una serie di decisioni politiche che generano documenti più o meno vigenti all'interno di particolari sistemi giuridici: si tende a ridurre i diritti umani alla sola loro dimensione giuridica, alla sola loro necessità di far parte di un ordinamento positivo al fine di essere applicabili. È evidente come questa forma di riduzionismo implichi un abbandono dell'analisi assiologica, elimini il sistema di riflessione-problematizzazione, per affermarne uno tipicamente contrattualistico-compromissorio, dove i diritti fondamentali nascono, o vengono riconosciuti, in quanto esiste solamente una volontà politica che voglia porre in essere questo particolare atto.

Si torna, in questo modo, all'accezione di un giuridico meramente formale, la *modernità* (nell'accezione dell'autore) tende ad analizzare l'applicabilità e non il senso ontologico del diritto fondamentale; ci si oppone al problema burkiano della *riflessione nella densità del reale sociale* ma si perde ogni capacità di comprensione dei contenuti, della esistenza, dell'immutabilità, dell'omogeneità e della giustizia dei diritti.

Torniamo alla nostra analisi. Le osservazioni di Coccopalmerio sulla partizione tra diritti umani come condotta doverosa nel rispetto dell'uomo stesso e i diritti umani come entità giuridico-positive-storiche ci permettono di iniziare a tracciare una via, magari non la più giustificabile (non si può nascondere un certo dogmatismo nella scelta delle fonti) ma sicuramente una prima strada per iniziare a comprendere il problema.

Proviamo quindi ad assumere questa prima posizione definitoria affiancandola ad un'attenzione particolare ai significati o, specificando meglio, a integrare il modello declaratorio con uno più squisitamente assiologico, che si interroghi, problematizzi, compari differenze innegabili nell'interpretazione delle norme e ne tragga un potente strumento di dialogo. Ma questo può avvenire solamente se si è consapevoli del rapporto problematico tra forma e contenuto dei diritti umani, se si rifiuta la via delle "ricette" risolutive, se ci si interroga sulle possibili relazioni tra il *relativo* e l'*universale* che eliminino il semplicistico approccio *ad excludendum*, se non si fugge davanti all'analisi ontologica mistificando il linguaggio e cadendo nell'errore di vedere il *complesso* ed il *diverso* come antitesi della comprensione.

Questa prima tappa aprendo la complessità del diritto alla naturale complessità dell'essere umano, del suo essere animale ma, anche e soprattutto, del significato e della significazione di processi culturali, intende evidenziare i limiti e i pericoli del *relativismo semplicistico* e, contemporaneamente, cerca una via che possa iniziare a dare risposte alla posizione che ogni singolo soggetto assume in una comunità.

Detto in altre parole, questo primo momento di riflessione si pone come bivio tra chi, fin troppo pragmaticamente, definisce l'autoappropriazione dei diritti come un semplice test sulla libertà di scelta del singolo<sup>8</sup> e chi cerca di non dissolvere la problematizzazione giuridica

---

<sup>8</sup> Si veda il così detto "test di legittimità" che propone Ignatieff nel suo M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 57-59.

in un semplificatorio approccio dogmatico-universalista, sia nella sua versione *fideistica* sia in quella meramente *politico attivista*. Noi ovviamente tendiamo per questa seconda strada e cercheremo di portarla avanti cercando di intravedere il senso di un unione di soggetti che sappiamo resistere ai cambiamenti catastrofici e soprattutto di suggerire come tale processo di autoappropriazione sia fondante un modello politico che tenta di risolvere la patologia e non solo curi i sintomi più evidenti.

### La caduta della resilienza invocando la resistenza

Preso il bivio della problematizzazione, la strada che sembra essere più facile è quella dell'attivismo politico o, meglio, quella che enfatizza il soggetto in quanto cittadino oscurando lo stesso *quantum* di umano che incorpora, fondando tutto il fenomeno giuridico sul *consensus omnium*; un consenso, però, che non riflettendo sulla sua composizione e sulle sue dinamiche, con estrema fatica può svincolarsi dal pericolo di una maggioranza come unica fonte di legalità e legittimità<sup>9</sup>. Ricordiamo, proprio a questo proposito, che una comunità resiliente è, per nostra stessa ammissione nell'introduzione di questo contributo, un gruppo di soggetti che sappiano costruirsi nicchie adattive anche qualora sistemi decisionali semplici entrino in crisi.

A questo punto è utile andare a rileggere alcune pagine in cui Hart analizzando il tema della giustizia si trova costretto a fare delle concessioni a quello che lo stesso autore definisce il *contenuto minimo del diritto naturale*<sup>10</sup>.

L'indagine del filosofo americano sviluppa il "problema" nella connessione di diritto e morale e, dal rapporto reciproco che ne scaturisce, deriva la necessità di suddividerlo in due momenti logici diffe-

---

<sup>9</sup> Ricordiamo l'attenta analisi fatta da Fiaschi dell'affermazione schmittiana "la maggioranza nello Stato di diritto trasformerà in diritto e legalità tutto ciò che fa" in G. FIASCHI, *I diritti di chi? Il soggetto e l'ingranaggio in Filosofia e politica dei diritti umani nel terzo millennio. Atti del V Congresso Nazionale del Coordinamento dei Filosofi Politici Italiani*, Giuffrè, Milano 2000.

<sup>10</sup> H.L.A. Hart, *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino 1991, p. 225.

renti: una osservazione della struttura della giustizia e la possibilità di definirne un *contenuto minimo*.

“La giustizia costituisce una parte della morale, che riguarda principalmente non la condotta individuale ma il modo in cui vengono trattate delle *classi* di individui”<sup>11</sup>, la giustizia ha senso nei rapporti interindividuali, ed è parte della struttura morale di una società, ma con questa prima affermazione niente si dice sul suo contenuto, niente sul piano meramente operativo. Come è composto il concetto di giustizia? Cosa ne fa parte?

Hart, per rispondere, utilizza una categoria di aristotelica memoria, deducendone che un *precetto stabile* è intuibile nella struttura della giustizia, così come si presenta nel quotidiano: ad esempio quando protestiamo, in nome della giustizia, contro una legge che vieti ad una particolare classe di individui di entrare in parchi pubblici, lo facciamo perché discrimina individui ritenuti *uguali*; in altre parole è sempre applicabile il precetto “tratta i casi uguali in modo uguale, quelli differenti in modo differente”.

Ad una prima analisi, sembrerebbe risolto il problema di un possibile fondamento della giustizia e, per estensione, quello dei diritti che la dovrebbero garantire, ma, come fa notare lo stesso filosofo statunitense, questo precetto è una *forma vuota*, è solamente un contenitore che deve essere riempito di ulteriori specificazioni inerenti ad un contenuto specifico.

Si potrebbe accettare una norma morale *giusta*, che sulla base del precetto “tratta in modo uguale...” affermi che gli uomini neri siano naturalmente diversi; oppure una norma (in questo caso pacificamente accettata) che persone *uguali*, ma con redditi diversi, versino imposte diverse. Si deduce che parte fondamentale della giustizia è la definizione di quali differenze si prendono come valide, ovvero quale sia l'*indice* osservabile.

Si costituisce in questo modo la struttura della giustizia in Hart, un concetto che contiene due parti distinte ma interdipendenti, l'una è un precetto stabile, una *categoria interpretativa*, l'altra è altamente dinamica, strettamente dipendente dalle scelte iniziali e dai soggetti parte della relazione di giustizia.

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 196.

Giunti ad una prima determinazione della struttura della giustizia, e affermato che essa faccia parte della morale, è necessario osservare la connessione tra la morale stessa ed il diritto e, più in particolare per la nostra analisi, cosa da questa dipendenza possa nascere riguardo ai diritti fondamentali.

“Esiste una parziale sovrapposizione di contenuto fra obblighi giuridici e morali, benché le esigenze delle norme giuridiche siano più specifiche e siano circondate da eccezioni più particolareggiate”<sup>12</sup>, ma tale parziale coincidenza, ricordando l’analisi fatta della partizione della struttura della giustizia, conduce a ritenere vera l’affermazione che lo stesso Hart riporta: “gli obblighi e i doveri riconosciuti dalle norme morali [...] possono variare di società in società e dentro una stessa società in tempi diversi. Alcuni di questi possono riflettere credenze del tutto erranee o anche superstiziose circa ciò che si esige per la salute o la salvezza del gruppo: in una società può essere dovere della moglie il gettarsi sulla pira funeraria del marito e in un’altra il suicidio può essere un crimine contro la moralità pubblica”<sup>13</sup>. Dovremmo, dunque, arrestare la nostra analisi sul piano del relativismo assoluto?

Per rispondere alla domanda è necessario tornare sulle differenze tra diritto e morale: se è vero che la composizione del concetto di giustizia sembrerebbe essere affetta da un forte rischio di relativismo, lo stesso Hart è costretto ad affermare che esistono norme necessarie per la vita sociale (limitato uso della violenza, onestà e veridicità dei comportamenti sociali...) e che queste norme farebbero parte sia del momento morale che di quello giuridico in quanto “se l’osservanza non venisse considerata una cosa naturale in qualsiasi gruppo di individui, che vivano in stretta vicinanza reciproca, noi avremmo dei dubbi circa la possibilità di descrivere quel gruppo come una società, e saremmo certi che esso non potrebbe durare a lungo”<sup>14</sup>; quindi il giuridico dovrebbe incorporarle per la loro stessa funzione costitutiva e la morale per essere il *naturale* fondamento della socialità.

È a questo punto dell’indagine che l’autore ha bisogno di riappropriarsi della tematica del diritto naturale: dovendo dare una risposta

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 201.

al fondamento della connessione tra diritto e morale ammette che il fine ultimo di entrambe è la *sopravvivenza*, l'uomo tende a sopravvivere e per questo necessita di alcune norme universalmente e naturalmente riconosciute.

Sia nel diritto che nella morale esistono delle esigenze, le quali dipendono da alcuni *fattori naturali* dando vita a norme la cui inesistenza renderebbe inutile l'esistenza di ogni altra norma.

La vita biologica dell'individuo è caratterizzata da alcune situazioni che si riflettono sulle sue esigenze primarie, da queste nascono i diritti come tutela della sopravvivenza: l'uomo è *vulnerabile*, ovvero un suo simile potrebbe terminare facilmente la sua esistenza, ed è da questo *substratum* che prende forma la norma che vieta l'omicidio ("se gli uomini perdessero la loro vulnerabilità reciproca sparirebbe un'ovvia ragione per il precetto più tipico del diritto e della morale: *Non uccidere*"<sup>15</sup>). Così come la norma che garantisce la possibilità di prendere liberamente decisioni vincolanti nasce dalla caratteristica della *uguaglianza approssimativa* dell'umanità. Hart riconosce che le norme fondamentali dipendono anche da un naturale *altruismo limitato* e dalle *risorse limitate*, terminando che se è palese l'ovvietà di alcuni benefici dovuti alla necessità delle norme fondamentali, spesso la *comprensione e forza di volontà limitate* dell'uomo nascondono i benefici di lunga durata, sostituendoli con vantaggi personali immediati; è in questo spazio che si definisce la grammatica dei diritti umani, un riconoscimento delle naturali esigenze, ma anche una tutela dei naturali limiti umani.

L'analisi di Hart ci pone davanti ad una riflessione difficilmente confutabile: il fondamento dei diritti umani sarebbe la difesa naturale della stessa vita, l'universale sarebbe presente nella stessa esistenza di una volontà di sopravvivenza e quindi una comunità che sappia promuovere i diritti (o per meglio dire i diritti di tutti gli esseri umani) sarebbe un'unione di soggetti consapevoli dei propri diritti e quindi capaci di reagire alla variabilità catastrofica di alcuni parametri del proprio modello aggregativo.

Il problema che si pone, però, è quello di intendere la via tracciata da Hart come strumento risolutorio e riduttivo del nostro problema,

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 227.

infatti qualora i Diritti (umani) fossero semplicemente il contenuto minimo di un "naturale" vivere sociale, la comunità potrebbe "resistere" a ogni tipo di cambiamento o crisi ma sarebbe sprovvista di un reale sistema di resilienza nel momento in cui la stessa "naturalità" della propria aggregazione venisse messa in discussione. Detta in termini sintetici, qualora i diritti fossero solo un'ultima àncora di salvataggio dell'umano nel cittadino non sarebbero di certo uno strumento di confronto e quindi di evoluzione nei momenti di crisi ma mera sacralità da invocare quando tutti gli altri argomenti si esauriscano, dinamica purtroppo fin troppo comune proprio quando alcune politiche di gestione della marginalità (soprattutto economica) terminano per essere vuote scatole di assistenzialismo momentaneo e meramente contingente.

Il ruolo della partecipazione nella costruzione dello spazio politico come luogo di significato per la resilienza

Una comunità resiliente è una comunità che sa adattarsi, e una periferia resiliente è un mondo che sa gestire il suo rapporto con il centro e sa riconoscersi come lontana da esso pur non perdendo la propria umanità (o la costruzione di spazi umani). In questa direzione quindi è interessante dirigerci verso l'ultima tappa della nostra analisi per definire come modelli aggregativi umani possano essere realmente abili nel prevenire o gestire i cambiamenti catastrofici.

Siamo arrivati al punto che, se un qualsivoglia progetto voglia mirare a rendere una comunità più resiliente non possa non fare i conti con la fondazione dei diritti di ogni soggetto partecipante, ma è anche vero che l'iperfetazione dei *diritti umani*, o meglio il loro mero utilizzo giustificatorio, possa trasformarli in assiomi autoevidenti creando una struttura di procedure che imbrigli il soggetto umano e non che apra la possibilità di manifestare la sua stessa volontà.

Il diritto, infatti, cercando di delineare autonomamente la risposta antropologica insita nei diritti umani, rischia di cadere nella trappola di oggettivizzare anche il soggetto, tanto più se marginale, periferico, violato. L'appartenenza a una comunità marginale si è virtualizzata,

diviene necessaria per riscontrare una forma di violazione ma perde la propria identità e soprattutto la sua storia.

In questa deriva, la periferia (intesa sia concettualmente che geograficamente), disincarnata e astratta, non solo non è in grado di attivare le procedure di autotutela se non attraverso un sistema di resistenza alle crisi, ma viene ridotta a laboratorio per l'analisi di forme patologiche del vivere associato (corruzione, criminalità...).

Per ovviare a questa deriva, recuperando quanto analizzato finora sui diritti umani proponiamo una via "politica" della resilienza attraverso la creazione di reali spazi pubblici (quindi politici).

Nello spazio pubblico i beni ed i bisogni di ognuno, pur non perdendo la loro singolarità, dialogano fortemente con il *bene comune*, cioè quell'insieme di condizioni che permettono ai singoli e alle organizzazioni umane di vivere degnamente. La costruzione del *bene comune* passa per un'autoappropriazione della stessa società creandosi un circolo di insegnamento-apprendimento dell'uno rispetto all'altro in un sistema di educazione e invenzione continua<sup>16</sup>, o meglio, detto in altre parole, ogni singolo componente scopre anche grazie all'altro la possibilità di conoscere il proprio bene (e non solo le proprie esigenze) e la modalità di perseguirlo alla luce degli altri beni e di un più complesso bisogno comune. Alla luce di quanto affermato lo stesso giuridico si riconfigura nella sua dimensione primordiale riappropriandosi del problema della dignità umana e del sua stretta relazione con la possibilità di esercizio del bene comune. La norma torna ad essere parte di un sistema in cui il 'problema uomo' non sia estrinseco, ma al contrario la sua centralità fuoriesce dalla vita comune e quotidiana, dalle sue relazioni con il prossimo e con la sua azione negli spazi pubblici che lui stesso configura. In quest'ambito, allora, si può tornare ad aprire il problema dei diritti umani, non più mere richieste di tutela ad una sistema preordinato, ma rapporto inscindibile di

---

<sup>16</sup> "Il riconoscimento che ciascuno membro della comunità è qualcuno da cui noi possiamo imparare e possiamo avere da imparare a proposito del nostro bene comune e del nostro proprio bene, e che può sempre avere insegnamenti da impartirci su quei beni che noi non saremo in grado di apprendere altrove", A. MacIntyre, *Animali razionali dipendenti. Perché gli uomini hanno bisogno delle virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 133.

diritti-doveri che si pone come matrice viva dello stesso ordinamento: i diritti umani escono dal loro essere decalogo prestabilito per convertirsi nella declinazione stessa della dignità umana.

Il diritto, a questo punto, non è più mera procedura reclamabile e attivabile, ma, al contrario, un processo in cui scopre di doversi arrendere alle sue derive omni-definitorie, in questo modo la stessa dignità perde il suo ruolo di assioma postulato e oggettivato (oltre ad essere forzatamente eteronomo all'ordinamento giuridico) per convertirsi nel 'nome comune' delle possibilità di vita dell'uomo, costruito, però, nel continuo rapporto dialogante tra la *traditio* di quella specifica società e l'esigenza dell'innovazione. La dignità, così intesa non si esaurisce, dunque, nella sola definizione kantiana di "valore senza prezzo"<sup>17</sup> per riscoprire le proprie radici classiche. *Áxios* (dal greco 'colui che porta valore, che è degno') è colui non solo che ha valore in se, ma che merita valore, che inserisce la sua prospettiva di vita nel quadro più ampio del bene della sua comunità, non per una scelta personale e né per una predisposizione alla bontà, ma perché è degno solo colui che essendo uomo si comporta come tale<sup>18</sup>. Questa posizione classica rispetto alla dignità apre nuovamente al problema del rapporto tra interesse privato e bene pubblico, e se si ricorda, inoltre, che nella tradizione romana era la *dignitas* che portava all'*auctoritas*<sup>19</sup>, si chiude il cerchio del nostro richiamo alla classicità: la dignità è quella dell'uomo che conoscendo se stesso e gli altri con cui vive trova nella propria storia e nella continua relazione tra i suoi simili le dimensioni del limite, trovando, alla fine, il fondamento stesso del potere su se stesso, sul prossimo e sul futuro.

---

<sup>17</sup> "Nel regno dei fini tutto ha un prezzo o una dignità. Il posto di ciò che ha un prezzo può essere preso da qualcos'altro di equivalente. Al contrario ciò che è superiore a qualunque prezzo e non ammette nessun equivalente, ha una dignità" I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, UTET, Torino 1970, pp. 93-94.

<sup>18</sup> Una ricostruzione del problema la si può ritrovare nella lettura critica delle pagine omeriche di Umberto Vincenti: "La stessa prospettiva del vantaggio privato, che può conseguire dall'adempimento del proprio dovere, non è mai personalistica, ma intimamente connessa all'interesse di quella minore comunità a cui ciascuno appartiene, la famiglia, un interesse, per giunta, nient'affatto materiale, bensì nobile, superindividuale, di cui è titolare l'insieme di tutte le generazioni, passate, presenti e future" (U. Vincenti, *Diritti e dignità umana*, Laterza, Bari - Roma, 2009, p. 9).

<sup>19</sup> *Ivi*, pp.13 e ss.

Quindi i diritti sono la chiave per definire e per attivare cosa sia degno vivere come essere umano e questo definisce a sua volta una comunità che meriti di essere vissuta, un gruppo che sappia costruire spazi “umani” e quindi che sappia adattare la propria forma agli eventi critici tenendo presente che ogni dimensione possa prendere il problema, ma che ciò che debba rimanere saldo è il mantenimento della vivibilità dello spazio condiviso.

La resilienza è programmabilità

Le nostre città e le nostre periferie sono l’incarnazione dello spazio condiviso appena esaminato, ma la loro vivibilità e quindi le politiche di miglioramento della vita umana al loro interno dipendono strettamente da quanto riusciamo a comprendere su cosa realmente fondare il nostro agire politico. La resilienza di una comunità, come abbiamo visto precedentemente, si poggia sulla capacità di reazione e assorbimento di un cambiamento critico ma dove la marginalizzazione geografica o l’eccessiva complessità strutturale parcellizza e frammenta la capacità di sviluppare programmi di crescita urbana coerenti emergono chiaramente tutte le patologie sociali che siamo abituati ad osservare ai margini (e non solo) dei grandi centri urbani.

Su questa necessità innestiamo un’ultima tappa del nostro percorso concettuale che cerca di osservare come il problema fondamentale sia quello di creare progetti che abbiano una programmabilità e che non rispondano semplicemente a risposte immediate alle emergenze. Cerchiamo di comprendere meglio tale dinamica prendendo a prestito un’interessante analisi di Maldonado. Il comportamento che abbiamo nei confronti del fare progettuale è duplice ed ambiguo: da una parte, tentiamo di rifiutare la progettazione, concependola come processo di produzione di procedure e, dall’altra, tentiamo di riconsiderarla come unico mezzo per aprire la possibilità di un’azione responsabile nei confronti dell’ambiente umano anche se la limitiamo alla sola creazione di procedure<sup>20</sup>. Questa duplice posizione nasconde a sua

---

<sup>20</sup> “Da un lato si tratta certamente di un comportamento di aperto dissenso, in quanto ripudia quel particolare tipo di progettazione che nella nostra società continua

volta due derive importanti. Progettare significherebbe mettere insieme risorse per produrre un qualcosa che risponda a una emergenza, e quel che peggio sembra voler mettere a confronto due sole strategie per il futuro, la prima dell'*unhappy ending* che mette in guardia sulla fatale catastrofe imminente e cerca di "salvare il salvabile" e l'altra del *happy ending*, i cui sostenitori "ritengono che tanto il disimpegno quanto l'impegno progettuale hanno in fondo poca importanza, giacché all'ultimo momento, sull'orlo dell'abisso, quando tutto pare irrimediabilmente perduto, si trovano sempre le soluzioni necessarie non solo per evitare il peggio, ma per aprire di colpo nuove prospettive verso il meglio"<sup>21</sup>. Come è facile notare, sia la prima che la seconda contribuiscono a creare un alone di fatalismo intorno al concetto di 'futuro'. Infatti, mentre nel secondo caso è evidente la speranza di possedere una soluzione che, quasi *magicamente*, possa risolvere tutti i nostri problemi (ovviamente in un tempo indefinito e astratto), la prima strategia apre alla possibilità della problematizzazione, ma rimane imbrigliata dal fatalismo sprigionato da un presente che si vede incapace di progettare e un futuro che, senza capacità progettuale, è destinato al riproporsi problematico e senza soluzioni. Si va delineando, in questo modo, il paradosso che spesso imbriglia la nostra azione politica: vedere il problema, sapere come lo si potrebbe affrontare, o almeno con quale metodo, ma essere assolutamente incapaci di affrontarlo.

A questo punto possiamo giungere alla conclusione che per progettare spazi umani non possiamo fare a meno di concepire le procedure come semplici riferimenti e dove la chiave debba essere forzosamente la riappropriazione da parte dei singoli della loro capacità di affer-

---

ad agire come se fosse l'unico fattibile e valido: cioè la progettazione come attività destinata solo a far proliferare artificiosamente gli oggetti e, in seguito, a far addensare e accrescere, pure artificiosamente, il loro universo complessivo. Dall'altro, invece, riconosciamo un comportamento di consenso verso la nostra società, poiché in fondo esso coincide con l'atteggiamento che oggi predomina in essa di rinuncia, di astensionismo – o addirittura di ostruzionismo – nei confronti di un tipo di progettazione opposto al precedente: cioè la progettazione che cerca di aprire un orizzonte di azione articolato, coerente, socialmente responsabile dell'ambiente umano e del suo destino" (T. Maldonado, *La speranza progettuale*, Einaudi, Torino 1992, p. 67).

<sup>21</sup> T. Maldonado, *La speranza progettuale*, cit., p. 76.

mare se stessi (attraverso i propri diritti) costruendo spazi politici, o meglio spazi umani dove confronto e generazione di consenso siano le categorie primarie.

Solo dopo questo lungo percorso concettuale siamo in grado, quindi, di osservare la Resilienza come vera risposta alla necessità di gestire in modo costruttivo il tema della marginalità, sia essa geografica, culturale o economica. Essere una città resiliente significa possedere quegli strumenti che sappiano contribuire alla costruzione di un progetto di inclusione sociale ed economica che reagisca in maniera costruttiva non solo a eventi catastrofici ma anche alla naturale degradazione dei centri urbani sotto la pressione di nuovi problemi e complessità (forte inurbazione, nuove forme di ghettizzazione, scarsa capacità di decentralizzare i servizi primari...).

Il progetto "100 Resilient Cities": la risposta di Roma

Nel dicembre del 2013 su iniziativa della Rockefeller Foundation si è costruito un imponente progetto di aggregazione di città che hanno iniziato a confrontarsi e a valutare progetti in merito a quanto fossero in grado di rispondere a cambiamenti catastrofici o semplicemente a problemi cronici presenti nelle proprie aree<sup>22</sup>. Ai fini della nostra analisi è sicuramente interessante osservare cosa definirono come "città resiliente" e soprattutto quali caratteristiche queste avrebbero dovuto avere.

Una città doveva essere "riflessiva" cioè fare esperienza del proprio passato e delle politiche applicate per la risoluzione dei problemi perché i loro risultati informassero i progetti futuri; ciò che sembrava autoevidente però nascondeva una necessità fondamentale, quella di saper valutare l'impatto delle proprie scelte politiche e di avere indici comparabili nel tempo. Collegato a questo punto era anche la caratteristica dell'essere "ricca di risorse" o meglio sapere quale tipologie di risorse avesse e soprattutto quali differenti strade potesse avere per utilizzarle.

---

<sup>22</sup> Sulla storia del progetto si veda [www.100resilientcities.org](http://www.100resilientcities.org).

Basterebbero questi due punti per sottolineare come quello che doveva essere presente nelle città non fossero mere procedure ma un “sapere” dove la comunità stessa potesse prendere decisioni consapevoli, infatti altra qualità evidenziata dal progetto era la “robustezza” che potremmo definire come la capacità di essere fondata su uno strutturato sistema organizzativo, quindi avere la capacità di progettare il futuro senza essere solamente imbrigliata nella soluzione delle emergenze. Le ultime due qualità erano, invece, relative al contenere risposte alternative ai cambiamenti, quindi essere “ridondante”, cioè ricca di soluzioni diverse da poter scegliere e “flessibile”, quindi in grado di adottare strategie alternative in caso di particolari circostanze. Proprio queste due qualità sono strettamente connesse alla riflessione sugli spazi marginali e periferici: fanno emergere, infatti, la necessità di avere attenzione alla differenza e alla capacità di far dialogare tale differenza. Una città resiliente è uno spazio dove la vivibilità dei propri spazi marginali sia dovuta dalla creazione di veri spazi politici (nel senso in cui li abbiamo definiti precedentemente) dove ogni soggetto possa trovare un luogo di autoappropriazione di diritti a lui spettanti e dove l'esercizio di tali diritti risponda alla costruzione di un luogo più vivibile, non solo migliore, non solo più bello, non solo più giusto ma semplicemente più vivibile perché migliore, più bello e più giusto.

Si inizia a comprendere, quindi, perché il percorso concettuale svolto fino a questo momento sia davvero importante per parlare di marginalità. Senza la capacità di leggere oltre le definizioni anche progetti molto interessanti con quello del “100 Resilient Cities” rischierebbero di divenire un insieme di procedure da applicare o peggio da copiare da una città all'altra senza dare la ben minima possibilità di proporre risposte concrete. Le stesse politiche di intervento urbano nei confronti delle periferie sarebbero quindi solamente un tentativo, più o meno riuscito, di attenuare patologie croniche ma con il rischio enorme di doversi reinventare ogni volta che cambi una piccolissima variabile (ad esempio l'insediamento di una nuova comunità in un quartiere, lo spostamento della microcriminalità da una zona all'altra della città, la costruzione di nuove zone abitative...).

Roma è stata inserita nel progetto proprio nelle prime 33 “città resilienti” e ha iniziato un'attività di valutazione dei propri comportamenti

e di creazione di un quadro di riferimento rispetto alle possibili iniziative da intraprendere. Oltre ad azioni di informazione e costruzione delle basi operative del lavoro in merito soprattutto al framework di riferimento dato dalla Rockefeller Foundation<sup>23</sup> il focus principale è stato quello di comprendere cosa gli stessi cittadini romani osservassero nella propria città come punti di forza e punti di debolezza in merito al miglioramento della vivibilità degli spazi e di reazione ai problemi. Il workshop che ha visto la partecipazione di più di cento esperti tenutosi nel giugno del 2014 ha contribuito a costruire una agenda setting sulla quale si innesteranno le future politiche cittadine.

Ai fini del nostro percorso concettuale è sicuramente importante osservare la sintesi dei risultati al fine di confrontarli con la riflessione fatta in precedenza. Nel workshop i partecipanti sono stati invitati a descrivere un primo gruppo di azioni da perseguire nell'ambito della costruzione della strategia. Tra le risposte dei partecipanti vanno sicuramente sottolineate quelle inerenti la necessità di migliorare la diffusione di conoscenze e informazioni tra i vari *stakeholders*, quelle relative alla diffusione delle informazioni (un bisogno di integrare e facilitare l'accesso a dati e informazioni), quelle collegate alla necessità di coinvolgere maggiormente la comunità tramite il miglioramento del processo di consultazione pubblica nell'ambito della realizzazione di infrastrutture pubbliche e di piani urbanistici e infine quelle relative alla necessaria formazione dell'amministrazione al fine di diffondere modalità di lavoro più collaborative. Anche osservando rapidamente questi pochi elementi di sintesi emerge come il quadro di riferimento tracciato dal lavoro del gruppo abbia orientato le necessità verso il bisogno di un nuovo spazio istituzionale (nuovo ruolo delle istituzioni) e quindi un nuovo spazio di partecipazione dove le patologie della società, le marginalità, il deterioramento della vivibilità della città trovino una soluzione di lungo periodo e un modello politico di interventi che sappia reagire ai cambiamenti.

Questi primi risultati hanno dato vita in alcuni Municipi romani alla costruzione di ulteriori modelli di analisi sul riconoscimento delle variabili critiche dei quartieri con particolare attenzione a quelli

---

<sup>23</sup> Si veda [www.urbanistica.comune.roma.it/roma-resiliente-workshop/framework.html](http://www.urbanistica.comune.roma.it/roma-resiliente-workshop/framework.html).

periferici (a titolo d'esempio citiamo il MasterPlan urbano realizzato dal Municipio V dove, trovando spunto dal framework generale, è stato ridisegnato un asse urbano avendo come focus la prevenzione dello stress attraverso la progettazione dell'imprevisto e il riassorbimento della marginalità attraverso la costruzione di politiche legate al trinomio cultura-lavoro-formazione)<sup>24</sup>. Il progetto Roma resiliente è ovviamente in fieri e purtroppo ha subito dei naturali rallentamenti a seguito della situazione politico amministrativa della città, è però uno sforzo interessante per tendere ad una programmazione diversa nella gestione degli spazi urbani ma sottolinea, a nostro parere, la necessità di una rigida analisi fondativa, se non voglia essere un semplice esercizio di stile o peggio un'esotica modalità per inserire Roma nel contesto internazionale senza però essere in grado di dare risposta ai reali problemi quotidiani.

Proprio in merito alla marginalità nelle periferie si evince come un modello politico basato sulla partecipazione attiva di soggetti che si siano appropriati dei propri diritti (quindi non solo che li richiedano ma soprattutto che li attivino) sia la risposta più indicata per innestare procedure e politiche di intervento: solo in questo modo potremmo avere progetti di lungo respiro, potremmo riappropriarci della bellezza di condividere una visione della nostra città e quindi pensare al rapporto periferia centro non solo nel quadro patologico delle marginalità, ma in quello includente della differenziazione delle soluzioni ai problemi. Nella complessità del contemporaneo le politiche per le periferie che vogliono generare un reale impatto sul cambiamento della vivibilità degli spazi umani non possono non essere precedute da un'analisi concettuale che permetta alle procedure di tornare ad essere strumenti e non trasformarsi in fini o peggio in ricette risolutive buone per ogni occasione e ogni latitudine.

---

<sup>24</sup> Cfr. [www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW1098076](http://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW1098076).

**FOCUS** Derechos Humanos e inclusión  
de grupos de adolescentes vulnerables  
en conflicto con la ley penal juvenil.  
Los grupos marginales urbanos perseguidos  
por la justicia penal argentina y sus características  
Pablo Gabriel Salinas Cavalotti

Según sostiene Alessandro Baratta<sup>1</sup> «Después que se ha olvidado a una serie de sujetos vulnerables provenientes de grupos marginales o “peligrosos” cuando estaba en juego la seguridad de sus derechos, la política criminal los reencuentra como objetos de política social. Objetos, pero no sujetos, porque también esta vez la finalidad (subjetiva) de los programas de acción no es la seguridad de sus derechos, sino la seguridad de sus potenciales víctimas. Para proteger a esas respetables personas, y no para propiciar a los sujetos que se encuentran socialmente en desventaja respecto del real usufructo de sus derechos civiles, económicos y sociales, la política social se transforma (usando un concepto de la nueva prevención) en prevención social de la criminalidad. Sujetos vulnerados o vulnerables que sufren lesiones (reales), de derechos por parte del Estado y de la sociedad, como son las lesiones a los derechos económicos, sociales (derechos débiles, como se verá mas adelante), se transforman en potenciales infractores de derechos fuertes de sujetos socialmente más protegidos».

En efecto, los jóvenes urbanos marginales argentinos “peligrosos” pertenecientes a grupos vulnerables cuyos derechos “débiles” económicos y sociales fueron vulnerados son objeto de la nueva política criminal llamada a proteger a sus potenciales víctimas.

---

<sup>1</sup> A. Baratta, *Política Criminal: Entre la Política de seguridad y la política social*, en E. Carranza (ed.), *Delito y seguridad de los Habitantes*, Editorial Siglo XXI, México D.F. 1997, pp. 80-95 (Programa Sistema Penal Derechos Humanos de ILANUD y Comisión Europea).

Esto ocurre en Argentina en diversos programas destinados a los grupos "peligrosos" pero además estos jóvenes perseguidos por la ley penal ven vulneradas sus garantías constitucionales en el sistema judicial argentino.

En efecto, en las cárceles de jóvenes de Argentina trabajan profesionales de distintas áreas que tienen trato directo o indirecto con los adolescentes en conflicto con la ley penal.

Entre ellos podemos señalar la actuación de trabajadores sociales, sociólogos, psicólogos, técnicos en familia y minoridad, abogados, talleristas, psiquiatras, técnicos en seguridad y personal de dirección y operación.

En el desempeño de cada una de las funciones que cumplen quienes acompañan a los adolescentes privados de su libertad o en proceso penal, en la mayoría de los casos no se respetan los derechos constitucionales de los jóvenes.

Se realizan informes donde se incluyen las declaraciones de los jóvenes violando el derecho de defensa en juicio y el principio de inocencia art. 18 de la Constitución Argentina.

Se interviene en sus familias sin límite alguno.

Se los estigmatiza e impide que vuelvan al mercado laboral y fundamentalmente no están presentes en el tratamiento de los jóvenes las reglas que nos impone obligatoriamente la Convención sobre los Derechos del Niño y la Constitución Nacional a la que se agrega el Pacto de San José de Costa Rica y el Pacto de Derechos Civiles y Sociales.

El Pacto de San José de Costa Rica en su art. 8 establece las garantías judiciales que complementan el art. 18 de la Constitución Nacional, derecho de defensa en juicio principio de inocencia, debido proceso penal, juez natural, irretroactividad de la ley penal.

Pero también el art. 14 del Pacto de Derechos Civiles y Políticos establece los mismos principios que no son otros que los principios centrales de la dogmática penal.

Los jóvenes urbanos marginales en conflicto con la ley penal llegan al sistema de responsabilidad penal juvenil desde las cárceles de menores y desde las comisarías viendo vulnerados todos sus derechos y a merced de un sistema profundamente injusto que no solo los estigmatiza sino que también genera condiciones para que los

mismos sean abusados de diversos modos en el paso por las cárceles de menores.

Estos abusos son silenciados debido a que de realizarse la denuncia las represalias serían enormes.

No solo vieron vulnerados sus derechos sociales al nacer – como sostiene Baratta – sino que luego son objeto de la política criminal que los estigmatiza y envía a la cárcel de menores y allí son “tratados” por diversos profesionales que pertenecen a otra clase social que en la mayoría de los casos sus informes no respetan las garantías constitucionales ni los principios básicos del derecho penal y el derecho constitucional.

Esta diferencia de “clase social” no es menor y tal como sucedía en los campos de concentración “nazis” donde los sujetos poderosos tenían a su merced a los vulnerables: en las cárceles de menores los operadores sociales y los diversos profesionales intervienen con respecto a una clase social a la cual consideran inferior y a la cual no solo estigmatizan sino que además utilizan para experimentar y formarse profesionalmente.

Incluso este sistema perverso se ha refinado y especializado al punto tal de que ya no llama las cosas por nombre sino que utiliza “eufemismos” y por ejemplo llama ‘medida de protección de derechos’ al hecho de meter preso en una cárcel de menores al joven urbano marginal.

En otras palabras y siguiendo la frase que siempre utiliza el Profesor Emilio García Méndez, «las peores atrocidades con respecto a los jóvenes siempre son cometidas en el nombre de protegerlos».

Pero además todos estos profesionales que intervienen hoy tienen la libertad de estos jóvenes en sus manos ya que los dictámenes de los profesionales son los que determinan su tiempo y cuanto debe durar la “medida de protección” eufemismo utilizado para encarcelar al joven en conflicto con la ley penal.

Ninguna circunstancia social, familiar, económica o de salud puede ser motivo suficiente para privar de libertad a un joven. El Estado debe garantizar derechos y hacerlos efectivos a través de políticas públicas adecuadas.

«Por ello, una de las reglas fundamentales que debe guiar la intervención es la excepcionalidad de las medidas privativas de libertad.

Sobre esta garantía debe girar la actuación, ya que la privación de libertad debe aplicarse siempre como medida de último recurso y por el más breve plazo posible. No hay otra forma de entender esto: la regla es la libertad y en base a esta regla debemos actuar. Si pretendemos que esta pauta garantizadora no sea una simple frase vacía de contenido y se transforme en una práctica concreta y cotidiana, cada informe profesional elaborado y cada acción desarrollada debe ser pensada como un camino hacia la libertad para aquellos que se encuentren alojados en un centro de detención y sobre la idea de sostener la libertad adquirida en los casos de jóvenes que transitan el proceso penal fuera del ámbito institucional»<sup>2</sup>.

En este sentido, el juez de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, en su voto concurrente razonado a la Opinión Consultiva OC-17 sobre “Condición jurídica y Derechos Humanos del Niño” dijo que: «..El Estado tiene deberes de protección inmediata —previstos por la ley, además de estarlo por la razón y la justicia— de los que no puede eximirse. En estos supuestos surgen con toda su fuerza el carácter y la función que corresponden al Estado como “garante natural y necesario” de los bienes de sus ciudadanos, cuando las otras instancias llamadas a garantizar la incolumidad de éstos — la familia, por ejemplo — no se hallen en condiciones de asegurarla o constituyan, inclusive, un evidente factor de peligro...Considero indispensable subrayar — y celebro que lo haya hecho la OC-17/2002 — una cuestión mayor para la reflexión sobre esta materia, que integra el telón de fondo para entender dónde se hallan las soluciones a muchos de los problemas — no todos, obviamente — que en este orden nos aquejan. Si se mira la realidad de los menores llevados ante las autoridades administrativas o jurisdiccionales y luego sujetos a medidas de protección en virtud de infracciones penales o de situaciones de otra naturaleza, se observará, en la inmensa mayoría de los casos, que carecen de hogar integrado, de medios de subsistencia, de acceso verdadero a la educación y al cuidado de la salud, de recreación adecuada; en suma, no cuentan ni han contado nunca con condiciones y

---

<sup>2</sup> G. Parisi – V. Beigel, *Los informes profesionales y derechos de jóvenes en proceso penal*, Editorial de la Universidad del Aconcagua, Mendoza 2015.

expectativas razonables de vida digna (párr. 86). Generalmente son éstos — y no los mejor provistos — quienes llegan a las barandillas de la policía, por diversos cargos, o sufren la violación de algunos de sus derechos más esenciales: la vida misma, como se ha visto en la experiencia judicial de la Corte Interamericana...».

Lo que ocurre en la realidad de los jóvenes privados de libertad

Como ya dijimos “ut supra” los jóvenes cuyos derechos sociales y económicos “débiles” fueron vulnerados y pertenecen a grupos “urbanos marginales” luego ven vulnerados todos sus derechos ya que la política criminal los encuentra como objeto de sus políticas y no como sujetos.

Según sostiene Carlos Eroles en su trabajo sobre vulnerabilidad y exclusión social, los grupos vulnerables en la categorización de naciones unidas son niños, niñas y adolescentes, adultos mayores, personas con discapacidad, familias migrantes o que viven en situación de pobreza y pueblos originarios... lo que tienen en común los grupos vulnerables, como concepto son varios elementos, pero sin duda uno de ellos es la invisibilidad. Se trata de aquellos que no son tenidos en cuenta por el conjunto de la sociedad. Cuando se han de tomar determinaciones de políticas públicas el Estado y otros actores sociales no tienen en cuenta a los grupos vulnerables.

Al no ser tenidos en cuenta en las políticas públicas luego son objeto de la política criminal para proteger a quienes si son tenidos en cuenta que son los individuos pertenecientes a las clases socialmente protegidas que no son otras que las que impulsan y dirigen las élites gobernantes.

Tanto Eroles como Baratta sostienen la misma idea fundamental de jóvenes urbanos marginales objetos y no sujetos de derechos y la misma situación refiere Emilio García Méndez al manifestar que en nombre de protegerlos se les vulneran todos sus derechos.

La perversidad del sistema penal juvenil que incluso se mantiene vigente desde la última dictadura militar argentina y que no ha podido ser reformado ya que el proyecto de ley penal juvenil del propio

García Méndez no fue aprobado y con esto se le dio renovada vida al sistema de la dictadura llega a límites sorprendentes.

Se debe asegurar la efectiva aplicación de garantías constitucionales en los procesos penales juveniles: es importante destacar especialmente el punto 4 del art. 14 del Pacto de Derechos Civiles y Políticos en cuanto a la circunstancia de tratarse de menores de edad, ya que las medidas no solo deben ser excepcionales conforme la Convención de Derechos del Niño sino que además cuentan con todas las garantías de los adultos y en especial las derivadas de ser aún niños.

En efecto, lo central y lo esencial consiste en que se debe pensar en los jóvenes con todas las garantías de los adultos y además con las garantías específicas de su condición de adolescentes y niños contenidas en todo el plexo normativo, cosa que no ocurre.

Los profesionales por tanto deben conocer la Convención de Derechos del Niño, el Pacto de San José de Costa Rica, el Pacto de Derechos Civiles y Políticos, el art. 18 de la Constitución Nacional y no violar ninguno de los principios establecidos en el art. 40 de la CDN, art. 8 de la CADH ni el 14 del PIDCyP.

Para poder asegurar la correcta aplicación de las normas en el ejercicio profesional en los expedientes que tienen como acusados a los jóvenes adolescentes y dentro de todo el sistema de responsabilidad penal juvenil los operadores deben conocer a fondo toda la normativa Constitucional y del Derecho Internacional de los Derechos Humanos y además la normativa específica nacional art. 18 de la Constitución Nacional y ley de protección integral 26.061.

La actuación profesional, se debe fundar en la vigencia de los derechos consagrados en la CDN, la CADH, la Constitución Nacional el PIDCyP.

El primer elemento a tener en cuenta será el ESTADO DE INOCENCIA, por lo que el profesional debe evitar asegurar la culpabilidad del joven entrevistado.

El profesional no puede volcar en sus informes las manifestaciones del joven en las cuales se auto incrimina ya que se estaría violando el sagrado derecho de defensa y los principios fundamentales del proceso penal.

El segundo elemento a tener en cuenta es el debido proceso penal, que está establecido para determinar responsabilidad por el acto y no por el autor.

Quiere decir que todos los profesionales mencionados, trabajadores sociales, psicólogos, psiquiatras, técnicos en minoridad, operadores, directores deben omitir en sus informes los conocimientos adquiridos en función del ejercicio profesional y del secreto profesional, es decir no pueden sostener en el informe que el joven confesó el hecho ya que si el joven se refiere al hecho por el cual está acusado, se lo debe poner en contacto con su abogado defensor y explicarle que la intervención de profesional no puede invadir la esfera del proceso penal.

En efecto, nuestro Código Penal castiga a la persona por el hecho y no por sus calidades personales.

Lo que es central es el hecho del que está acusado el joven y este hecho y estas pruebas deben ser analizados por el Fiscal Penal el Defensor Penal y el Juez Penal y no por los profesionales intervinientes a los efectos de las medidas privativas de libertad o sujeción al proceso y de las medidas correspondientes al acompañamiento del joven.

La garantía del estado de inocencia es la regla fundamental que debe guiar la intervención, junto con el debido proceso penal y el derecho penal de acto y no de autor a lo que se debe agregar la excepcionalidad de las medidas privativas de libertad.

Sobre estas garantías deben girar todas las actuaciones, ya que el estado de inocencia solo puede ser destruido con pruebas y el debido proceso penal asegura la producción de las pruebas en el expediente penal y el derecho penal de acto y no de autor asegura que se juzgará al joven conforme a pruebas obtenidas con absoluta exclusión de aquellas que no se ciñeron a los requisitos legales.

Pero además la privación de libertad debe aplicarse siempre como medida de último recurso y por el más breve plazo posible.

Se debe actuar con un profundo conocimiento de los Tratados de Derechos Humanos y de las garantías constitucionales y del derecho penal de acto y no de autor.

Cada acción desarrollada, debe ser pensada en base a los tres principios rectores, principio de inocencia, principio de debido proceso legal y de derecho penal de acto y no de autor.

El ejercicio profesional se debe atener a los principios centrales de los tratados de derechos humanos: los jóvenes en conflicto con la ley penal deben obtener una respuesta respetuosa de sus garantías constitucionales al igual que un adulto y con el agregado especial de su condición especial que es que están protegidos además por la Convención de Derechos del Niño que establece como eje central el interés superior del niño y adolescente y especialmente la ley 26.061 que viene a complementar el sistema.

En síntesis los jóvenes deberían contar con todas las garantías de los adultos con más las garantías establecidas en función de su juventud y su resocialización a la cual el Estado no puede renunciar de ninguna manera.

La necesidad de una ley de responsabilidad penal juvenil que reemplace la doctrina de la situación irregular aún vigente.

Si bien se aprobó la ley 26.061 marco de protección integral de la niñez y adolescencia, no se logró aprobar un régimen penal juvenil complementario manteniendo vigencia la ley 22.278.

El actual sistema penal de menores está integrado por las leyes 22.278 y 22.803 y leyes procesales provinciales, pero su injusticia deriva no solo de la época de su promulgación en la dictadura militar argentina sino del sistema tutelar que lo fundamenta sistema además arcaico.

Es necesario que Argentina apruebe un sistema de responsabilidad penal juvenil con la cárcel como último recurso con topes a las penas y en concordancia con los Tratados Internacionales tal como el proyecto del profesor Emilio García Méndez.

Sin un sistema penal juvenil los abusos a los sectores de jóvenes "urbanos marginales" seguirán ocurriendo y se irán profundizando.

Emilio García Méndez explica esta necesidad de reformar nuestras leyes con mucha claridad. El doctrinario considera que la «...cultura jurídica y social del eufemismo y la ambigüedad ha contribuido a una visión esquizofrénica de los jóvenes la que, según sea la ideología que la alimente, los convierte automáticamente en ángeles o en demonios. De este modo, las respuestas culturales e institucionales oscilan entre un paternalismo ingenuo (que justifica todo a priori) y un retribucionismo hipócrita (que condena todo a priori). Una ley de Responsabili-

dad Penal Juvenil presupone, entre otras cosas, que es posible y sobre todo necesario, superar el falso dilema anteriormente señalado para comenzar a considerar a los jóvenes que han infringido la ley penal ni como ángeles ni como demonios, sino como sujetos de derechos y de responsabilidades...».

### La Jurisprudencia de la Corte Interamericana de Derechos Humanos

La necesidad de reformar la legislación penal juvenil no solo deriva del derecho interno argentino. La Corte Interamericana emitió una sentencia en el caso *Mendoza y otros vs. Argentina*, mediante la cual recomendó reformar la ley 22.278 y declaró internacionalmente responsable al Estado argentino por haber impuesto penas de privación perpetua de la libertad a cinco personas por delitos cometidos durante su infancia.

Se trata de las condenas a César Alberto Mendoza, Claudio David Núñez, Lucas Matías Mendoza, Saúl Roldán y Ricardo David Videla Fernández, todos jóvenes que crecieron en barrios marginales, en situación de marginalidad y vulnerabilidad socioeconómica, con carencias económicas que afectaron su desarrollo integral.

Todos ellos fueron condenados a penas de privación perpetua de la libertad por delitos cometidos antes de haber alcanzado la mayoría de edad, con base en la ley nacional 22.278, la cual fue dictada durante la dictadura argentina.

La Corte IDH consideró que el Estado argentino había violado los siguientes derechos:

- Derecho a la integridad personal, a la libertad personal y la obligación de respetar y garantizar los derechos.
- Derecho de recurrir de las sentencias condenatorias
- Deber de adoptar disposiciones de derecho interno: la Ley 22.278 es contraria al principio de proporcionalidad de la sanción penal a niños.
- En todos los casos se afectaron los artículos 5.1, 5.2, 5.6 (integridad personal), 7.3 (libertad personal) y 19 (derecho a medidas de

protección), así como el artículo 8.2.h (garantías judiciales) de la Convención Americana.

– Se incumplieron las obligaciones establecidas en los artículos 1, 6 y 8 de la Convención Interamericana para Prevenir y Sancionar la Tortura.

La Corte IDH consideró que al aplicar penas de prisión y reclusión perpetuas, los jueces no consideraron los principios que se desprenden de la normativa internacional en materia de los derechos de los niños: la Convención Americana de Derechos Humanos, la Convención sobre los Derechos del Niño, las Reglas de Beijing, las Reglas de Tokio, las Directrices de Riad.

Expresamente resolvió que las penas de prisión y reclusión perpetua de ningún modo cumplen con el objetivo de reintegración a la sociedad, por lo contrario «... este tipo de penas implican la máxima exclusión del niño de la sociedad, de tal manera que operan en un sentido meramente retributivo, pues las expectativas de resocialización se anulan a su grado mayor»<sup>3</sup>.

Además, la Corte IDH recomendó disponer las medidas necesarias para que se pueda interponer un recurso mediante el cual obtengan una revisión amplia de las sentencias condenatorias (8.2.h) en la cual se apliquen los estándares internacionales en materia de justicia penal de niños, niñas y adolescentes y la adopción de medidas legislativas y de otra índole para que el sistema de justicia penal aplicable a adolescentes por conductas cometidas siendo menores de 18 años, sea compatible con las obligaciones internacionales en materia de protección especial de los niños y de finalidad de la pena.

Recomendó también la realización de una investigación, completa, imparcial, efectiva y dentro de un plazo razonable, para esclarecer los hechos de tortura sufridos por Lucas Matías Mendoza y Claudio David Núñez y, de ser el caso, imponer las sanciones que correspondan, programas de capacitación al personal penitenciario sobre los estándares internacionales de derechos humanos, en particular, sobre el derecho de las personas privadas de libertad a ser tratadas dignamen-

---

<sup>3</sup> Mendoza y ots vs. Argentina, Corte IDH, sentencia del 14 de mayo de 2013.

te, así como sobre la prohibición de la tortura y otros tratos crueles, inhumanos o degradantes.

Por otra parte, la sentencia dispuso que «los niños, niñas y adolescentes son titulares de todos los derechos establecidos en la Convención, y cuentan con medidas especiales de protección que corresponden tanto al Estado como a la familia, la comunidad y la sociedad a la que aquel pertenece. Toda decisión estatal, social o familiar que involucre alguna limitación al ejercicio de cualquier derecho de los niños, niñas y adolescentes, debe tomar en cuenta el principio del interés superior, como principio regulador que se funda en la dignidad misma del ser humano, en las características propias de las niñas y los niños, y en la necesidad de propiciar el desarrollo de éstos, con pleno aprovechamiento de sus potencialidades. Es un principio interpretativo dirigido a garantizar la máxima satisfacción de los derechos del niño y para asegurar la mínima restricción de tales derechos».

Entre las medidas de reparación, la Corte IDH consideró que se deben adoptar medidas de derecho interno, entre ellas, que el Estado debe modificar la ley 22278 de modo que los jueces no puedan imponer prisiones perpetuas y que debe establecer un recurso de casación amplio, ya que pese a Casal la ley sigue siendo restrictiva (arts. 474 CPP Mza y 456 CPPN).

Otros casos latinoamericanos referidos a los jóvenes urbanos marginales en conflicto con la ley penal

### 1. Cárceles de Menores.

Instituto de reeducación del Menor Panchito López vs Paraguay.

Los hechos del caso Panchito López transcurrieron dentro del Instituto “Panchito López”. El instituto no contaba con la infraestructura adecuada para un centro de detención, situación que se agravó en la medida que la población superó la capacidad máxima de éste. Las condiciones en las que vivían los internos eran precarias: las celdas eran insalubres, los internos estaban mal alimentados y carecían de asistencia médica, psicológica y dental adecuada.

Muchos de ellos carecían de camas, frazadas y/o colchones. Asimismo, el programa educativo del Instituto era deficiente. Hacían uso de castigos violentos y crueles con el propósito de imponer disciplina.

Tres incendios ocurrieron en el centro en febrero de 2000, febrero de 2001 y julio de 2001. Ello provocó las lesiones de algunos internos y la muerte de otros. Después del tercer incendio, el Estado cerró definitivamente el instituto. No se realizaron mayores gestiones ni investigaciones.

La Corte Interamericana dictó sentencia manifestando que el Estado había violado los siguientes derechos:

- El Estado violó los derechos a la vida y a la integridad personal consagrados en los artículos 4.1, 5.1, 5.2 y 5.6 de la Convención Americana sobre Derechos Humanos

- El Estado violó el derecho a la integridad personal consagrado en los artículos 5.1 y 5.2 de la Convención Americana

- El Estado incumplió el deber de adoptar disposiciones de derecho interno y violó el derecho a las garantías judiciales consagrados, respectivamente, en los artículos 2 y 8.1 de la Convención Americana

- El Estado violó el derecho a la protección judicial consagrado en el artículo 25 de la Convención Americana

La situación de las cárceles de menores en toda Latinoamérica es agravante para los jóvenes privados de libertad y las condiciones del instituto “Panchito López” se ven replicadas sin que se produzcan grandes cambios.

Para poder mejorar la respuesta del Estado se debe reformar absolutamente todo el sistema de detención de jóvenes en Latinoamérica.

## 2. Ejecuciones Extrajudiciales.

### Caso Villagrán Morales vs. Guatemala.

El 15 de junio de 1990, en la zona conocida como “Las Casetas”, una camioneta se acercó a Henry Giovanni Contreras, de 18 años de edad, Federico Clemente Figueroa Túnchez, de 20 años, Julio Roberto Caal Sandoval, de 15 años y Jovito Josué Juárez Cifuentes, de 17 años. De dicho vehículo descendieron hombres armados miembros de la policía, quienes los obligaron a subir al mismo. Luego de estar

retenidos por unas horas, fueron asesinados. Asimismo, el 25 de junio de 1990 fue asesinado Anstram Aman Villagrán Morales, mediante un disparo de arma de fuego, en el sector de “Las Casetas”. No se realizaron mayores investigaciones ni se sancionaron a los responsables de los hechos<sup>4</sup>.

Está claro que el Estado violó los derechos contenidos en la Convención Americana de Derechos Humanos: Artículo 1 (Obligación de respetar los derechos.), Artículo 19 (Derecho de niño), Artículo 25 (Protección Judicial), Artículo 4 (Derecho a la vida), Artículo 5 (Derecho a la Integridad Personal), Artículo 7 (Derecho a la libertad personal), Artículo 8 (Garantías Judiciales).

Estos jóvenes ejecutados bajo el concepto de limpieza social riegan de sangre todo el territorio de Latinoamérica, en Argentina son “los chicos que mata el escuadrón” como dice el popular cantante argentino León Gieco.

Los nadies: los hijos de nadie, como dice el escritor Eduardo Galeano, los que no valen ni la bala que los mata.

Estos jóvenes fueron estigmatizados, desprovistos de derechos fundamentales y finalmente asesinados, después de que se los privó de una vida digna, se los priva de la vida misma por ejecuciones extra judiciales producidas con la aquiescencia del Estado.

Participación comunitaria y organización social frente a la violencia. La realidad social latinoamericana

En nuestra América Latina, la violencia social e institucional es producto de razones históricas y raíces profundas, tiene su origen más cercano en las Dictaduras Militares que atacaron la región en la violencia política que generaron.

Se hunde en el neoliberalismo que trajo aparejado el abandono del Estado en las políticas sociales y la generación de grandes sectores sociales que fueron marginados y que sus derechos sociales fueron

---

<sup>4</sup> [http://www.corteidh.or.cr/cf/jurisprudencia2/ficha\\_tecnica.cfm?nId\\_Ficha=321&lang=es](http://www.corteidh.or.cr/cf/jurisprudencia2/ficha_tecnica.cfm?nId_Ficha=321&lang=es).

vulnerados para sostener un modelo determinado de división de las riquezas que generó exclusión social y un gran Estado de Policía (como dijo Raúl Zaffaroni), conducido por los verdaderos enemigos del derecho penal que se dedicaron a perseguir a los sectores vulnerables entre ellos los jóvenes en conflicto con la ley penal con políticas de exclusión y violencia y sin políticas sociales.

La violencia es una "relación social" que se estimula con la represión y se disminuye con la inclusión social.

Violencia "es un proceso" (no un hecho puntual que termina con la víctima): hay etapas anteriores y posteriores que deben ser consideradas en las propuestas de prevención para la percepción, el control y la rehabilitación. Esas etapas anteriores jamás son consideradas y no se trabaja en la inclusión social sino en la represión policial.

Todo el sistema dictatorial y luego neoliberal se dedicó al Control Social con políticas de control como 'más policías, más armas, más represión' etc., pero sin prevención.

Según la ONU, las políticas de prevención del delito son políticas para evitar el delito, propuestas preventivas de inclusión y Participación Ciudadana (que es un elemento central según Lucia Dammert).

Estas políticas de prevención siempre cuentan con menores recursos que las de control y llevan siempre el cartel de la estigmatización.

## Participación Ciudadana y Seguridad Ciudadana

La participación ciudadana atribuye a la política criminal, por primera vez, una dimensión local, participativa, multidisciplinaria, pluriagencial, y que representa quizá el resultado histórico del actual "Movimiento de la nueva prevención" y que permite pensar una seguridad humana inclusiva, si bien recibe críticas de Lucia Dammert, Máximo Sozzo, Alessandro Baratta, Raúl Zaffaroni. Esta seguridad tiene eje en el contenido social de la prevención y en eso comparte argumentos con la seguridad humana.

Lucia Dammert dice que la participación de la población en esquemas de prevención se debe hacer evitando la segregación y la estigmatización de los participantes y también la sobre responsabilización de los mismos.

Los vecinos que se transforman en vigilantes no cuentan con los elementos para hacerlo y al tener esta responsabilidad son expuestos innecesariamente y los sectores protegidos en su intervención estimulan la segregación y estigmatización.

Evitar la utilización y sobrerresponsabilización de la comunidad en un tema que supera sus posibilidades (vecinos que se transforman en vigilantes) es central en las políticas de participación ciudadana para evitar la delincuencia.

Estas políticas no son destinadas a los jóvenes vulnerables desde el momento en que se vulneran sus derechos sino son instrumento de los sectores protegidos para estigmatizarlos y segregarlos, pero agregan una complejidad a la problemática ya que deben analizarse desde las dos miradas.

Desde la mirada de la participación y de la multi disciplina y desde la mirada de la sobre responsabilización y estigmatización.

### Críticas a las experiencias de Participación Ciudadana

Distintas han sido las experiencias de participación ciudadana que podemos mencionar:

1. PREVENCIÓN AMBIENTAL: gestar espacio público adecuado para reducir la criminalidad, por ejemplo: iluminación, desramado, recuperación de espacio público. Como prácticas, se vean: Plan de la Ciudad de Bs.As., (2000-2003), Asambleas de vecinos. Reducir la criminalidad y no mejorar calidad de vida.

2. PLAN ALERTA, EE.UU. Años 1970, Gran Bs.As., alarmas comunitarias, “los ojos y oídos de los policías”, sacar el perro a la misma hora, tocar bocina para entrar el auto, Bs.As.2003, Barrio de Saavedra, Plan Nacional.

3. CREACIÓN DE CUASI POLICÍAS, Guardia Urbana de la Ciudad de Rosario, luego Bs.As., guardias urbanas conformadas por funcionarios no armados que vigilan el espacio público.

Como consecuencia de estas intervenciones se han producido distintos efectos, a veces perversos:

EFFECTO DESPLAZAMIENTO. Mueve el delito hacia otras situaciones o ambientes que no han sido mejorados en cuanto a sus condiciones de seguridad.

INICIATIVAS DE PARTICIPACIÓN CIUDADANA: en Argentina por todos lados, Consejos Municipales, Juntas Barriales, Asambleas, Foros Vecinales, etc. Que han ido pululando, pero que tienen muchos efectos perversos.

Entre estos últimos, se sitúa el problema de la representatividad: se habla de democratizar pero la participación es extraordinariamente selectiva. «No son espacios para la construcción de *diagnósticos (aunque se los presente así)*: se repiten desigualdades ya que los sectores públicos *evalúan el éxito si satisfacen estas voces*»<sup>5</sup>.

Todas estas políticas basadas en las clases protegidas no tienen impacto en los sectores vulnerables e invisibilizados.

#### Prevención Social y Seguridad Humana más inclusión social

Según sostiene Carina Müller y otros autores, quienes se vuelcan en las políticas referidas a los jóvenes marginados y vulnerables<sup>6</sup>, intervenir en la dimensión social para prevenir el delito, disminuir la exclusión social: estas intervenciones son muy pocas en Argentina y en Latinoamérica.

Se pueden mencionar algunos programas desarrollados como el Programa “Comunidades Vulnerables” – Nacional de Prevención del Delito. Que trabajó haciendo foco en los jóvenes en conflicto con la ley penal y en los jóvenes marginados a quienes intentó incluir con políticas culturales y deportivas.

El programa “Vivir en ciudad segura” de Azul (Provincia de Buenos Aires) trabajó sobre jóvenes excluidos que han tenido contacto con actividades delictivas o que no tienen trabajo, ni asisten a la escuela.

---

<sup>5</sup> M. Sozzo, “Inseguridad, Prevención y la Policía”, Flacso (Ecuador), Abril 2008.

<sup>6</sup> C. Müller et al. (eds.), *Inseguridad social, jóvenes vulnerables y delito urbano: experiencia de una política pública y guía metodológica*, Cátedra UNESCO sobre las manifestaciones actuales de la cuestión social, Buenos Aires 2012.

la y tienen problemas familiares. Fueron intervenciones de la Política Social pero focalizadas, trabajando lo colectivo.

Las principales dificultades de estas políticas de inclusión son señaladas tanto por la profesora Lucia Dammer como por el profesor Máximo Sozzo en cuanto a que estas políticas siempre cuentan con bajo financiamiento público, cosa que no ocurre con las políticas de control a las que se le asignan infinidades de recursos públicos y programas estatales destinados a comprar armas y móviles y construir cárceles y sistema represivo.

Dammert, Sozzo y Baratta comparten también la crítica del problema de la criminalización de la política social, no le hace bien llamarlo 'Lucha contra el delito', se propone 'Lucha contra la exclusión social', deberían incluirse en DESARROLLO SOCIAL y no en MINISTERIO DE SEGURIDAD. Con esto habrá mayor financiamiento y también mayor coordinación con otros programas.

Violencia Social y destrucción de vínculos sociales. Exclusión de jóvenes urbanos marginales

Al existir una gran crisis en el vínculo social y en la solidaridad en las sociedades del consumo y el capitalismo desenfrenado provoca la exclusión de importantes sectores sociales entre ellos, los jóvenes urbanos marginales, lo que genera una ruptura de lazos continentales, crisis del trabajo, fragmentación de las comunidades y finalmente conduce al delito y la violencia.

Los científicos sociales debieron en su momento enfrentar las dictaduras y ahora tienen que enfrentar la violencia social emergente de los sistemas neoliberales heredados de las mismas con compromiso y solidaridad para incluir a los jóvenes y hacerlos parte de la sociedad con políticas de prevención y de inclusión.

El compromiso supone una intervención en sectores desposeídos, discriminados y vulnerados, tejiendo redes que reconstruyan el vínculo social y la solidaridad, promocionando derechos.

Debemos partir de: 1) un buen diagnóstico; 2) la identificación de las redes sociales y de los distintos actores de la comunidad; 3) la ela-

boración de proyectos participativos para prevenir la violencia con actividades recreativas, solidarias, de promoción de salud, actividades colectivas, etc.

Se debe incluir los conceptos de inclusión y protección de derechos y lógica de construcción de derechos en la planificación de políticas preventivas que garanticen los derechos de las personas.

No se trata de poner parches, sino de diseñar políticas de prevención e inclusión con lógica de construcción de derechos incluyendo a los jóvenes desde el momento en que sus derechos sociales son vulnerados, intentando que no sean vulnerados los derechos sociales.

En el llamado "Documento de Araxá, Aportes de los Cientistas Sociales y Educadores", trabajado por Ander Egg y Paulo Freire, se pueden tomar ideas centrales.

Para Paulo Freire el cambio consiste en la «superación de los condicionamientos políticos, económicos, sociales y culturales que determinan el sometimiento de los Latinoamericanos»; para ello se deben atacar las desigualdades sociales y se debe trabajar en la inclusión social de los jóvenes sin etiquetamientos y desde programas de desarrollo social y no de seguridad ciudadana.

La inclusión social y cultural debe ser la premisa para trabajar con los sectores vulnerables y la clínica de la vulnerabilidad debe imponerse al viejo concepto de "peligrosidad".

### Cambio de Lógica

Se debe salir de la "peligrosidad" y del concepto de "personas con necesidades" para entender que se trata de sujetos con derechos a requerir acciones, prestaciones y conductas del Estado y sus funcionarios.

Los derechos establecen obligaciones correlativas y estas requieren mecanismos de exigibilidad y responsabilidad<sup>7</sup>. La pobreza constituye

---

<sup>7</sup> V. Abramovich, "Una Aproximación al Enfoque de Derechos en las Estrategias y Políticas de Desarrollo de América Latina", documento preparado para "Derechos y Desarrollo en América Latina: Una Reunión de Trabajo", Santiago (Chile), 2004.

una violación generalizada a todos los derechos humanos tanto civiles y políticos como sociales, económicos y culturales.

Los requerimientos del humano a una vida digna trascienden los contenidos igualmente fundamentales del derecho a no ser ejecutado arbitrariamente a la integridad personal, libertad personal y demás derechos civiles y políticos<sup>8</sup>.

La pobreza determina la privación de libertades básicas, porque determina la libertad de evitar el hambre, la enfermedad, el analfabetismo; la pobreza depende de factores económicos como de condicionantes culturales, sociales, legales y políticos.

Ciertas prácticas culturales y marcos políticos y jurídicos promueven la discriminación de grupos como los jóvenes urbanos marginales, mecanismos de exclusión social que causan o promueven la pobreza.

Los jóvenes marginados urbanos constituyen un sector social excluido y víctima de la pobreza en toda latinoamérica y son encontrados por las políticas públicas de encarcelamiento y tomados como objetos de la política represiva.

Estos jóvenes son objetos de la violencia institucional (el “gatillo fácil”) y las cárceles de menores alimentan un sistema judicial perverso que viola sus derechos y representa un camino a la delincuencia, cuando debieron contar con recursos y políticas públicas de prevención en su niñez y en el momento de que sus padres fueron excluidos.

Dammert, Sozzo y Baratta comparten también la crítica del problema de la criminalización de los jóvenes.

Asimismo las políticas con los jóvenes urbanos marginales en conflicto con la ley penal y la respuesta no puede ser solo punitiva: la lucha contra la exclusión social es el camino para mejorar la seguridad humana antes que la represión.

Estos jóvenes pertenecen a lo que el escritor uruguayo Eduardo Galeano llamó ‘*los nadies*’:

#### LOS NADIES

Sueñan las pulgas con comprarse un perro y sueñan los nadies con salir de pobres, que algún mágico día llueva de pronto la buena suerte, que llueva a cántaros la buena suerte; pero la buena suerte no llueve ayer, ni hoy, ni

---

<sup>8</sup> CIDH, “Tercer Informe sobre situación de Derechos Humanos”, Paraguay, 2000.

mañana, ni nunca, ni en lloviznita cae del cielo la buena suerte, por mucho que los nadies la llamen y aunque les pique la mano izquierda, o se levanten con el pie derecho, o empiecen el año cambiando de escoba.

Los nadies: los hijos de nadie, los dueños de nada.

Los nadies: los ningunos, los ninguneados, corriendo la liebre, muriendo la vida, jodidos, rejodidos: Que no son, aunque sean. Que no hablan idiomas, sino dialectos. Que no hacen arte, sino artesanía. Que no practican cultura, sino folklore. Que no son seres humanos, sino recursos humanos. Que no tienen cara, sino brazos. Que no tienen nombre, sino número. Que no figuran en la historia universal, sino en la crónica roja de la prensa local.

Los nadies, que cuestan menos que la bala que los mata.

Seguramente este trabajo será un trabajo más difícil pero sentiré una gran satisfacción si sirve para que pensemos en la inclusión desde la niñez de los sectores vulnerables y para pensar en políticas destinadas a la prevención del delito y no – como ha ocurrido siempre – políticas de control aisladas de toda política social y preventiva.

## Conclusiones

«Para la banalización conservadora el manejo discrecional de la cuestión de la infancia es una cuestión de fondo, desde esta perspectiva el concepto de responsabilidad penal de los adolescentes no solo carece de sentido, sino que además resulta una amenaza potencial para la eficiencia de las respuestas»<sup>9</sup>.

El Modelo tutelar con respecto a los jóvenes urbanos marginales existe porque sigue presente en las prácticas judiciales y sociales. La ley Nacional de niñez y adolescencia 26061 significó una redefinición de modelos y una afirmación del modelo de protección integral.

Pero se presenta el desafío de modificar la ley de la dictadura y aprobar una ley de responsabilidad penal juvenil que termine de una vez por todas con el modelo tutelar y paternalista y el de la “situación

---

<sup>9</sup> E. García Méndez, «La dimensión política de la responsabilidad penal de los adolescentes en América Latina: notas para la construcción de una modesta utopía», en *Justicia y Derechos del Niño*, Número 3 (2001), Unicef, pp. 85-102, cit. p. 99.

irregular”, no dejando margen para la intervención del Estado en el aspecto represivo y promoviendo la intervención del Estado en lo social y en la inclusión.

Los jóvenes urbanos marginales requieren una respuesta inclusiva y de política de prevención más que políticas excluyentes y represivas.

El sistema judicial penal debe ser reformado en forma urgente, no se puede seguir con el régimen de la dictadura y del modelo tutelar intervencionista.

Las acciones requeridas tienen que ver con la inclusión con conceptos de lógica de construcción de derechos y fundamentalmente con un nuevo sistema de responsabilidad penal juvenil y con un abordaje multidisciplinario.

Los jóvenes urbanos marginales deben dejar de ser marginales para ser jóvenes incluidos en las políticas públicas.

De esta forma y como sostiene Baratta es posible restituir a la respuesta punitiva el espacio residual y el papel fragmentario que le pertenecen, de acuerdo con los principios constitucionales del Estado social de derecho, sin descuidar la tutela de ninguna de las necesidades reales de los ciudadanos.

Hoy el paradigma de los Derechos Humanos no solo sirve y es útil para poner límites al poder del Estado como por ejemplo: no torturar, no privar de la vida, no entrometerse en la vida privada y familiar de las personas, no discriminar.

Sino que hoy el paradigma de derechos humanos puede significar un programa que puede guiar políticas públicas. Esto es fundamental para el concepto de inclusión que estamos sosteniendo.

Hoy los organismos de derechos humanos y las instituciones internacionales que los protegen y defienden pueden ayudar a generar programas que guíen las políticas públicas marcando un límite de lo que no se puede hacer, pero también indicando que medidas se pueden tomar para trabajar en la inclusión y en un modelo de seguridad humana que cuente con todos los habitantes de un determinado lugar.

## Bibliografía

- Abramovich Victor y Pautassi Laura, *La Medición de Derechos en las Políticas Sociales*, Editorial del Puerto, Buenos Aires 2010.
- Albanese Susana y otros (eds.), *El Control de Convencionalidad*, Editorial Ediar, Buenos Aires 2008.
- Albanese Susana y otros (eds.), *Opiniones Consultivas y Observaciones Generales. Control de Convencionalidad*, Editorial Ediar, Buenos Aires 2011.
- Anitua Gabriel Ignacio, *Historias de los pensamientos criminológicos*, Editores del Puerto, Buenos Aires 2005 (Cap. I, II y III).
- Baratta Alessandro, *Criminología Crítica y Crítica del Derecho Penal*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires 2004.
- Beristain Antonio, *Nueva criminología desde el derecho penal y la victimología*, Tirant lo Blanch, Valencia 1994.
- Bidart Campos Germán, «El sistema de derechos en el derecho de la constitución», en *Revista Abogar*, n° 7, 1997, pp. 6-18.
- Birgín Haydée y Larrandart Lucila, *Trampas del Poder Punitivo*, Edit. Byblos, Buenos Aires 2000 (Capítulo llamado "Control social, derecho penal y género").
- Bustelo Eduardo y otros (eds.), *Proteger la Vida Nueva. Desafíos de la ley 26061 en Mendoza*, Editorial Dinnadiyf – Sennaf, Mendoza 2007.
- Cafferata Nores José, *Proceso Penal y derechos humanos: la influencia de la normativa supranacional sobre derechos humanos de nivel constitucional en el proceso penal argentino*, Del Puerto, Buenos Aires 2000.
- Carrio Alejandro D., *Garantías constitucionales en el proceso penal*, Hammurabi, Buenos Aires 1990 (2ª Ed. Corrg. y Aumentada).
- Centro de Estudios Legales y Sociales, *Políticas de Seguridad Ciudadana y Justicia Penal*, Editorial Siglo XXI, Buenos Aires 2004.
- Cordinadora Derechos Humanos Paraguay, *Derechos Humanos en Paraguay 2004*, Editorial Litocolor, Asunción del Paraguay 2004.
- Del Olmo Rosa, *América Latina y su criminología*, Editorial Siglo XXI, Buenos Aires 1980 (Cap. I, II y III).
- García Delgado Daniel, *La Nueva Conflictividad Emergente. Estado Nación y Globalización*, Alianza Editorial, Madrid 1998.
- García Méndez Emilio, *Protección Integral de Derechos de Niñas, Niños y Adolescentes. Análisis de la Ley 26.061. Capítulo X. Intervención Estatal y Medidas de Protección*. 183 a 201, Editorial del Puerto, Buenos Aires 2006 (Capítulo elaborado por Ernesto Blank y Laura Musa).
- García Pablos de Molina Antonio, *Tratado de Criminología*, Tomo I, Editorial Rubinzal Culzoni, Provincia de Santa Fe 2009.
- Ignatieff Michael, *Los Derechos Humanos como Política e Idolatría*, Editorial Paidós, Barcelona 2003.
- Jiménez de Arechaga Eduardo, «La Convención Interamericana de derechos humanos como derecho interno», en *Rev. del IIDH*, n. 7, enero/junio 1988, pp. 32 y ss.

- Lavado Diego Jorge, «Derecho a ser juzgado en plazo razonable y caducidad de la prisión preventiva – Interpretación de la Suprema Corte Justicia de Mendoza sobre la Ley N° 24.390», en *Revista del Foro de Cuyo*, n. 22, 1996, pp. 195-214.
- Ministerio de Justicia y Derechos Humanos. Secretaria de Derechos Humanos, *Unicef. Derechos del Niño. Seguimiento de la Aplicación de la Convención sobre los Derechos del Niño*, Editorial Unicef Oficina Argentina, Buenos Aires 2005.
- Nieto Navia Rafael, *Introducción al sistema interamericano de protección a los derechos humanos*, IIDH – Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 1988.
- Nikken Pedro, *En defensa de la persona humana: estudios sobre derechos humanos 1982 -1987*, Jurídica Venezolana, Caracas 1988.
- O'Donnell Daniel, *Protección internacional de los derechos humanos*, IIDH-CAJ, Lima 1988.
- Parisi Graciela Y Beigel Viviana, *Informes Profesionales y derechos de jóvenes en proceso penal*, Editorial de la Universidad del Aconcagua, Mendoza 2015.
- Rosell Senhenn Jorge, «La realización de los derechos humanos y el uso alternativo del derecho», en *Capítulo Criminológico*, n. 14, 1986, pp. 137-165.
- Travieso Juan Antonio, «La jurisprudencia en el derecho internacional: influencia de los tribunales internacionales sobre los tribunales nacionales», en *La Ley* (periódico), 8 de julio de 1997, pp. 1-3.
- Unicef, *Derechos de los Niños, Niñas y Adolescentes*, Editorial Unicef Oficina Argentina, Buenos Aires 2004.
- Vanossi Jorge Reinaldo, *La Constitución Nacional y los derechos humanos: textos integrados de la C.N., de la D.U.D.H. y del P.S.J.C.R.*, EUDEBA, Buenos Aires 1985.

## **FOCUS** Impacto de la dictadura militar en Chile respecto a grupos marginales.

### Una aproximación sociosemiótica

Gastón Tagle Orellana

“En algunos libros las notas marginales o los comentarios de algún lector son más interesantes que el texto. El mundo es uno de ellos” (Jorge Santayana)

#### Introducción

No es fácil referirse a la marginalidad hurgando y desenredando el nudo gordiano que representa la dictadura, documentos secretos, discursos, una historia que no se ha contado completamente y que se ampara – todavía – en eufemismos como “régimen militar”, “reconstrucción nacional” y otros que buscan ocultar lastimosas verdades y lo que es peor, con la connivencia de muchos “demócratas” que cedieron, no sólo a las amenazas sino al modelo impuesto. Un país lleno de eufemismos que *a posteriori*, con la recuperación de la democracia, continuó con pésimos ejemplos: “justicia en la medida de lo posible”, “hay que dejar que las instituciones funcionen”, “democracia tutelada”, “justicia con tres casos emblemáticos y nada más” y una colección de desaguados en democracia que serían fuentes para otra investigación. El punto es que todo lo sucedido en dictadura ha sido revestido con un juego de palabras que, por razones obvias, no buscan sino alterar o, en el mejor de los casos, confundir los hechos. Cuando en plena democracia se habla de “justicia en la medida de lo posible”, espanta la dignidad de las personas afectadas y de quienes son capaces de mantener la memoria de tanto sufrimiento, es decir, de mantener la historia viva. El poder desarrollado en dictadura no tiene parangón en la historia de Chile y lo sucedido con la marginalidad, que es lo que nos convoca, es sólo

una parte de lo acontecido (sin querer minimizar los problemas derivados de ello), de ahí que la idea de desarrollar un trabajo desde la sociosemiótica apunta específicamente a conocer cómo se establecieron las realidades y de cómo se vulneraron todos los derechos [humanos], de cómo se afianzó un clasismo desde el estado, orquestado desde un modelo “neoliberal”; por ello que consideramos válida una aproximación desde el biopoder, según lo desarrollado por Michel Foucault, pues desde ahí se puede verificar la existencia de una estructura política diseñada *ad hoc* a los intereses liberales (neo en este caso) que sustentaron y siguen sustentando hoy las políticas de estado. Sabemos que la dictadura tuvo un antecedente, no sólo de USA, sino de toda una escuela económica que terminó por justificar todo los abusos de poder en nombre de la religión neoliberal al estilo de Chicago, transformando de pasada al viejo “establishment” político chileno que, con defectos y todo, había evolucionado (o al menos iba en camino) hacia una democracia más acabada y cercana a la ciudadanía. Sin embargo, la alteración de esta evolución democrática generó un hondo bache en el camino y cuando se logra desbancar a la dictadura lo que sucedió no fue otra cosa que un “gatopardismo”, se cambió para seguir igual.

La marginalidad que, si bien existía en Chile, no fue eliminada, sino recreada desde la perspectiva del mercado y con ello se hizo desaparecer todo rastro de identidad social. Los traslados forzados, la inexistencia de derechos y la nueva interpretación en la que cayeron, incluso líderes de opinión de izquierda, dieron pie a la consideración de que el país y sus clases sociales más desventajadas fueran miradas ya no como agentes de cambio social (esto es con su incorporación a la sociedad con derechos y deberes), sino como una población de “individuos desorganizados y pocas organizaciones sociales, débiles y mal financiadas de unos cuantos miles de residentes”<sup>1</sup> y dicho esto en dictadura por líderes (académicos los más), tanto del centro como de la izquierda, por cierto que estaba demostrando en qué nivel de interpretación estábamos. Esto llevó a pensar a los marginales como un grupo caracterizado como una simple masa, ajena a cualesquier empatía social, por lo tanto, poco y nada tenían que decir con respecto a ser

---

<sup>1</sup> Citado en “Sociedad civil en dictadura”, de M. Bastías Saavedra. Ediciones Universidad Alberto Hurtado, Santiago, s/d.

agentes de cambio. La dictadura los había minimizado y la academia los había eliminado. Por cierto que esta interpretación no podía ser más errónea<sup>2</sup>, toda vez que esos pobladores [marginales], ese cuerpo social, sí tenía identidad, dignidad y organización<sup>3</sup>; simplemente fueron borrados del mapa urbano, pues eran una molestia para las clases altas y los consorcios inmobiliarios, como veremos y probaremos en esta presentación.

Por otro lado y con los antecedentes expuestos podremos apreciar y corroborar cómo el marginal fue eliminado de la realidad nacional desde el lenguaje, lenguaje obsecuente con la dictadura, se reformuló el discurso (como en muchos otros caso: los detenidos y desaparecidos, por ejemplo) con vista a crear realidades en connivencia con la prensa. La “recreación” de realidades a través de la prensa no es nada nuevo, al respecto buen maestro resultó Goebbels y así lo entendió la dictadura. La propaganda tendenciosa y la sustitución de los acontecimientos por hechos basados en eufemismos fue la tónica de todo el período de Pinochet. Cuando los marginales desaparecieron del lenguaje, pero no de la realidad, entonces aparecieron los subversivos y la dictadura, entonces, jugó con la reformulación del discurso e inventó un nuevo marginal: el extremista, el enemigo externo e interno y la democracia *a posteriori* les llamaría “terrorismo emergente” (sic).

Los principios de la dictadura y la materialización de la marginalidad

“La mentira se descubre por los ojos y yo muchas veces mentía, por eso usaba lentes oscuros” (Augusto Pinochet, dictador)

En Chile, la dictadura justificó el golpe y los posteriores acontecimientos, entre otras cosas, en defensa de las conquistas sociales y sindica-

---

<sup>2</sup> Ver A. Cortés, “El movimiento de pobladores chilenos y la población La Victoria: ejemplaridad, movimientos sociales y el derecho a la ciudad. (La dictadura, los pobladores y la Victoria)” in *EURE (Santiago)* [online]. 2014, vol.40, n.119 [citado 27 de octubre de 2016], pp.239-260.

<sup>3</sup> Ver T. Valdés – M. Weinstein y A.M. Malinarich, “Las coordinadoras de organizaciones populares. Cinco experiencias”. FLACSO (Chile), s/d.

les del pueblo, así lo declaran en uno de los primeros bandos: “Los trabajadores de Chile pueden tener la seguridad de que las conquistas económicas y sociales que han alcanzado hasta la fecha no sufrirán modificaciones en lo fundamental”<sup>4</sup> o en la declaración de principios: “La extrema pobreza atenta contra la dignidad y priva al país de la plena utilización de su potencial humano; luego la marginalidad activa y pasiva serán combatidas hasta reducirlas, en el corto y mediano plazo y, en definitiva lograr obtener la erradicación de la pobreza. Esa será una de las tareas prioritarias del gobierno [para lo cual] se volcarán los recursos de los distintos sectores y ministerios que deben comprometerse en esta acción”<sup>5</sup>. Lo que está claro y las evidencias así nos lo demuestran, es que las reformas impuestas en dictadura fueron en desmedro de las clases sociales más bajas y de la clase media, lo confirma el hecho de una temprana aplicación de las mismas, en donde se aprecia una liberación absoluta de los mercados (privatizándose todo lo posible); por ejemplo, lo urbano debía remodelarse, de hecho en la consecución de los objetivos, la dictadura eliminó una norma no menor: los límites urbanos. Para ello se requería de un traslado de aquellos sectores sociales que ocupaban lugares de alto valor comercial y se hizo sin ningún pudor y con la connivencia de los medios de comunicación adictos a la dictadura.

Los grupos marginales en Chile, tal vez al igual que otros países, no son un tema nuevo ni producto de un solo sistema de gobierno, son más bien el eterno resultado de políticas mal aplicadas y de constantes maniobras políticas que cuesta entender. La primera idea que se nos viene a la mente en cuanto a la dictadura y su relación con los grupos marginales, es que éstos fueron aumentando en la medida que se fue implementando un modelo de sociedad [neoliberal] que no dio cabida a los problemas sociales preexistentes, sino más bien los acrecentó y estigmatizó, transformándolos en grupos repudiados y separados del resto de la sociedad.

La identificación como marginal es un nombre *ad hoc* que, además, identifica un número creciente de sujetos o más bien de endogrupos

---

<sup>4</sup> Biblioteca Nacional de Chile. “Primer comunicado de la Junta de Militar de Chile, 1973”. <http://www.memoriachilena.cl/602/w3-article-92134.html>.

<sup>5</sup> Junta de Gobierno, “Líneas de Acción de la Junta de Gobierno de Chile”, 10 de marzo de 1974, pp. 31-32

que o fueron marginados *ex profeso* o se auto marginaron al no encontrar espacios en el modelo impuesto en dictadura. La manifestación misma de éstos sólo es posible encontrarla *a posteriori*, a contar de la década del '80 (siglo XX), no porque antes no existieran, sino que dada la brutal represión, no aparecieron sino hasta cuando se dieron las condiciones a nivel país, para expresar su descontento. En el primer caso, marginalidad *ex profeso*, obedece a un elaborado plan de la dictadura, consistente en la erradicación forzada de grupos que habitaban en barrios pudientes o de interés comercial y "transportados" a otros lugares lejanos, este plan fue denominado eufemísticamente como "Operación Confraternidad I y II", llevadas a cabo en los años 1976 y 1978, respectivamente. Hubo un "desplazamiento poblacional masivo, la erradicación de la mendicidad y de la infancia en situación irregular. Esto fue el "...más grande movimiento de población en Chile. 1.850 familias de los campamentos Nueva Matucana y del Zanjón de la Aguada fueron separadas y llevadas hacia 10 comunas distintas en la periferia de Santiago. Para el año 1987 otras 29 mil familias ya habían sido sacadas de sus campamentos en Santiago centro, Providencia y las Condes y llevadas, muchas veces en camiones militares, a las nuevas comunas creadas más allá de la Circunvalación Américo Vespucio."<sup>6</sup> La intención de este traslado apuntaba esencialmente a que el "... espacio urbano/social y político debía estar libre de marginalidad, una asepsia territorial que se tradujo en crear nuevos territorios, *townships* de pobres, localizados en los extramuros de la ciudad. La dictadura preparó así el terreno para que después las empresas inmobiliarias modelaran una ciudad de segregación."<sup>7</sup> La dictadura no desarrolló otra cosa que un proceso de limpieza social con los estratos más vulnerables de la sociedad, creando grupos marginales "legalmente", situación que ha continuado hasta nuestros días, aunque de otros modos, pero tal vez por los mismos motivos.

En el segundo caso, la auto marginación se desarrolla de la misma manera que actúa la autocensura, pues los grupos, ante la constante presión, discriminación y por sobre todo, la represión política, pre-

---

<sup>6</sup> Citado en *El Ciudadano*, 17 de diciembre de 2012. Investigación realizada por los historiadores Cristián Palacios y César Leyton.

<sup>7</sup> *Ivi.*

frieron adentrarse en sus espacios urbanos y sociales (ghettos), con la idea de pasar desapercibidos y así evitar males mayores. En ambos casos, la dictadura actuó obviando cualquier validación del discurso de los endogrupos marginales, pero a la vez y aunque contradictorio, escuchándolos cuando el ruido político era demasiado sonoro, un brutal paralelo con los señalado por Foucault, con relación a la locura (como marginalidad) en la edad media, allí “...el loco es aquél cuyo discurso no puede circular como el de los otros: llega a suceder que su palabra es considerada como nula y sin valor, no conteniendo ni verdad ni importancia, no pudiendo testimoniar ante la justicia, no pudiendo autenticar una partida o un contrato [...] Resulta curioso constatar que en Europa, durante siglos, la palabra del loco o bien no era escuchada o bien si lo era, recibía la acogida de una palabra de verdad. O bien caía en el olvido – rechazada tan pronto como era proferida – o bien era descifrada como una razón ingenua o astuta, una razón más razonable que la de las gentes razonables. De todas formas, excluida o secretamente investida por la razón, en un sentido estricto, no existía”<sup>8</sup>. Obviamente los motivos de la dictadura de anular lo marginal, tenían más que ver con el ocultamiento de realidades sociales impresentables y de la expresión más pura del clasismo de la elite gobernante que con una filantropía legal, hubo una “resocialización” de estos grupos, aunque posteriormente, en la década del ’80, lo marginal es visto desde el prisma de la subversión al régimen, pues desde allí surgen la gran mayoría de las protestas hacia la dictadura.<sup>9</sup>

No se pudo obviar que la dictadura buscó no sólo el enfrentamiento con lo “subversivo”, sino un enfrentamiento ideológico, en donde se definió al marxismo como “intrínsecamente perverso” (sic) y por ende debía ocupar las áreas que históricamente fueron privativas de la izquierda. El punto es que esta actitud como muchas otras de la dictadura, obedecía más a una propaganda política estilo Goebbels que a una realidad social imperativa de la dictadura, por ello se creó en octubre de 1973 la Dirección de Organizaciones Civiles con un

---

<sup>8</sup> *El orden del discurso*, trad. Alberto González Troyano (*L'ordre du discours*), Lección inaugural en el Collège de France, pronunciada el 2 de diciembre de 1970. Tusquets Editores (3ª edición), Barcelona 1987.

<sup>9</sup> Op. Cit. *El movimiento de pobladores chilenos y la población La Victoria...*

departamento denominado Dirección de Organizaciones Civiles, del cual – a su vez – se desprenderían la Secretaría Nacional de la Mujer, la Secretaría Nacional de la Juventud y la Secretaría Nacional de los Gremios. Hay un discurso no menor, considerando el impacto mediático de las creaciones mencionadas, pero que sin embargo, no fueron más que instituciones destinadas a ocupar el vacío que dejó la ausencia del gobierno derrocado y que éstas se transformaron en los operadores políticos de la dictadura ante los marginales, de hecho lo único que se materializó en esta área, fue la creación de zonas en la periferia de las ciudades, al menos las más importantes<sup>10</sup>.

El lenguaje y su carga semántica. Las contradicciones de la realidad

“... una de las principales características del lenguaje humano es la posibilidad de mentir” (Umberto Eco)

La erradicación de los estamentos pobres de la ciudad hacia la periferia estuvo lejos de ser una obra social, fue un plan preconcebido acompañado de la respectiva propaganda, en donde el uso del lenguaje jugó un papel importantísimo. Los programas aludidos en líneas anteriores, Operación Confraternidad I y II, son un ejemplo claro del uso del lenguaje con vistas a hacer creer a la población y al mundo, que el régimen abogaba por la solidaridad con las clases más desposeídas, cuando en la realidad no era otra cosa que alejarlos del círculo social de las clases acomodadas. En el mismo sentido de lo anterior, el lenguaje fue una condición *sine qua non* para generar una realidad que aparentaba ser filantrópica y llena de conciencia social, sin embargo no fue otra cosa que un “desclasamiento” de aquellos habitantes de comunas que resultaban ser muypreciadas para los inversores, junto con hacer desaparecer la convivencia entre los diversos estratos sociales. Además, hubo un cambio violento en el sentido de comunidad, que en Chile fue siempre muypreciado, haciendo desaparecer la institución más importante de la comuna como la “Junta de Veci-

---

<sup>10</sup> Santiago y Concepción.

nos”, célula fundamental de todo municipio, al menos hasta 1973. Es con estas intenciones que se desarrolló un plan, legalizado a través de diversas reformas urbanas<sup>11</sup>, acto que evidenció las intenciones de la dictadura y de las inmobiliarias, dejando claro que la erradicación de los asentamientos de estratos sociales más bajos buscaba “...‘limpiar socialmente’ dichas áreas con el fin de remover obstáculos para el desarrollo de los mercados inmobiliarios. Los oficiales del gobierno militar argumentaron en su momento que la categoría social de los residentes debía guardar relación con los precios potenciales del suelo”<sup>12</sup>. La constante conceptualización con relación a la división de clases fue un elemento perverso, en cuanto fue *in extremo* explícita, incluso en las leyes que se generaron y, peor aún, en los motivos para ello. Tal es el caso de la definición de los “nuevos municipios” que se da en la Reforma Urbana de 1981<sup>13</sup>, en donde se señala que debe haber un criterio de “homogeneidad social”, “ordenar la ciudad”, “desorden social”, etc. El significado de estos conceptos evidencia una clara connotación discriminatoria que avaló *a posteriori* un desarrollo urbano basado en la aprobación de “la Primera Política de Desarrollo Urbano para Santiago, que elimina los límites de expansión urbana, el desarrollo de la ciudad y su infraestructura, dando paso al libre mercado de los suelos”<sup>14</sup>.

Surge una contradicción entre el primer discurso de la dictadura<sup>15</sup> con aquellos generados después, evidenciando la existencia de planes elaborados específicamente para una marginación controlada de la sociedad, dejando a los ricos por un lado y a los pobres en otro. La constante represión de las zonas marginales existentes y las creadas por la misma dictadura son una prueba fehaciente de ello: “A hundred people died as a result of the military and police repression during the days of Protests in Santiago. In some settlements, these deaths—

---

<sup>11</sup> Especialmente la Reforma Urbana de 1981.

<sup>12</sup> F. Sabatini, “Reforma de los mercados de suelo en Santiago, Chile: efectos sobre los precios de la tierra y la segregación residencial”, in *EURE (Santiago)* [online]. 2000, vol.26, n.77 [citado 13 de octubre de 2016], pp. 49-80.

<sup>13</sup> Minvu (Ministerio de la Vivienda y Urbanismo de Chile). 1981a. “Política Nacional de Desarrollo Urbano”, in *EURE* vol. 8 N° 22.

<sup>14</sup> *Ivi.*

<sup>15</sup> Cfr. Nota 5.

above all, those of young people—became the symbol of subjugation: the Vergara Toledo brothers in Villa Francia, Pedro Mariqueo in Lo Hermida (Peñalolén), and Len Ríos in La Legua, as well as the death of the worker-priest André Jarlan in Victoria”<sup>16</sup>. Toda la represión fue aplicada, precisamente, en zonas de marginalidad urbana y trastocando el discurso original de la dictadura a través de la prensa. Otro elemento no menor que identifica y caracterizó a la marginalización de la sociedad chilena (sea en Santiago como en Concepción, las dos ciudades más grandes de Chile), son los lugares en donde se han erigido memoriales, pues cada uno de ellos está en donde la marginalidad se hizo presente, sean los estratos más bajo o los más altos, es decir “... an important part of this memorialization stems from the long political and social tradition of struggle among sectors fighting for a place in the city that were harshly repressed during the dictatorship. On the other hand, in those places where the country’s elite resides, memorials to the victims of State Terrorism have not been erected, whereas memorials linked to right-wing memories are in place. In particular, the very high levels of residential segregation in the capital is reflected in a fractured production of the memory of political violence. Meanwhile, this memoryscape of a segregated city demonstrates the ambiguous relationship of the country’s elite with the legacy of dictatorial violence”<sup>17</sup>.

La dictadura, como en muchos otros casos, fue incapaz de entender el fenómeno que había generado, especialmente desde 1982 en adelante, en donde aparece un movimiento a nivel nacional que, surgiendo de los diversos sectores de la sociedad, va a establecer un fenómeno político social que terminará por obligar a la dictadura a entregar el poder. Es en este movimiento nacional, que la marginalidad se inserta y aparece en sus más diferentes expresiones sociales, sean a un nivel de delincuencia común, algo de “guerrilla urbana” y la más alta expresión artística. Los marginales de la dictadura son hijos de su tiempo, aunque con antecedentes muy anteriores. Chile era una

---

<sup>16</sup> C. Aguilera, “Memories and silences of a segregated city: Monuments and political violence in Santiago, Chile, 1970–1991”, in *Memory Studies* 2015, Vol. 8(1), pp. 102-114.

<sup>17</sup> *Ivi.*

sociedad que enfrentaba lo conservador con lo liberal, una sociedad marcada por lo decimonónico, pero con rasgos tan democráticos como, por ejemplo, haber elegido un presidente marxista (un reconocido demócrata) en forma absolutamente constitucional y democrática, resultado que fue comentado con el más absoluto desprecio por el Secretario de Estado de USA de la época: “I don’t see why we need to stand by and watch a country go communist because of the irresponsibility of its own people”<sup>18</sup>.

Las contradicciones semánticas. Del eufemismo a la mentira

“Las más peligrosas de las mentiras  
son las verdades ligeramente deformadas”  
(Georg Christof Lichtenberg)

Es importante destacar en los elementos antes descritos, que la dictadura utilizó diversas formas de disfrazar la marginalidad, especialmente a través del lenguaje. El ejemplo de la “Operación Confraternidad” no sólo fue un eufemismo en lo material, sino un distractor mediático, como lo prueba la misma noticia de *El Mercurio*<sup>19</sup>. Dicho periódico tenía perfectamente claro que la creación de realidades (las que la dictadura quería) dependía exclusivamente del lenguaje y, por lo tanto, aplicó fielmente varios principios, muchos de ellos desarrollados por Joseph Goebbels o al menos atribuidos a él, sea cual fuere su origen, da la impresión que la prensa tenía muy clara la forma y puso en práctica una estrategia mediática que aún hoy sorprende por su efectividad (al menos en un principio): “Si no puedes negar las malas noticias, inventa otras que las distraigan. Toda propaganda debe ser popular, adaptando su nivel al menos inteligente de los individuos a los que va dirigida. Cuanto más grande sea la masa a convencer, más pequeño ha de ser el esfuerzo mental a realizar. La capacidad receptiva de las masas es limitada y su comprensión escasa; además, tienen

---

<sup>18</sup> Henry Kissinger, 27 de junio de 1970.

<sup>19</sup> Cfr. *El Mercurio*, periódico conservador que, a través de su dueño (Agustín Edward), no sólo fue uno de los gestores del golpe, sino que apoyó la dictadura a través del periódico.

gran facilidad para olvidar; Si una mentira se repite suficientemente, acaba por convertirse en verdad. Construir argumentos a partir de fuentes diversas, a través de informaciones fragmentarias. Llegar a convencer a mucha gente que se piensa ‘como todo el mundo’, creando impresión de unanimidad” (sic).

Si hay algo que caracteriza a las dictaduras es la intrínseca necesidad de crear realidades a través del lenguaje, para ellas el convencer a la sociedad pasa no sólo por el uso de la violencia física (tortura, desaparición, exilio, relegación, etc.), sino también por el uso de la palabra. Los discursos se multiplican y se exagera, por lo general, el patriotismo y la moral, entre otras cosas. Chile no estuvo ajeno a ello, cuando comienza la dictadura (11 de septiembre de 1973), de lo primero de que se habla es de “reconstrucción nacional”, lo que ya evidencia la pre existencia de un algo destruido, pues se reconstruye lo que se ha destruido. Aunque la historia nos demuestra que lo destruido fue algo hecho, principalmente por la oposición a Allende y por la injerencia de USA<sup>20</sup>. Así, lo que vamos encontrando no es sino un vocabulario de subrepticia violencia y clasismo y no es menor el punto, pues señalar, por ejemplo, que las clases sociales debían estar cada una en su lugar, no es otra cosa que crear (o recrear) una realidad a partir de una nueva definición de la misma. El subterfugio de la filantropía fiscal fue muy publicitado, cada vez que aparecía una autoridad representando a la dictadura, esta señalaba que “El Gobierno hace esto por un espíritu de altruismo. Erradicamos la extrema pobreza. A ustedes se les consideró así. Queremos que vivan en otro ambiente. Tal vez no ustedes, que están acostumbrados a vivir aquí. No ustedes, pero sus hijos”.<sup>21</sup> La mayor contradicción que se presentó en aquella ocasión fue la erradicación, no de “tomos de terrenos”, sino de propietarios y la complicidad de los grupos económicos se veía por todas partes, pues en este último caso en particular, la caridad estatal estaba perfectamente alineada con quienes querían los terrenos para sus empresas, quienes – además – veían en los pobladores un escollo para sus propios intereses, sin importar la marginalidad que estaban

---

<sup>20</sup> Ver C. Basso: *La CIA en Chile*, Ediciones Aguilar, Madrid 2013 y P. Verdugo, *Allende. Cómo la CIA provocó su muerte*, Editorial Catalonia, Santiago, 2016.

<sup>21</sup> Citado en revista *Mensaje*, n° 279, junio de 1979, p. 295

creando. De hecho uno de los gerentes del consorcio Indus-Lever<sup>22</sup> (Norman Bull), evidencia claramente las intenciones de la empresa, señalando que en: "... conversaciones informales el alcalde de Quinta Normal, coronel en retiro Juan Deichler, manifestó su deseo de transformar el sector en industrial. Y preguntó si en esas condiciones Indus-Lever tendría interés en comprar. Si los terrenos de la Nueva Matucana se vendieran y cumplieran los requisitos para la instalación de industria pesada, no le quepa duda que compraríamos"<sup>23</sup>. Pero el eufemismo al que se hace referencia, salta en palabras de las propias autoridades: "La calidad de propietarios no se ha perdido. Sólo se ha producido un traslado físico"<sup>24</sup>, obviando la marginalidad en que se estaba asentando a los pobladores, en donde no se hizo ningún trabajo de campo, ni menos de impacto social, apartándolos de su entorno, dividiendo a las familias y rompiendo la relación social de vecinos y en donde, además, tuvieron que pagar por las nuevas propiedades más pequeñas y lejanas de los centros laborales<sup>25</sup>. Junto con lo anterior se observa una abrumadora desigualdad ante la ley, pues no fue respetado ni el más mínimo acto jurídico, no hubo respeto a la ley de propiedad privada, ni menos a los derechos humanos (aunque eso resulta obvio en dictadura), de hecho los mismos pobladores le dirigen una carta al Ministro del Interior<sup>26</sup>, carta que incluso fue apoyada por otra misiva de parte del obispo auxiliar de la Zona Oeste de Santiago (Enrique Alvear Urrutia), al Intendente, en ambos casos no recibieron respuesta alguna. Todo contradiciendo abierta-

---

<sup>22</sup> Indus Lever, es una empresa chilena que originalmente nace como Indus a principios del siglo XX, para en el trascurso del mismo siglo asociarse con Lever, pasando a llamarse Indus-Lever, para finalmente ser comprada enteramente por Lever.

<sup>23</sup> Op. Cit. Citado en revista *Mensaje*, n° 279, p. 295.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>25</sup> Todo lo descrito aquí, fue parte de la "Operación Confraternidad II", realizada en 1978.

<sup>26</sup> Op. Cit. Citado en revista *Mensaje*: "En qué situación legal quedarían las nuevas viviendas asignadas a) ¿Llegarían a ser propietarios? Si dejaban de pagar las cuotas mensuales, en razón de su cesantía, ¿serían desalojadas y trasladados a otro lugar?; b) ¿Se dictaría un Decreto Ley de expropiación que justificara el desalojo de sus legítimas propiedades? ¿Se les indemnizaría conforme a la ley? ¿Cuándo? ¿Por quién?"

mente lo expuesto en la misma Acta Constitucional: "Con todo, la pequeña propiedad rústica y urbana... así como la vivienda habitada por su dueño no pueden expropiarse sin pago previo del total de la Indemnización"<sup>27</sup>. La dictadura y la prensa, sin embargo hablarían insistente y majaderamente de la Operación Confraternidad como un acto de gran impacto, haciendo hincapié a través de conceptos como 'solución a problemas de poblaciones de emergencia', 'mejorar las condiciones de vida', 'trascendencia social', 'instalación de familias', 'casas dignas' y 'equipadas', entre otros, lo que hace aparecer este acto como algo políticamente correcto y socialmente aceptable: "Además, participa en la solución de problemas de poblaciones de emergencia, proporcionando viviendas sociales, agua potable, alcantarillado, electricidad, etc., para mejorar las condiciones de vida de los pobladores que habitan en ellas. Actividades realizadas al Programa de Erradicación Poblacional 'Confraternidad'. Se finalizó esta Operación, de gran trascendencia social, con el traslado e instalación de las familias que vivían en las poblaciones 'Centenario' e 'Isabel Riquelme' N°s 1 y 2 del Zanjón de la Aguada, en casas dignas y equipadas, construidas especialmente para este efecto"<sup>28</sup>. El punto es claro si contrastamos con la prensa de la época: *Cabildo*, *El Mercurio*, *La Tercera*.

Desde el punto de vista de la sociosemiótica, lo que hemos visto es una antojadiza versión de la realidad, jugada magistral de la dictadura y recogida por la prensa adicta al régimen, pero que además buscaban, jugando con las palabras, hacer creer que los actos de erradicación eran actos filantrópicos, además justificando la precariedad de las nuevas casas, la mayor de las veces más pequeñas que las originales, a través de publicaciones que rayaban en el descriterio, la revista financiada por una municipalidad y llamada *Cabildo*, publicó (con dibujos esquemáticos) cómo se debería vivir en las "nuevas casas", señalando con un eufemismo insultante en su título: "Sala de estar en el día y dormitorio en la noche", en donde se explicaba cómo debía habitarse una casa con dichas dimensiones (menos de 50 mt<sup>2</sup>), para una familia tipo (usualmente más de cuatro personas): "Lo normal es que la sala

---

<sup>27</sup> Acta Constitucional N° 3, Art. V, N° 16, D.L. n° 1552, de 1976.

<sup>28</sup> Mensaje Presidencial, 11 de septiembre de 1977 – 11 de septiembre de 1978. <http://www.memoriachilena.cl/archivos2/pdfs/MC0042492.pdf>, p. 23.

tenga un sofá con dos sillones, pero el uso de este tipo de muebles es caro (o sea, no es para pobres)<sup>29</sup>, achica el espacio y no soluciona el problema de falta de camas”<sup>30</sup>, claramente se evidencia un estereotipo social que apunta a un clasismo endémico de la sociedad de la época (y aún hoy), avalado por la dictadura. Incluso se da el espacio para especificaciones técnicas como “Las camas no deben tener piesera, ni respaldo sino que ser simples soportes del colchón. Deben ubicarse pegadas a la pared para poder apoyar los cojines que darán color a la sala y comodidad para sentarse [...] El género que cubrirá el colchón puede ser de cretona floreada con cojines en un solo tono...”<sup>31</sup>. En el lenguaje se percibe cierto paternalismo y se usa con un sentido abiertamente pedagógico, como si los habitantes de las nuevas casas, no fueran capaces de entender lo que observan y el espacio que les había sido entregado. El dibujo habla por sí solo: una mujer leyendo, un espacio pequeño como corroborando lo que se describe, pero contradictorio pues hay dos sillones y no uno como lo señala el texto, agregando en la esquina superior derecha, un sol radiante y feliz por lo que está viendo.



El impacto no fue menor, toda vez que estamos hablando de 1850 familias pertenecientes a dos campamentos, Nueva Matucana y Zanjón de la Aguada, que fueron separadas y repartidas entre 10 comunas de la periferia de Santiago, en donde la prensa aplicó prolijamente el principio de que toda propaganda debe ser popular, adaptando su nivel al menos inteligente de los individuos a los que va dirigida (sic), en donde se presentó el traslado como “Confraternidad sepultó el Zanjón de la Aguada”, “Las confortables viviendas”, “emotiva entrega de casas” y “ambiente de fiesta”<sup>32</sup>, fueron los titulares y bajadas de algunos de los periódicos que en la época destacaron

<sup>29</sup> El paréntesis es mío.

<sup>30</sup> Revista *Cabildo*, 1978.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *La Tercera*, 11 de septiembre de 1977.

el traslado. El lenguaje, entonces, asume un papel no menor y planteará ante la sociedad que lo realizado es un acto de filantropía mayor y aunque pudiera aceptarse que las nuevas casa eran sustancialmente mejores, aunque no necesariamente fue así en todos los casos, el esfuerzo semántico no alcanzó para convencer a los pobladores de que este acto de "confraternidad" no era sino un acto de marginación y de resocialización de las poblaciones; con el tiempo, éstas entendieron que su traslado fue hecho con la connivencia de la prensa, haciéndolo aparecer (Operación Confraternidad I y II) como una solución a sus problemas. Pero hacia 1982 las mismas poblaciones serían parte importante del inicio de la expresión de protesta ante la dictadura, sean las antes mencionadas u otras y verán cómo el régimen les hará sentir que la "Operación Confraternidad" (I y II) no era sino otra forma de "ghetto".

## Conclusiones

"Nada más intenso que el terror de perder la identidad"  
(Alejandra Pizarnik)

Los resultados de esta resocialización y marginalización, hoy son más que evidentes. Al proyectar los efectos (sociales y económicos) de los procesos descritos, vemos con espanto que "Entre 1990 y 2009 Chile redujo las familias con problemas de vivienda de 30 % a 9%. La veloz construcción de casas, que nos dio fama internacional, tiene su sostén en un Estado que subsidia a las familias y en constructoras privadas que obtienen grandes beneficios. Debajo de los exitosos números, sin embargo, ha crecido un problema enorme. Casi con la misma velocidad con que se levantan nuevos barrios, estos se transforman en guetos, en zonas de excluidos. La situación ha llegado a tal punto que el gobierno anunció que deberá demoler y reconstruir muchas zonas que se han vuelto invivibles para sus habitantes y focos de peligro para las poblaciones cercanas"<sup>33</sup>; entonces, lo que tenemos hoy es un grave problema social que, como ya se dijo anteriormente *privatizándose*

---

<sup>33</sup> Cfr. *Ciper* (Centro de investigación periodística), 14 de noviembre de 2012.

*todo lo posible* se llegó a la comercialización de un problema social, transformando éste en una “ente” de mercado que a todas luces fue planificada *ex profeso* y que contó con el acuerdo de las partes involucradas, menos los pobladores, cuyos destinos estaban escritos desde la dictadura y que, con el advenimiento de la democracia, los distintos gobiernos siguieron practicando. El mercado lo transformó todo, de hecho el “... lucro producido por la construcción subsidiada juega en contra de la calidad de las viviendas subsidiadas”<sup>34</sup>, con ello lo único que se logró fue transformar en un negocio los sueños de los pobladores, provocando que ese sueño sea una pesadilla de la cual es difícil salir, pues dado el modelo económico (que no ha cambiado y que sólo se ha profundizado), lo que vemos con asombrosa y perturbante realidad es que “las economías de escala y el mercado del suelo urbano que sostienen los márgenes de ganancia de las constructoras e inmobiliarias, son una fuente de producción de ciudades para los pobres que perpetúan y profundizan inequidades”<sup>35</sup>; además, el desarraigo de los pobladores originó un cambio radical en las oportunidades de trabajo, esto es porque aquellos trabajadores (la gran mayoría) perdió sus puestos de trabajo al quedar fuera del radio de acción que sus remuneraciones les permitía, es decir, si antes trabajaban en el sector donde vivían, ahora quedaban fuera de ese radio ya que sus nuevos hogares fueron ubicados al otro extremo de la ciudad. Así, la desintegración y la marginalidad de la comunidad quedó establecida sin más ni más, añadiendo a eso el hecho de que no se edificaron colegios ni centro de salud, lo que ocasionó otro grave problema social que ha sido complejo de subsanar, porque la educación y la salud también terminaron por ser un producto del mercado.

Resulta evidente que la política de la dictadura fue una biopolítica, entendida estrictamente como nos lo enseñara Foucault, en donde el régimen actuó, ante la población marginalizada, de modo preventivo y que se materializó como un implacable poder ante la vida de sus ciudadanos. Los marginales que surgieron, fueron la “especie social”, v.gr. cuerpo *como especie*, dado que para la dictadura no fue otra cosa, entonces surgió una de sus políticas más implacables: la

---

<sup>34</sup> *Ivi.*

<sup>35</sup> *Ivi.*

necesidad de controlar ese núcleo central llamado población. Detrás de todo ello había un neoliberalismo desenfrenado (al estilo Thatcher, en Inglaterra), que vio en los estratos sociales más bajos un mundo que había que dominar y, como señalaba Foucault, a propósito del control sobre la vida "...todos esos problemas los toma a su cargo una serie de intervenciones y *controles reguladores*: una *biopolítica de la población*. Las disciplinas del cuerpo y las regulaciones de la población constituyen los dos polos alrededor de los cuales se desarrolló la organización del poder sobre la vida"<sup>36</sup>. Por cierto, allí estaba el cuerpo como especie, que la dictadura debía controlar, creando una biopolítica de la población: "... considerando factores como la proliferación, los nacimientos, la mortalidad, el nivel de salud, la duración de la vida y todas las condiciones que pueden alterar esos elementos"<sup>37</sup>. Así, la población toda, especialmente los marginales, fueron observados, clasificados y determinados por un sistema (dictadura) que en su infinito temor a la especie humana (marginales, en este caso) albergaba en sus entrañas la idea de que "...la producción del discurso está a la vez controlada, seleccionada y redistribuida por cierto número de procedimientos que tienen por función conjurar sus poderes y peligros, dominar el acontecimiento aleatorio y esquivar su pesada y temible materialidad"<sup>38</sup>.



<sup>36</sup> M. Foucault, *Historia de la sexualidad I. La Voluntad de Saber*, Siglo XXI editores, San Ángel (México) 1991.

<sup>37</sup> P. López Álvarez, texto publicado en: Sonia Arribas, Germán Cano, Javier Ugarte (coords.), *Hacer vivir, dejar morir. Biopolítica y capitalismo*, CSIC/La Catarata, Madrid 2010, pp. 39-61.

<sup>38</sup> M. Foucault, *El orden del discurso*, Tusquets Editores, Buenos Aires 1992, p. 5.

Como corolario, para el eufemismo en el lenguaje y en el discurso en general, está la curiosa creación de una medalla que lleva el nombre de “Medalla Operación Confraternidad”, algo así como la evidencia de un acto de bondad superlativa estampado en metal.

## Bibliografía

- Aguilera, Carolina. *Memories and silences of a segregated city: Monuments and political violence in Santiago, Chile, 1970–1991*. *Memory Studies* 2015, Vol. 8(1) pp. 102-114.
- Basso, Carlos. *La CIA en Chile*, Madrid, Ediciones Aguilar, 2013.
- Bastías Saavedra, Manuel. *Sociedad civil en dictadura*. Ediciones Universidad Alberto Hurtado. Santiago, s/d.
- Foucault, Michel. “El orden del discurso”. Trad. Alberto González Troyano. (L'ordre du discours). Lección inaugural en el Collège de France, pronunciada el 2 de diciembre de 1970. Tusquets Editores. 3ª edición. Barcelona, 1987.
- Foucault, Michel. *Historia de la sexualidad I. La Voluntad de Saber*. Siglo XXI editores, s.a. de c.v. México, 1991.
- Foucault, Michel. *El orden del discurso*. Tusquets Editores. Buenos Aires, 1992.
- López Álvarez, Pablo. Texto publicado en: Sonia Arribas, Germán Cano, Javier Ugarte (coords.), *Hacer vivir, dejar morir. Biopolítica y capitalismo*, Madrid, CSIC/La Catarata, 2010, pp. 39-61.
- Minvu (Ministerio de la Vivienda y Urbanismo de Chile). 1981a. “Política Nacional de Desarrollo Urbano”, *EURE*, vol. 8 N° 22.
- Valdés, Teresa; Weinstein, Marisa y Malinarich, A. María Malinarich. “Las coordinadoras de organizaciones populares. Cinco experiencias”. FLACSO, Chile. s/d.

## Diarios

- Ciper*, 14 de noviembre de 2012
- El Ciudadano*, 17 de diciembre de 2012.
- El Mercurio*, septiembre de 1977
- La Tercera*, 11 de septiembre de 1977

## Revistas

- Cabildo*, 1978. Santiago de Chile
- EURE*, Vol XXIII, N° 69. Julio 1997. Santiago de Chile
- Historia. Publicación del Instituto de Historia PUC*, N° 43, Vol. I. Santiago de Chile
- Mensaje*, N° 279, junio de 1979. Pág. 295. Santiago de Chile
- Rumbo TS*, Año 9. N° 9, 2014, p. 8 – 25

## Documentos

Documento de Trabajo. Programa FLACSO-SANTIAGO DE CHILE N° 154, septiembre de 1982  
Junta de Gobierno, "Líneas de Acción de la Junta de Gobierno de Chile", 10/03/1974, pag. 31-32

## Bibliografía electrónica

- Acta Constitucional N° 3, Art. V, N° 16, D.L. N° 1552, de 1976  
Biblioteca Nacional de Chile. "Primer comunicado de la Junta de Militar de Chile, 1973". <http://www.memoriachilena.cl/602/w3-article-92134.html>
- Cortés, Alexis. "El movimiento de pobladores chilenos y la población La Victoria: ejemplaridad, movimientos sociales y el derecho a la ciudad. (*La dictadura, los pobladores y la Victoria*)" *EURE (Santiago)* [online]. 2014, vol.40, n.119 [citado 2016-10-27], pp.239-260. Disponible en: <[http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0250-71612014000100011&lng=es&nrm=iso](http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0250-71612014000100011&lng=es&nrm=iso)>. ISSN 0250-7161. <http://dx.doi.org/10.4067/S0250-71612014000100011>.
- Mensaje Presidencial, 11 de septiembre de 19771 – 11 de septiembre de 1978. <http://www.memoriachilena.cl/archivos2/pdfs/MC0042492.pdf>. Pág. 23
- Reflexiones Marginales. <http://reflexionesmarginales.com/3.0/mentiras-verdades-el-discurso-de-la-dictadura-chilena/>
- Sabatini, Francisco. "Reforma de los mercados de suelo en Santiago, Chile: efectos sobre los precios de la tierra y la segregación residencial". *EURE (Santiago)* [online]. 2000, vol.26, n.77 [citado 2016-10-13], pp.49-80. Disponible en: <[http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0250-71612000007700003&lng=es&nrm=iso](http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0250-71612000007700003&lng=es&nrm=iso)>. ISSN 0250-7161. <http://dx.doi.org/10.4067/S0250-71612000007700003>.

EUROPA

## La cooperazione tra amministrazioni fiscali e la Voluntary Disclosure, le nuove strategie per combattere l'evasione

Vincenzo Carbone

### 1. Introduzione

In un mondo globalizzato ed in continua evoluzione, assumono sempre più rilevanza le condotte criminali tese ad occultare e a reinvestire i proventi di delitto nei circuiti economici.

La criminalità organizzata, infatti, assume sempre più i modelli tipici dell'impresa, cercando, in seguito, di recidere l'anello di congiunzione che lega il denaro, i beni o le altre utilità ai delitti commessi e che li hanno generati<sup>1</sup>.

La cerniera tra le attività illecite e quelle lecite, dunque, è rappresentata proprio dal riciclaggio del denaro, spesso attuato mediante operazioni finanziarie che danno luogo a fenomeni di elusione fiscale ed evasione, sia nazionale che internazionale<sup>2</sup>.

Il soggetto che detiene denaro o beni frutto di reato, per ovvie ragioni, cercherà di immetterli sul mercato attraverso operazioni, negozi giuridici ed attività perfettamente lecite, consentite dall'ordinamento, quanto più possibile "tipiche" e "tipizzate"<sup>3</sup>.

I devastanti effetti dell'agire criminoso si confondono con i confini che la legalità ha inteso tracciare, provocando distorsioni economiche

---

<sup>1</sup> In tal senso Vigna P.L., in *Il riciclaggio del denaro. Il fenomeno, il reato, le norme di contrasto*, in Cappa E. – Cerqua L.D., a cura di, *Il riciclaggio del denaro. Il fenomeno, il reato, le norme di contrasto*, Giuffré, Milano 2012, p. 3.

<sup>2</sup> Per un'accurata disamina sul concetto di evasione fiscale, si legga Santoto A., *L'evasione fiscale. Quando, come e perché*, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>3</sup> Sul tema si veda Razzante R., *La regolamentazione antiriciclaggio in Italia*, Giappichelli Editore, Torino 2011, p. 4.

tali da ostacolare la realizzazione di un mercato pienamente concorrenziale.

Per avere contezza della dimensione di siffatti fenomeni e, di conseguenza, comprendere a pieno la difficoltà di individuare efficaci strategie per la prevenzione e il contrasto, occorre necessariamente porre lo sguardo in una prospettiva internazionale.

La criminalità organizzata, infatti, si consolida grazie alla crescente globalizzazione dei flussi monetari, nonché alla persistenza di tangibili disomogeneità degli ordinamenti nazionali che adottano dei comportamenti non cooperativi. Si pensi, a tal proposito, ai paradisi fiscali, caratterizzati da una tassazione minima, capaci di attrarre, quasi per osmosi, ingenti flussi monetari.

Anche le attività finanziarie e assicurative sono state, spesso, collocate in simili centri, sfuggendo ai controlli dei paesi di origine e trasformando i tradizionali paradisi fiscali in veri e propri paradisi finanziari<sup>4</sup>.

La magmatica ed imprevedibile evoluzione dell'agire criminale in ambito internazionale rende difficile l'individuazione e la classificazione delle attività mediante le quali si realizzano i reati. Essi, infatti, rappresentano un articolato coacervo il cui studio risulta complesso<sup>5</sup>.

In tal contesto la lotta all'evasione e al riciclaggio assume l'arduo compito di recidere quei vincoli ingannevoli, e spesso invisibili, che la criminalità instaura con la lecita economia e di delimitare i torbidi confini di un palcoscenico ove si esibiscono congiuntamente le associazioni di stampo mafioso, ma anche le imprese, gli investitori, gli

---

<sup>4</sup> Per approfondimenti si legga Stumpo G. – Vallone T., *Il contrasto al riciclaggio di capitali e al finanziamento illecito*, Franco Angeli, Milano 2008; Ferola L., *Il riciclaggio dei proventi illeciti nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 2005; Garufi S., *Strategie internazionali di contrasto ai paesi a regime fiscale privilegiato*, EGEA, Milano 2013; Aa.Vv., *Il riciclaggio*, Annali della Guardia di Finanza, giugno 2002, vol. II; Toscano F. – Razzante R., *Il Segreto bancario nelle indagini tributarie e antiriciclaggio*, Giuffrè, Milano 2002. Si legga altresì la ricerca condotta dalla Fondazione Bruno Visentini, *Riciclaggio internazionale e normative di contrasto. Gli effetti sul sistema imprese*, AlterEgo, Viterbo 2015.

<sup>5</sup> Si legga Razzante R., *La regolamentazione antiriciclaggio in Italia*, cit., p. 9; si veda altresì Gratteri N., *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2010, nonché Martucci P., *La criminalità economica*, Laterza, Bari 2006.

intermediari finanziari, i professionisti che mettono le proprie competenze e la propria preparazione al servizio di piani delittuosi, contribuendo ad incancrenire un tessuto economico e sociale già viziato.

L'attuale scenario normativo, caratterizzato da una tangibile disomogeneità delle norme, ha facilitato la circolazione di ingenti capitali, spesso di origine delittuosa, accentuando, inesorabilmente, gli effetti deleteri che l'evasione fiscale e l'inquinamento criminale dell'economia producono<sup>6</sup>.

Come affermato dal Segretario generale dell'Onu, l'evasione e la corruzione costituiscono una minaccia allo sviluppo, alla democrazia e alla stabilità, distorcono i mercati, frenano la crescita economica, scoraggiano gli investimenti esteri, erodono il servizio pubblico e peggiorano il rapporto tra i cittadini e lo Stato<sup>7</sup>.

Osservazioni simili sono state rese dal Governatore della Banca d'Italia<sup>8</sup>, il quale ha evidenziato la necessità di contrastare la criminalità "*anche e soprattutto nei loro risvolti finanziari*" per dare slancio alla nostra economia e "*togliere uno dei freni allo sviluppo*", precisando altresì che "*alla corruzione e, più in generale alla criminalità, la società paga un prezzo elevato in termini di peggiore convivenza civile [e] di mancato sviluppo*".

Sebbene sia difficile analizzare il sommerso, a causa della mancanza di fonti statistiche attendibili in grado di caratterizzarne e quantificarne la rilevanza, è d'uopo, a parere di chi scrive, riportare alcuni dati indicativi per aver contezza dell'ampiezza del fenomeno.

Secondo le stime ufficiali dell'Istat, diffuse il 4 dicembre 2015, il valore aggiunto generato dall'economia sommersa ammonta, nel 2013, a

---

<sup>6</sup> Si legga Castaldo A.R. – Naddeo M., *Il denaro sporco. Prevenzione e repressione nella lotta al riciclaggio*, CEDAM, Padova 2010, p. 12; Castaldi G., *Gli obblighi antiriciclaggio e il contrasto dell'evasione fiscale*, atti del convegno *Lotta all'evasione fiscale economie sommerse e difesa dello sviluppo legale*, tenutosi a Santa Maria Capua Vetere il 9 marzo 2012; Tremonti G., *Lo stato criminogeno*, Laterza, Bari 1997, p. 114; Bergami D. – Giordano V., «Evoluzione degli strumenti di cooperazione fiscale tra Stati», in *Fiscalità Internazionale* n. 3/2003, p. 251. Infine si legga Erdős E., «Tax Optimization, Tax Avoidance or Tax Evasion? Contributions to the Offshore Companies' Legal Background», in *Juridical Current*, n. 3/2010, pp. 47 e ss.

<sup>7</sup> Discorso tenuto da Ban Ki-moon nel corso della Giornata internazionale contro la corruzione. Dicembre 2010.

<sup>8</sup> Si veda il discorso di Ignazio Visco ad Assiom Forex, del 18 febbraio 2012.

circa 190 miliardi di euro, pari all'11,9% del Pil, in aumento rispetto agli anni precedenti (11,7% nel 2012, 11,4% nel 2011). Se a tale cifra si aggiunge il valore connesso alle attività illegali, pari a circa 16 miliardi di euro, si ottiene la stima complessiva dell'economia non osservata<sup>9</sup> che, nel 2013, ammonta a 206 miliardi di euro, pari al 12,9% del Pil<sup>10</sup>.

Le stime summenzionate non ci consentono di misurare direttamente l'evasione fiscale, né di ricostruire l'ammontare di imponibile non dichiarato con riferimento a specifiche imposte.

Da un'indagine condotta dal Centro Studi di Confindustria, tuttavia, si stima che nel 2015 l'evasione fiscale<sup>11</sup> e contributiva ammonti a 122,2 miliardi di euro, pari al 7,5% del Pil. Secondo tale analisi, al fisco sono stati sottratti quasi 40 miliardi di Iva, 23,4 di Irpef, 5,2 di Ires, 3 di Irap, 16,3 di altre imposte indirette, cui si aggiungono 34,4 di contributi previdenziali.

L'elevato livello di evasione colloca l'Italia tra i primi posti in Europa, con un gettito evaso di almeno il 50% più elevato rispetto alla media degli altri paesi.

Secondo le stime elaborate da Tax Research di Londra, annualmente il fenomeno evasivo fa perdere all'Europa circa 860 miliardi di euro, di cui 180 appartengono al Bel Paese<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Con tale termine si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del Pil ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese, o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto. L'economia non osservata è costituita dal sommerso economico. Quest'ultimo deriva dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Si legga a tal proposito il Rapporto finale realizzato dal gruppo di lavoro su *Economia non osservata e flussi finanziari*, istituito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nel 2012.

<sup>10</sup> Con l'introduzione del nuovo standard Sec2010 per la compilazione dei conti nazionali, l'Istat ha rinnovato profondamente le metodologie di stima delle componenti dell'economia sommersa, introducendone alcune relative alle attività illegali. A riguardo, si legga l'interessante Report *L'economia non osservata nei conti nazionali* redatto dall'Istat, diffuso il 4 dicembre 2015.

<sup>11</sup> Si legga il Report del Centro Studi di Confindustria *Risalita in cerca di Slancio - L'evasione blocca lo sviluppo*, n. 25, dicembre 2015, pp. 76 e ss.

<sup>12</sup> Si legga lo studio elaborato da Tax Research di Londra per il gruppo S&D del Parlamento Europeo, reperibile sul sito <http://www.socialistsanddemocrats.eu>.

In riferimento all'imposta sul valore aggiunto, secondo uno studio condotto da Eurostat, basata sul *tax gap*, l'Italia si attesta al secondo posto dopo la Grecia, con un imponibile nascosto pari al 33,6% di quello dovuto, contro il 16,5% della Spagna, l'11,2% della Germania, l'8,9% della Francia e il 4,2% dei Paesi Bassi.

In termini assoluti il *gap* italiano è il più elevato, ma in termini percentuali veniamo superati dalla Romania con 41%, dalla Lituania con 37,7%, dalla Slovacchia con 34,9%.

Sebbene le succitate stime di evasione non possano essere considerate oggetto di potenziale riciclaggio, non essendovi una perfetta equipollenza tra i due fenomeni, è indiscussa la correlazione che sussiste tra le due condotte illecite.

In siffatto scenario, gli strumenti del diritto penale potrebbero essere carenti e condurrebbero a sporadiche, quanto non soddisfacenti, vittorie.

Si è reso necessario, quindi, adottare una strategia dalle maglie più fitte ove la repressione penale è affiancata da un'azione di prevenzione e contrasto internazionale autonoma e di pari livello, volta a proteggere anticipatamente il sistema finanziario da un possibile utilizzo illecito, evitando che le logiche criminali influenzino e pieghino il sistema economico<sup>13</sup>.

Le succitate azioni di repressione e prevenzione sono concepite per agire in modo sinergico sebbene perseguano fini differenti. La repressione è diretta a punire gli autori del reato, la prevenzione, invece, mira a tutelare l'ordine economico finanziario.

Esse, quindi, si rafforzano vicendevolmente: l'attività repressiva

---

<sup>13</sup> Si legga Zannotti R., «La tutela dell'accesso al mercato nella prospettiva della lotta contro il riciclaggio: il caso dell'abusivismo», in *Ind. Pen.*, 2003, pp. 926 e ss. L'autore sottolinea come le finalità di riciclaggio perseguite dalla criminalità organizzata possano porre in secondo piano i leciti obiettivi dell'attività economica in quanto la finalità principale è volta esclusivamente a immettere i proventi delittuosi nel circuito legale. Dello stesso autore si legga *Il nuovo diritto penale dell'economia: reati societari e reati in materia di mercato finanziario*, Giuffrè, Milano 2008.

Si vedano, altresì, Pedrazzi C., voce  *Mercati finanziari (disciplina penale)*, in *Dig. Disc. pen.*, VII, Torino 1993, pp. 645 e ss.; Pinotti P., *I costi economici della criminalità organizzata*, in *Atti Commissione Parlamentare Antimafia*, 9 febbraio 2011; Faiella S., *Riciclaggio e crimine organizzato transnazionale*, Giuffrè, Milano 2009.

racchiude in se un elevato valore dissuasivo e, indirettamente, preventivo; la collaborazione, la trasparenza e la condivisione delle informazioni che caratterizzano la normativa di prevenzione, invece, consentono anche di intercettare i reati nel momento della loro manifestazione finanziaria, in un'ottica di legalità<sup>14</sup>.

## 2. Lo scambio di Informazioni e la cooperazione internazionale

L'evasione fiscale, come ampiamente osservato nel precedente paragrafo, costituisce un fenomeno intollerabile che va contrastato nella sua dimensione internazionale.

Malgrado la corposa normativa sul monitoraggio fiscale, l'acuirsi delle difficoltà finanziarie a seguito dell'avvento della crisi economica ha incentivato il proliferare di fenomeni evasivi transnazionali.

Per tale ragione, la collaborazione tra amministrazioni finanziarie appartenenti a paesi differenti è divenuta, negli ultimi anni, uno strumento indispensabile per combattere ed arginare attività criminose di stampo globale<sup>15</sup>.

Tale necessità ha indotto i vari Stati a introdurre degli strumenti volti ad facilitare un completo e costante scambio di informazioni tra le varie Autorità finanziarie, garantendo una maggiore trasparenza fiscale.

In siffatto scenario, un ruolo fondamentale è stato svolto dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, la quale ha enucleato il c.d. *Standard* internazionale in materia di trasparenza e scambio di informazioni, racchiuso nell'art. 26 del Modello di Convenzione.

---

<sup>14</sup> In tal senso si legga Clemente C., *La segnalazione delle operazioni sospette: il contributo alla prevenzione e al contrasto del riciclaggio*, relazione tenuta al convegno sul tema *La lotta al riciclaggio: per una strategia condivisa*, organizzato a Roma il 2 marzo 2016.

<sup>15</sup> Si leggano Cipollini G., «Scambio di informazioni e trasparenza», in *Il Fisco*, n. 2/2015, p. 7; Alagna C., «Lotte alla frode e all'evasione fiscale: il punto in ambito comunitario», in *Il Fisco*, n. 44/2013, p. 6845; Bergami D. – Giordano V., «Evoluzione degli strumenti di cooperazione fiscale tra Stati», in *Fiscalità Internazionale*, n. 3/2003, p. 251; Mignosi U., «Sulla lotta all'evasione fiscale», in *Il Fisco*, n. 46/2013.

Esso, tuttavia, non rappresenta l'unico strumento per rafforzare la cooperazione in materia fiscale fra gli ordinamenti statuali. Un nodo di svolta in tal senso è stato indubbiamente l'approvazione del c.d. *Foreign Account Tax Compliance Act*, il cui acronimo è Fatca, nel marzo del 2010, negli Stati Uniti.

Anche l'Unione Europea ha dimostrato profonda sensibilità al tema in questione. La Direttiva 2011/16/Eu, così come modificata dalla successiva Direttiva 2014/107/UE, a tal proposito, ha introdotto, a partire dal primo gennaio 2016, lo scambio automatico delle informazioni finanziarie<sup>16</sup>, che affianca l'obsoleto, ma sempre valido, scambio di informazioni su richiesta.

### 2.1. La Direttiva 2011/16/UE

Il 15 febbraio 2011 il Consiglio dell'Unione Europea ha approvato la Direttiva n. 2011/16/UE sulla cooperazione amministrativa nel settore fiscale, abrogando la precedente<sup>17</sup> Direttiva n. 77/799/CEE.

L'intensificarsi degli spostamenti e delle movimentazioni dei contribuenti rendeva inadeguata la vecchia direttiva, considerata non più idonea a fronteggiare il contrasto dei fenomeni evasivi<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Come si legge nel decimo considerando della Direttiva, tale scambio rappresenta il migliore strumento per combattere le frodi fiscali transfrontaliere. Per un'erudita disamina sullo scambio di informazioni in ambito comunitario, si legga Saponaro F., *Scambio di informazioni fiscali nell'Unione europea. Accertamento e riscossione*, Tangram, Trento 2012, p. 110; «Lo scambio di informazioni tra amministrazioni finanziarie e l'armonizzazione fiscale», in *Rassegna Tributaria*, n. 2/2005, pp. 453 e ss. Si legga anche Jacso J., *On the Way of the Europeanization of Criminal Tax Law*, in Pașca V. – Ciopec F. – Roibu M., a cura di, *Dreptul penal român și dreptul penal maghiar: probleme actuale*, Universul Juridic, Bucarest 2015, pp. 270 e ss.

<sup>17</sup> Al fine di comprendere le ragioni dell'abrogazione, si legga il sesto considerando della Direttiva: «Considerati il numero e l'importanza degli adattamenti da apportare alla direttiva 77/799/CEE, una semplice modifica della medesima non sarebbe sufficiente per conseguire gli obiettivi sopra descritti. La direttiva 77/799/CEE dovrebbe pertanto essere abrogata e sostituita da un nuovo strumento giuridico. È opportuno che tale strumento si applichi alle imposte dirette e indirette che non sono ancora contemplate da altre normative dell'Unione. A tale riguardo la presente nuova direttiva è ritenuta lo strumento adeguato ai fini di una cooperazione amministrativa efficace.»

<sup>18</sup> Si legga Scardino C., in «Unione Europea: piano d'azione contro l'evasione ed elusione fiscale», in *Fiscalità & Commercio Internazionale*, n. 6/2013, p. 35; Ud-

Pur riconoscendo nella direttiva del 1977 un'importante base legale per lo scambio di informazioni di natura fiscale, gli Stati membri hanno osservato come gli istituti di cooperazione non trovavano, molte volte, attuazione poiché inadeguati al tessuto sociale ed economico in continua evoluzione.

Come affermato da autorevole dottrina, la cooperazione si presentava statica, rigida, ingessata da schemi e protocolli, i quali compromettevano la celerità ed efficienza dei controlli. L'inesistenza di una disciplina chiara che prevedesse l'obbligatorietà dello scambio automatico per determinate categorie di informazioni, inoltre, riduceva drasticamente l'utilizzo di tale istituto, subordinato ad un preventivo accordo tra gli Stati membri. Tale utilizzo era altresì rallentato dalla mancanza di regole certe sulle modalità di rilascio dei dati richiesti, nonché dall'assenza di un limite temporale entro il quale rispondere alle richieste di informazione<sup>19</sup>.

Un ulteriore problema, non di poco conto, era rappresentato dalle restrizioni allo scambio di informazioni su dati personali, nonché dall'esistenza di segreti industriali, commerciali e bancari. Tali restrizioni, infatti, comportavano il ricorso a lenti procedimenti burocratico-amministrativi per convalidare la legittimità della richiesta<sup>20</sup>.

Per sopperire alle criticità summenzionate è stata emanata nel 2004 la Direttiva n. 56, con la quale sono state apportate alcune modifiche alla precedente disposizione. Il risultato, tuttavia, è stato fallimentare poiché, come rilevato dallo stesso Consiglio dell'Unione Europea, per colmare l'assenza di una "cultura amministrativa comunitaria" che sovrintenda allo scambio di informazioni, è necessario un radicale cambiamento dell'atteggiamento delle Amministrazioni fiscali dei vari paesi membri<sup>21</sup>.

La Direttiva 2011/16/UE ha profondamente rivisitato la materia della cooperazione amministrativa nel settore fiscale, ridisegnando le

---

varhelyi B., *Some thoughts about the proposal on the protection of the financial interests of the European Union*, in Doktoranduszok fóruma, 2014, p. 311.

<sup>19</sup> Si legga Mastellone P., *La cooperazione fiscale internazionale nello scambio di informazioni*, in Cordeiro Guerra R., a cura di, *Diritto tributario internazionale, Istituzioni*, CEDAM, Padova 2012, pp. 249 e ss.

<sup>20</sup> A tal proposito si legga la Relazione n. 8668 del Gruppo di lavoro "Frode fiscale" al Consiglio dell'Unione Europea, 22 maggio 2000.

<sup>21</sup> Cfr. la relazione citata nella precedente nota.

peculiarità di uno strumento giuridico capace di adattarsi al tumultuoso scenario economico.

Il nuovo provvedimento identifica con chiarezza gli obiettivi della normativa volta a garantire una collaborazione più ampia tra le varie amministrazioni finanziarie.

L'attuale disciplina, come si legge nell'art. 2, si applica "alle imposte di qualsiasi tipo riscosse da o per conto di uno Stato membro o delle ripartizione territoriali o amministrative di un Paese membro". La direttiva non si applica alle accise, ai dazi doganali e all'Imposta sul Valore Aggiunto, poiché già disciplinate in altri provvedimenti comunitari. Sono altresì esclusi dall'ambito di applicazione "i diritti, quali quelli per certificati e altri documenti rilasciati dalle autorità pubbliche e le tasse di natura contrattuale, quale corrispettivo per pubblici servizi".

Il perimetro di applicazione della disciplina in oggetto risulta, quindi, molto più ampio rispetto a quello previsto dalla direttiva del '79, la quale poteva essere applicata solo per permettere la corretta determinazione delle imposte sul patrimonio, sul reddito e sui premi assicurativi.

Il proposito di assicurare un più ampio ambito di applicazione lo si ravvisa anche nell'art. 3, il quale definisce i soggetti passivi nei cui confronti si applicano le norme del nuovo provvedimento.

La nuova Direttiva si rivolge a tutte le persone fisiche e giuridiche dell'Unione Europea<sup>22</sup>, tenendo conto non solo degli istituti tradizionalmente utilizzati, quali fondi di investimento, trust e fondazioni, ma anche di tutte quelle nuove figure che possono essere create dai contribuenti nei differenti paesi membri<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> L'art. 3 include nella sfera soggettiva di applicazione della Direttiva le persone fisiche, le persone giuridiche, le associazioni di persone che hanno la capacità di compiere atti giuridici, ma prive di capacità giuridica, e ogni altro istituto giuridico di qualunque forma o natura, con o senza personalità giuridica, che possiede o gestisce beni (compreso il reddito che deriva dalla sua attività) che è assoggettato ad una delle imposte a cui si rivolge la Direttiva.

<sup>23</sup> Si leggano Della Carità A., «Evoluzione del contrasto internazionale in materia di scambio di informazioni tra Stati e ulteriori prospettive future», in *Corriere Tributario*, n. 15/2014, p. 1186; Pitrone F., «Lo scambio di informazioni e la Direttiva 2011/16/UE in materia di cooperazione amministrativa: innovazioni e profili

Per equilibrare l'estensione dell'ambito di applicazione, la Direttiva ha altresì previsto il divieto per gli Stati membri di richiedere informazioni non "prevedibilmente pertinenti" con le questioni fiscali del contribuente. Si parla a tal proposito di *Fishing expeditions*<sup>24</sup>.

Tra le novità introdotte nel 2011, merita menzione la capillare struttura organizzativa costituita dalle varie "Autorità competenti", designate come tali da ogni Stato membro, e comunicata alla Commissione, la quale gestisce l'elenco pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE. Tali Autorità possono a loro volta individuare i c.d. "funzionari competenti", i quali sono autorizzati a scambiare direttamente informazioni. In questo modo, il legislatore comunitario ha voluto intensificare la cooperazione ed il dialogo tra le Amministrazioni fiscali, dando loro l'opportunità di instaurare dirette relazioni tra gli uffici coinvolti, velocizzando lo scambio di informazioni<sup>25</sup>.

Per quel che concerne le modalità di invio, l'attuale disciplina riprende le tre tipologie individuate dalla direttiva abrogata. Secondo l'attuale scenario, al fine di ricevere determinate informazioni, uno Stato può far ricorso in primo luogo al c.d. Scambio di informazione a richiesta<sup>26</sup>, disciplinato dall'art. 5 della Direttiva. Tale tipologia, considerata la principale forma di collaborazione tra paesi, viene attivata su impulso dell'Autorità competente di uno Stato, la quale invia una richiesta circostanziata all'Autorità di un altro paese per chiedere delle informazioni su uno o più contribuenti. In tale circostanza, lo Stato

---

critici», in *Diritto e pratica tributaria internazionale*, n. 2/2012, p. 477; Capolupo S., «Più incisiva la disciplina europea sulla collaborazione amministrativa nelle imposte dirette», in *Corriere Tributario*, 2011, p. 1312.

<sup>24</sup> Letteralmente "spedizioni di pesca", cioè le richieste di informazioni prive di una probabile attinenza con la situazione fiscale di un determinato contribuente. Cfr. Garbarino C. – Garufi S., «Recepita la direttiva 2011/16/UE: rafforzato lo scambio automatico di informazioni», in *Fiscalità & Commercio internazionale*, n. 5/2014, p. 5; Cipollini G., *op. cit.*, in *Il Fisco*, 2/2015, p. 8.

<sup>25</sup> A tal proposito Oliveti F., «Lo scambio di informazioni in materia tributaria: analisi generale e recenti sviluppi», in *Diritto e pratica tributaria internazionale*, n. 4/2012, p. 1374.

<sup>26</sup> Sul punto si leggano Saponaro F., *op. cit.*, Tangram, Trento 2012, pp. 106 e ss.; Campanile F., *La cooperazione amministrativa nel settore fiscale*, in *Diritto tributario internazionale*, 2011, p. 11; Mastellone P., *op. cit.*, p. 249; Capolupo S., *op. cit.*, in *Corriere Tributario*, 2011, p. 1315.

interpellato è tenuto a fornire l'informazione richiesta in breve tempo, e comunque non oltre sei mesi dalla data di ricevimento dell'istanza.

Le informazioni potranno essere ricevute anche grazie al c.d. Scambio spontaneo, il quale si realizza quando uno Stato, ritenendo evasiva un'operazione realizzata da un contribuente straniero, ne trasmette spontaneamente la notizia all'Autorità competente. Tale forma di scambio non deve esser confusa con il c.d. Scambio automatico, disciplinato dall'art. 8 della Direttiva<sup>27</sup>. Quest'ultima tipologia si sostanzia nell'invio sistematico e periodico tra le Autorità competenti di ciascuno Stato membro dei dati riferiti a tutti i contribuenti dei rispettivi paesi, per ogni periodo d'imposta a partire dal 1 gennaio 2014 e limitatamente a delle categorie di redditi e capitali<sup>28</sup>.

Oltre alle succitate modalità, la Direttiva in rassegna disciplina la possibilità di scambiare informazioni anche con paesi terzi. A tal proposito, l'art. 24 consente all'Autorità competente che riceve da un paese terzo delle informazioni "prevedibilmente pertinenti", relative alle imposte oggetto della direttiva, di trasmettere tali informazioni alle Autorità competenti degli Stati membri per le quali queste informazioni potrebbero risultare utili e a tutte le altre Amministrazioni richiedenti degli Stati membri, sempre che vi sia stato precedentemente un accordo con tale paese terzo.

## 2.2. *Foreign Account Tax Compliance Act*

Nello scenario poc'anzi descritto, merita menzione il c.d. *Foreign Account Tax Compliance Act*, comunemente noto col nome di Fatca, istituito nel marzo del 2010 negli Stati Uniti.

Tale disciplina si sostanzia in una normativa antielusiva volta a colpire i soggetti residenti in America<sup>29</sup> che fruiscono di servizi realizzati

---

<sup>27</sup> Si legga Rizzardi R., «Lo scambio di informazioni fiscali nella prospettiva del nuovo quadro RW», in *Corriere Tributario*, n. 1/2014, p. 68.

<sup>28</sup> Le categorie per le quali è previsto lo scambio automatico sono: redditi da lavoro dipendente, compensi per dirigenti, prodotti di assicurazione sulla vita non contemplati in altri strumenti giuridici dell'Unione, pensioni, proprietà e redditi immobiliari. In relazione a tale tipologia di scambio, la Direttiva riconosce agli Stati membri la facoltà di stipulare accordi bilaterali o multilaterali per avviare scambi automatici su categorie supplementari di reddito e di capitale.

<sup>29</sup> Definiti *US Person* e *US Accounts*.

da istituti finanziari esteri, con l'intento di sottrarre il proprio reddito all'Amministrazione fiscale statunitense, denominata *International Revenue Service – Irs*<sup>30</sup>.

La disciplina prevede un obbligo unilaterale posto in capo a qualsiasi istituto finanziario estero<sup>31</sup> che si trovi a gestire relazioni bancarie intestate o riferibili a cittadini americani. Tali istituti, quindi, sono tenuti a identificare, tra i loro correntisti, quelli residenti in America e a comunicare costantemente le operazioni da loro realizzate all'Autorità fiscale Usa<sup>32</sup>. Per fare ciò, l'istituto di credito deve preventivamente esser autorizzato dal correntista, il quale, in caso di diniego, verrà classificato "*recalcitrant account holder*" e sarà soggetto ad una ritenuta alla fonte pari al 30% sui pagamenti.

I primordiali accordi statunitensi presentavano molteplici problemi giuridici legati all'extra-territorialità delle disposizioni, le quali, essendo di natura domestica, non potevano vincolare soggetti giuridici di altri ordinamenti, spesso legati ancora al segreto bancario. La ritenuta alla fonte, inoltre, si poneva in frontale contrasto con alcuni trattati contro la doppia imposizione.

Per ovviare ai succitati problemi, a partire dal 2012, gli Stati Uniti hanno concluso una serie di accordi intergovernativi, cc.dd. *Intergovernmental Agreements – IGA*, di natura internazionale<sup>33</sup>, superando la criticità legata alla territorialità.

Il 26 luglio 2012 è stato siglato il primo modello Fatca tra gli Stati Uniti, Francia, Italia, Spagna, Regno Unito e Germania. Tale accordo prevede un costante, ma soprattutto reciproco, scambio automatico d'informazioni tra i paesi aderenti, in virtù del quale anche gli istituti

---

<sup>30</sup> Tale disposizione è stata adottata in risposta al clamore mediatico suscitato dall'emersione della notizia di una diffusa prassi, posta in essere da residenti americani, di occultamento di redditi grazie alla complicità di alcuni istituti finanziari esteri, prevalentemente svizzeri. Si legga sul tema Valente P., «Scambio di informazioni ed evasione fiscale internazionale: gli accordi FATCA», in *Corriere Tributario*, n. 24/2014, p. 1876; Oberson X., *International Exchange of Information in Tax Matters. Towards Global Transparency*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2015, pp. 150 e ss.

<sup>31</sup> Foreign Financial Institution, Ffi.

<sup>32</sup> Attività definita di *Due Diligence*.

<sup>33</sup> Ai sensi della convenzione di Vienna.

finanziari statunitensi sono tenuti ad inviare un flusso di dati concernenti i correntisti del vecchio continente<sup>34</sup>.

In data 10 gennaio 2014 l'Italia ha poi provveduto a recepire le disposizioni sulla *tax compliance* previste dalla normativa americana, siglando un proprio accordo intergovernativo, entrato in vigore il primo luglio 2014. Oltre al classico scambio automatico, di cui si è ampiamente detto in precedenza, l'accordo prevede dal 2015 lo scambio di dati concernenti l'importo totale lordo degli interessi relativi ai conti detenuti nel Bel Paese da parte di soggetti statunitensi, nonché a quelli detenuti negli Stati Uniti da parte di soggetti residenti in Italia<sup>35</sup>.

### 2.3. Il modello Ocse

In ambito internazionale, lo scambio d'informazioni in materia fiscale ha ricoperto un posto di primaria importanza nelle agende delle organizzazioni internazionali, tra cui l'Ocse. L'evoluzione di tale tematica la si può maggiormente apprezzare nell'art. 26 del Modello di convenzione Ocse contro la doppia imposizione. La formulazione originaria di tale disposizione risale al 1963 e prevedeva un embrionale scambio d'informazioni tra Autorità competenti e taluni soggetti residenti in uno degli Stati contraenti, concernente le informazioni necessarie per la corretta applicazione della Convenzione, nonché delle leggi interne relative alle imposte previste dalla Convenzione.

Nel corso degli anni il succitato articolo ha subito molteplici modifiche. Le più rilevanti risalgono al 2005, al 2012, nonché al 2014.

Tale disciplina, come detto in precedenza, rappresenta lo *Standard* internazionale in materia di trasparenza e scambio di informazioni, prevedendo, sino al 2014, solamente la tipologia di Scambio su richie-

---

<sup>34</sup> Si legga Valente P., «Scambio di informazioni ed evasione fiscale internazionale: gli accordi FATCA», cit., p. 1875.

<sup>35</sup> La ratifica di tale accordo è avvenuta mediante la Legge 18 giugno 2015, n. 95. A tale legge hanno fatto poi seguito il decreto del ministero dell'Economia e delle Finanze del 6 agosto 2015 e il provvedimento attuativo dell'Agenzia delle Entrate del 7 agosto 2015. Con l'accordo amministrativo tra Agenzia e Irs, c.d. *Competent Authority Arrangement*, concluso il 18 febbraio 2016, termina la fase di implementazione della normativa Fatca tra Italia e Stati Uniti. Per una completa disamina, si legga Rizzardi R., «L'accordo FATCA Italia-Stati Uniti e lo scambio di informazioni fiscali», in *Corriere Tributario*, n. 32/2015, p. 2502.

sta con il quale lo Stato di un cittadino contribuente poteva chiedere, all'Autorità fiscale di un altro Stato, determinati dati purché ci fosse una ragionevole rilevanza<sup>36</sup>. Per attivare tale scambio, tuttavia, era d'uopo fornire una minuziosa descrizione dei fatti e delle circostanze, nonché una spiegazione della normativa applicabile e delle relative violazioni poste in essere dal contribuente oggetto di richiesta, in rispetto del citato divieto di *Fishing expeditions*.

Il 13 luglio del 2014, alla luce delle oggettive difficoltà operative del citato modello, in considerazione delle diversità culturali e ordinali dei vari paesi<sup>37</sup>, l'Ocse ha pubblicato il documento *Standard for Automatic Exchange of Financial Account Information Common Reporting Standard*<sup>38</sup> con il quale descrive un nuovo modello di riferimento per lo scambio annuale automatico delle informazioni.

Tale nuovo modello, volto a realizzare una mappatura dei capitali investiti all'estero mediante lo scambio automatico e periodico di informazioni tra Autorità fiscali, ha come oggetto le informazioni finanziarie quali: saldi del conto, interessi, ricavi dalla vendita di *asset* finanziari transitati per i conti detenuti da persone fisiche e giuridiche inclusi i trust e le fondazioni, dividendi<sup>39</sup>.

La prima parte del nuovo modello Ocse, il c.d. *Common Reporting Standard* o Crs, indica le attività di verifica sulla titolarità dei conti e le informazioni finanziarie da segnalare. Esso, in buona sostanza, illustra le *Reporting and due diligence rules* incombenti sulle istituzioni finanziarie. La seconda parte del modello, c.d. *Competent Authority*

---

<sup>36</sup> Si veda Garbarino C. – Garufi S., «Le modifiche all'art. 26 del modello OCSE sullo scambio di informazioni», in *Fiscalità & Commercio internazionale*, n. 1/2014, p. 20. Sulle modifiche introdotte nel 2012 si veda anche Torres Jiménez M.A., *The Extent of Exchange of Information under Article 26 OECD Model*, in Günther O.C. – Tüchler N., a cura di, *Exchange of information for tax Purposes*, Linde, Vienna 2013, pp. 73 e ss.

<sup>37</sup> Si legga Novis K., *The limits of exchange of information under article 26 OECD Model*, in Günther O.C., Tüchler N., a cura di, *op. cit.*, Linde, Vienna 2013, pp. 115 e ss.

<sup>38</sup> Discusso a Sidney durante il G20 il 22 e 23 febbraio 2014.

<sup>39</sup> Si legga sul tema Valente P., «Scambio di informazioni e beneficiario effettivo nel Modello OCSE 2014», in *Corriere Tributario*, n. 36/2014, p. 2819. Lo si legga anche in «Nuovo standard OCSE per lo scambio di informazioni», in *Il Fisco*, n. 16/2014, p. 1568.

*Agreement* o Caa, disciplina le tempistiche di invio delle informazioni e le relative modalità di scambio delle stesse. La terza parte, costituita dal Commentario, consta di sette allegati, molti dei quali di carattere squisitamente tecnico.

Il Crs e il modello Fatca presentano molte similitudini. A tal proposito si potrebbe azzardare a dire che il secondo abbia ispirato l'Ocse nell'ideare il Crs. Le differenze sostanziali consistono nel fatto che la piattaforma statunitense si basa sul concetto di cittadinanza e prevede una soglia minima di rilevanza delle informazioni, mentre il sistema Crs censisce i residenti e non applica importi minimi. Esso, inoltre, non si basa su accordi bilaterali, come i Fatca, ma si propone come uno strumento multilaterale a cui più Stati possono aderire.

Durante il Global Forum per la trasparenza e lo scambio di informazioni, tenutosi nell'ottobre 2014 a Berlino, 51 paesi hanno sottoscritto l'accordo per l'implementazione del nuovo standard unico globale per lo scambio automatico delle informazioni, il quale entrerà ufficialmente in vigore a partire dal 2017. Tra i 51 membri troviamo, oltre ai principali Stati europei, paesi come San Marino, Cipro, Lussemburgo, Seychelles, Liechtenstein, Barbados, Isole Cayman, Argentina, Bermuda e Sud Africa.

A questi, ed agli altri non citati, se ne aggiungeranno 34 nel 2018, tra i quali si ricordano Svizzera, Hong Kong, Emirati Arabi, Monaco, Australia, Andorra, Qatar, Arabia Saudita, Singapore, Turchia, Antigua e Barbuda, Bahamas e Costa Rica.

Detto ciò, risulta lapalissiano lo sforzo profuso dall'Ocse, anche in termini di energie diplomatiche, per rendere patrimonio comune la cultura della cooperazione e trasparenza fiscale tra Stati. La portata del cambiamento in atto, d'altronde, la si può apprezzare dal numero, sempre più ridotto, di giurisdizioni inserite nella *Black list*<sup>40</sup>.

### 3. Origine della c.d. Voluntary Disclosure

La disamina racchiusa nei precedenti paragrafi fornisce le coordinate nelle quali inserire la procedura di collaborazione volontaria, c.d. Vo-

---

<sup>40</sup> Si legga Sopranzetti D., *Antiriciclaggio, monitoraggio fiscale e voluntary disclosure*, Giuffrè, Milano 2015, p. 108.

*untary Disclosure*, introdotta nell'ordinamento italiano con la Legge 15 dicembre 2014, n. 186<sup>41</sup> sul rientro dei capitali.

La procedura in esame permette al contribuente di rimediare spontaneamente alle omissioni e alle irregolarità commesse, beneficiando dei consistenti effetti premiali, sia in termini di riduzione delle sanzioni tributarie, sia sotto il profilo penale.

Tale norma, sollecitata con insistenza a livello globale, s'incardina in un contesto tributario internazionale che ha subito, nel corso degli anni, un profondo rinnovamento.

Lo scambio di informazioni in ambito fiscale e la cooperazione tra amministrazioni negli ultimi decenni sono divenuti i prioritari obiettivi perseguiti dalle organizzazioni internazionali, essendo strumenti imprescindibili per contrastare il proliferare del fenomeno evasivo generatosi con l'avvento della globalizzazione<sup>42</sup>.

Com'è noto, molteplici sono state le misure adottate dal legislatore domestico e comunitario per monitorare e contrastare l'illecito trasferimento e la detenzione all'estero di attività patrimoniali e finanziarie. Tuttavia, nonostante l'esistenza di tale sistema di controllo, numerosi conazionali hanno allocato ingenti somme di denaro in Stati compiacenti, sottraendole alla tassazione italiana e celando l'origine delle disponibilità.

Si pensi, a tal proposito, allo scandalo generato dalla lista Falciani<sup>43</sup> o dai c.d. Panama Papers<sup>44</sup>, prova lapalissiana delle numerose falle che

---

<sup>41</sup> Pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* 17 dicembre 2014, n. 292, serie generale.

<sup>42</sup> Si leggano Tremonti G., *op. cit.*, Laterza, Bari 1997, p. 114; Bergami D. – Giordano V., «Evoluzione degli strumenti di cooperazione fiscale tra Stati», in *Fiscalità Internazionale*, n. 3/2003, p. 251; Erdos E., «Tax Optimization, Tax Avoidance or Tax Evasion? Contributions to the Offshore Companies' Legal Background», in *Juridical Current*, n. 3/2010, pp. 47 e ss.

<sup>43</sup> La c.d. Lista Falciani contiene i nominativi dei cittadini italiani in possesso di attività finanziarie presso la HSBC Private Bank di Ginevra. La Lista fu consegnata da un ex dipendente dell'istituto di credito elvetico all'Autorità francese e da quest'ultima trasmessa a quella italiana, nell'ambito della collaborazione informativa internazionale prevista dall'allora vigente Direttiva n. 77/799/CEE del Consiglio del 19 dicembre 1977 e dalla Convenzione contro le doppie imposizioni stipulata tra Italia e Francia, ratificata con legge del 7 gennaio 1992, n. 20. Come chiarito dalla più recente giurisprudenza della Corte di Cassazione, l'Amministrazione finanziaria può legittimamente utilizzare i dati contenuti nella citata Lista.

<sup>44</sup> Panama Papers è il nome di un riservato fascicolo composto da 11,5 milioni di

questo sistema presenta. In siffatto scenario, un ruolo cruciale è stato ricoperto dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico – Ocse, la quale si è spesa per la diffusione di moderni strumenti di *compliance* internazionale volti a combattere l'evasione e la frode fiscale mediante meccanismi di regolarizzazione per gli attivi detenuti oltreconfine in violazione degli obblighi dichiarativi nazionali.

Nel documento *Offshore Voluntary Disclosure – Comparative analysis, guidance and policy advice*, redatto nel 2010, l'Ocse invita i paesi aderenti ad introdurre nei propri ordinamenti i succitati strumenti, osservando che gli Stati che hanno già adottato simili programmi di riemersione sono riusciti a far rimpatriare, quindi a reinserire nel circuito economico, ingenti patrimoni oltre che a ridurre drasticamente il contenzioso penale e amministrativo legato a tali infrazioni.

Per incentivare maggiormente l'adozione di simili strumenti, l'Ocse ha altresì redatto delle linee guida ove si apprende che la *Voluntary Disclosure* deve ambire ad incentivare lo spontaneo adempimento del contribuente verso gli obblighi fiscali.

Le succitate linee guida sono state recepite da una quarantina di Stati aderenti all'Organizzazione, di cui ventiquattro europei, i quali si sono muniti, in vario modo, degli strumenti di autodenuncia in rassegna.

### 3.1. I numeri della *Voluntary*

Come detto in precedenza la procedura di collaborazione volontaria ha avuto una durata limitata e, per tale ragione, considerata da molti come l'ultimo treno per gli evasori. Il modello contenente la richiesta di accesso, lo si ricorda, poteva essere presentato all'Agenzia delle entrate entro il 30 settembre 2015. Tale data è stata prorogata successivamente con il D.l. n. 153 del 2015 al 30 novembre 2015.

Malgrado la brevità dell'istituto, il risultato ottenuto è stato più che soddisfacente e, come ribadito dall'Amministrazione finanziaria nella

---

documenti confidenziali creato dalla Mossack Fonseca & Co., un gruppo di aziende con sede a Panama, che fornisce informazioni dettagliate su oltre 214.000 società offshore, includendo le identità degli azionisti e dei manager. I documenti mostrano come individui ricchi, compresi funzionari pubblici, nascondano i loro soldi dal controllo statale.

conferenza stampa tenutasi a Roma il 9 dicembre 2015<sup>45</sup>, rappresenta un radicale cambio di passo, lo spartiacque rispetto ad un passato, non eccessivamente lontano, caratterizzato da un elevato tasso di evasione e dall'inasprimento dei controlli.

Finita l'era del segreto bancario, il rapporto tra fisco e contribuenti riparte da un rinnovato dialogo tra due interlocutori storicamente in disaccordo: il contribuente, che svela volontariamente dati, informazioni e provenienze dei volumi nascosti all'estero e l'Agenzia, che si prepara a curare una ad una le istanze, in contraddittorio con il contribuente stesso.

Secondo i dati presentati dall'Ufficio, entro la data del 30 novembre 2015, complessivamente sono state inoltrate 129.565 istanze, di cui più della metà nella fase di proroga<sup>46</sup>. Nello specifico, 127.348 riguardano la *disclosure* internazionale, 1.507 quella nazionale, ossia la regolarizzazione di capitali detenuti in Italia ma non dichiarati, e 710 entrambe.

Come evidenziato dall'Amministrazione finanziaria, sul totale delle domande trasmesse, più di 28mila riguardano attività di importo complessivo tra 300mila e 3 milioni di euro; circa 23mila sono relative a importi compresi tra 60mila e 150mila euro, mentre sono state presentate 326 istanze per la fascia più elevata, quella relativa ad attività di valore superiore a 15 milioni di euro.

Le regioni maggiormente collaborative sono state: la Lombardia, la quale ha presentato 63.580 istanze, pari al 49% del totale, il Piemonte con 17.442 istanze, pari al 13% del totale e, a seguire, l'Emilia Romagna con 9.343 istanze, pari al 7%.

Il valore delle attività emerse con la procedura in rassegna è di circa 60 miliardi di euro, di cui circa 16 miliardi rientrati in Italia<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> A riguardo si legga il Comunicato Stampa n° 242 del 9 dicembre 2015 ove, nel corso di una conferenza stampa tenutasi al ministero dell'Economia e delle Finanze, sono stati presentati i dati relativi alla procedura di emersione. All'evento hanno preso parte il vice ministro Luigi Casero, il consigliere del ministro per le Politiche Fiscali Vieri Ceriani, il direttore generale del Dipartimento Finanze del Mef Fabrizio Lapecorella e il direttore dell'Agenzia delle Entrate Rossella Orlandi.

<sup>46</sup> Più esattamente, 63.251 presentate entro il 30 settembre, mentre 66.314 tra il 1° ottobre ed il 30 novembre 2015.

<sup>47</sup> Complessivamente sono emerse 59.578.928.219 attività, di cui 15.747.661.592 sono rientrate.

Le attività estere per le quali si è richiesto la regolarizzazione erano prevalentemente detenute in nazioni vicine ai nostri confini nazionali. Svizzera e Principato di Monaco<sup>48</sup>, infatti, rappresentano i paesi maggiormente ambiti dai nostri connazionali, i quali vi avevano occultato oltre 45 miliardi di euro, pari a circa l'80% dei capitali emersi. La tanto "chiacchierata" Panama, balzata agli onori della cronaca dopo il noto scandalo dei Panama's Paper, ricopre solo il decimo posto della classifica, con poco più di 150 mila attività italiane<sup>49</sup>.

Sulla base dei dati sinora esposti, l'Agenzia delle entrate ha stimato un gettito di 3,8 miliardi di euro, pari allo 0,23% del nostro Pil. Tale somma è stata calcolata al netto degli interessi, applicando aliquote medie prudenziali alle oltre 59 miliardi e 500 milioni di attività per le quali è stata chiesta la regolarizzazione.

A tale stima si giunge sommando le seguenti voci: imposte sui redditi per oltre 704 milioni, imposte sostitutive per circa 1,2 miliardi, Iva per più di 54 milioni, Irap per quasi 34 milioni di euro, ritenute per oltre 15 milioni e contributi per 96 milioni. A questi importi si aggiungono sanzioni relative a violazioni della normativa sul monitoraggio fiscale per 1 miliardo e 379 milioni di euro e altre sanzioni per oltre 322 milioni di euro.

Il gettito effettivo sarà, comunque, determinato dall'attività di accertamento, ad opera dell'Agenzia delle Entrate, sulle istanze presentate. Secondo una stima rivelata dall'Amministrazione finanziaria nel comunicato stampa del 1° marzo 2016, la lavorazione delle istanze porterà all'emissione di circa 500mila accertamenti entro la fine del 2016.

---

<sup>48</sup> Tali paesi, lo si ricorda, insieme al Lichtenstein hanno stipulato con l'Italia, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge sul rientro dei capitali, un accordo per lo scambio di informazioni, e che per tale motivo, in sede di *Voluntary*, sono stati trattati alla stregua dei paesi white list. Per un'accurata analisi sull'incidenza della procedura in rassegna sul Principato di Monaco, si legga Crosti A., «Il Principato di Monaco verso la trasparenza fiscale in relazione alla "Voluntary disclosure"», in *Fiscalità & Commercio Internazionale*, n. 1/2015, pp. 22 e ss.

<sup>49</sup> In Svizzera sono state occultate ben 41.486.523.553 di attività, pari al 69,63%, mentre nel Principato di Monaco sono state 4.614.086.213, pari al 7,74%. A Panama sono state occultate solamente 150.437.086 di attività, pari allo 0,25%.

I succitati numeri provano la bontà della procedura in rassegna, nonché della nuova impostazione, innestata in un processo, avviato a livello internazionale, di collaborazione e trasparenza destinato a rivoluzionare le dinamiche globali di contrasto all'evasione fiscale.

#### 4. Conclusioni

La disamina svolta nelle precedenti pagine evidenzia la complessità del fenomeno evasivo che, come ribadito in più occasioni, ha assunto dimensioni globali.

Analizzando i dati statistici delle varie procedure di collaborazione volontaria, ci si può rendere conto che nessun lembo di terra sfugge alle logiche criminali, sempre attente ad individuare dei posti sicuri dove occultare ed investire i propri capitali.

Per tale ragione, appare impensabile che uno Stato possa, con i mezzi a sua disposizione, estirpare questo bubbone pestifero che attanaglia lo scenario socio-economico transnazionale.

Se ne deduce che per un'azione di contrasto più efficace è d'uopo attivare congiuntamente sia una politica domestica, sia una politica di natura internazionale. La prima volta a promuovere gli strumenti di *compliance*, rinnovando il dialogo tra l'amministrazione fiscale e i contribuenti, la seconda diretta ad incentivare la cooperazione e lo scambio di informazioni in ambito fiscale, presupposti imprescindibili per circoscrivere le poche aree nere ove il segreto bancario impera.

Contestualmente a tali azioni è opportuno, per una buona riuscita, reprimere penalmente la fattispecie di reato, esercitando una funzione deterrente che possa maggiormente indurre il contribuente a sanare spontaneamente la propria posizione evitando critiche conseguenze.

In tal senso, il nostro paese ha sempre dimostrato sensibilità alle tematiche relative alla collaborazione e alla cooperazione tra amministrazioni in ambito fiscale. Alcuni sorvolabili inconvenienti si sono verificati a causa dei tardivi recepimenti delle direttive comunitarie. Si pensi a tal proposito alla procedura di infrazione n. 2013/0043 avviata dalla Commissione europea ed avente ad oggetto il mancato recepimento della Direttiva 2011/16/UE. Essi, tuttavia, sono lungi dal

denotare disinteresse od ostilità verso le politiche di collaborazione e scambio di informazioni, volte, com'è noto, a sopperire alle lacune generate dalla mancanza di dati in possesso delle rispettive Autorità fiscali.

Molto interessante appare la procedura di collaborazione volontaria conclusasi a fine 2015. I dati dichiarati dall'amministrazione finanziaria evidenziano la buona riuscita della manovra la quale, tuttavia, non può sottrarsi a critiche e osservazioni.

Giova ricordare, infatti, che l'obbligo di trasmissione delle informazioni, a chiusura della procedura, all'Autorità giudiziaria ha generato molteplici incertezze e perplessità, disincentivando l'utilizzo dell'istituto in oggetto.

Un'altra criticità è certamente rappresentata dalla provenienza dei capitali occultati. Come osservato in precedenza, vi è stata una forte correlazione tra paesi divenuti recentemente collaborativi e cespiti emersi, segno evidente di un comportamento teso non a collaborare spontaneamente ma ad evitare imminenti risvolti, a causa della recente collaborazione tra Stati.

Se ne deduce che lo strumento di *compliance* per antonomasia non ha raggiunto lo scopo per il quale era stato ideato, vale a dire avviare un rinnovato dialogo basato sulla spontaneità della collaborazione.

A tale scopo sarebbe auspicabile, a parere di chi scrive, istituire, sulla scia di altri Stati, uno strumento permanente, prevedendo un'imposta forfettaria omnicomprensiva per determinate tipologie di attività, il cui rientro o la cui regolarizzazione risulterebbero eccessivamente onerosi. Com'è noto, infatti, l'elevato carico fiscale ha indotto molti contribuenti a non usufruire della precedente procedura di collaborazione volontaria.

MEDITERRANEI

## La storia dei rapporti tra Israele e Grecia

Rodolfo Bastianelli

La storia delle relazioni con la Grecia, pur non avendo la stessa rilevanza per Israele di quelle con altri paesi, è comunque utile per comprendere l'evoluzione della linea politica di Gerusalemme nell'area dell'Europa mediterranea dalla fondazione dello Stato ebraico ad oggi. I rapporti tra i due paesi per lungo tempo non sono stati improntati alla cordialità. Anche se la storia del popolo greco e di quello ebraico presenta diversi tratti comuni – alcuni commentatori sottolineano come entrambi hanno vissuto sotto la dominazione ottomana e che il sionismo di Theodor Herzl e la *Grande Idea* dei nazionalisti ellenici siano animati dallo stesso spirito di rinascita nazionale – i legami sono stati spesso segnati da una reciproca sfiducia che solo di recente sembra aver lasciato spazio a delle relazioni più collaborative.

La prima fase: i rapporti dalla fondazione di Israele al colpo di Stato del 1967

Durante il secondo conflitto mondiale la popolazione ebraica greca si era trovata ad affrontare una difficile situazione, e questo non solo a causa dei crimini perpetrati dai nazisti. Difatti, nonostante alcuni greci durante l'occupazione tedesca si impegnarono a mettere in salvo cittadini ebrei, gran parte dell'opinione pubblica ellenica rimase silente di fronte all'eccidio<sup>1</sup>. Questa poca sintonia esistente tra i due popoli

---

<sup>1</sup> Emblematico a tale proposito è quanto accaduto a Salonico, dove prima del conflitto la popolazione era composta per almeno un quinto da abitanti di religione ebraica. In questa città, quando i crimini commessi dai nazisti vennero alla luce,

emerse poi quando alle Nazioni Unite la Grecia votò contro il progetto di divisione della Palestina e al momento della proclamazione d'indipendenza d'Israele nel 1948 Atene riconobbe solo *de facto* il nuovo Stato e quattro anni dopo stabilì delle relazioni diplomatiche a livello di rappresentanza tramite il Consolato Generale di Gerusalemme, cosa che suscitò non poca irritazione tra i dirigenti politici israeliani. La ragione di questa freddezza era dovuta a tutta una serie di elementi. Di questi, il più rilevante era senza dubbio la forte dipendenza della Grecia dai paesi arabi per le forniture di petrolio, i quali a loro volta costituivano anche uno dei principali mercati per i prodotti agricoli greci, senza dimenticare poi come numerosi uomini d'affari ellenici erano attivi nelle capitali mediorientali e avevano dato vita ad una potente *lobby* filo-araba che esercitava non poca influenza sulle scelte politiche del governo. Inoltre lo stesso traffico navale greco poggiava in massima parte sulle rotte del Canale di Suez e un deterioramento dei rapporti con il mondo arabo avrebbe danneggiato una delle più importanti voci dell'economia ellenica.

La posizione di Atene era poi dettata anche dal desiderio di preservare i diritti delle comunità greche presenti nella regione. Come avevano dichiarato i leader arabi poco dopo la nascita d'Israele, se Atene avesse riconosciuto lo Stato ebraico ci sarebbero potute essere delle ritorsioni contro i cittadini greci residenti in Medio Oriente, una comunità forte di almeno duecentomila persone, la maggior parte delle quali viveva in Egitto, nonché nei confronti della stessa Chiesa ortodossa e dei suoi patriarcati. Sull'atteggiamento greco verso Israele pesarono inoltre delle considerazioni strategiche, dettate dallo sviluppo dei legami tra Israele e Turchia e dalla politica che Atene intendeva perseguire nei confronti di Cipro. All'inizio degli anni Cinquanta il governo israeliano aveva iniziato a stringere rapporti di collaborazione politica e militare con la Turchia i cui rapporti con Atene erano segnati da continue tensioni, mentre la Grecia da parte sua desiderava

---

le notizie sulle deportazioni degli ebrei trovarono nella stampa locale assai poco spazio, se non un vero e proprio silenzio. Ad esempio, il quotidiano (illegale) del movimento di resistenza comunista greco *Eleftheria* pubblicò la notizia riguardante la scoperta dei crimini contro la popolazione ebraica di Salonico solo in quarta pagina e con una nota di poche righe.

conservare una sponda nei paesi arabi per ottenerne l'appoggio alla sua politica di *Enosis* (unione) verso Cipro che puntava a riunificare l'isola, allora colonia britannica, alla madrepatria greca. Tuttavia, all'inizio degli anni Cinquanta le relazioni tra Atene e i paesi arabi entrarono in una fase di freddezza, sia per l'atteggiamento assunto dal nuovo governo egiziano insediatosi dopo il colpo di Stato del 1952, che prima decise di confiscare le proprietà ai cittadini greci residenti imponendogli inoltre severe restrizioni sull'acquisto e la vendita di immobili e poi obbligò oltre centomila di loro a lasciare il paese senza alcun indennizzo, nonché per quello di Damasco il quale stabilì che il Patriarca ortodosso dovesse essere di nazionalità siriana e non greca<sup>2</sup>. Lo stesso governo greco poi, pur schierandosi alle Nazioni Unite quasi sempre a fianco delle nazioni arabe, decise di astenersi nelle risoluzioni il cui tono era ostile ad Israele e contenente riferimenti antisemiti. Questo suscitò all'interno degli ambienti politici israeliani la convinzione che fosse possibile un riavvicinamento con la Grecia e ricevere il formale riconoscimento *de jure* dello Stato d'Israele da parte di Atene. Ma, nonostante l'impegno diplomatico israeliano, la posizione del governo greco per gran parte degli anni Sessanta rimase sostanzialmente immutata: da un lato Atene continuava ad intrattenere i rapporti con i paesi arabi anche perché con la sua politica intendeva svolgere un ruolo di "ponte" per favorire un riavvicinamento tra l'Egitto di Nasser e l'Occidente, dall'altro non desiderava pregiudicare i suoi legami con lo Stato ebraico. Gli stessi ambienti politici greci apparivano comunque divisi sull'atteggiamento da tenere verso Israele. Se gli esponenti dell'*Unione Radicale Nazionale*, la formazione conservatrice di Konstantinos Karamanlis, erano più favorevoli ad un riavvicinamento verso lo Stato ebraico, quelli dell'*Unione di Centro*, il partito nazionalista di orientamento liberal-progressista guidato da Andreas Papandreou, rimanevano contrari a qualsiasi apertura ad Israele ritenendo che l'appoggio dei paesi arabi era di fondamentale importanza se Atene voleva realizzare la sua politica di unificazione verso Cipro. Poco dopo, però, il colpo di Stato operato in Grecia

---

<sup>2</sup> Sui rapporti tra Grecia e Israele durante gli anni Cinquanta e Sessanta vedi Abadi J., «Constraints and Adjustments in Greece's Policy toward Israel», apparso su *Mediterranean Quarterly*, No. 11, Vol. 4, Anno 2000, pp. 40-70.

nell'aprile 1967 da un gruppo di ufficiali dell'Esercito sembrò poter portare ad un miglioramento nelle relazioni con Israele. Gli esponenti politici israeliani ritenevano che l'orientamento filo-statunitense della giunta militare avrebbe spinto il nuovo regime greco a riconoscere formalmente lo Stato ebraico, ad allacciare formali relazioni diplomatiche e avviare così una nuova era nei rapporti tra i due paesi. Tuttavia, contrariamente a quelle che erano le aspettative di Israele, la posizione di Atene non cambiò.

I rapporti durante il regime militare (1967 - 1974)

Subito dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967, il governo greco affermò come Israele non dovesse porre alcuna precondizione per il suo ritiro dalla striscia di Gaza e dalla Cisgiordania, mentre all'interno del Consiglio di Sicurezza la Grecia votò una mozione avanzata dalla Jugoslavia con la quale si richiedeva l'incondizionato ritiro israeliano dai territori occupati<sup>3</sup>. Ad una più attenta analisi il quadro all'interno del paese appariva però più sfumato. Nonostante la politica pro-araba del governo e i toni violentemente antisemiti di alcuni quotidiani di estrema destra, l'opinione pubblica greca e parte degli stessi ambienti istituzionali non erano ostili a Israele e sottolineavano come, anche in assenza di formali relazioni diplomatiche, un disgelo nei rapporti tra i due paesi fosse ormai auspicabile. Le conseguenze del conflitto del 1967 finirono per ripercuotersi anche sulla scena politica greca. L'avvio dei colloqui tra Atene e il governo israeliano unito ad un sensibile peggioramento delle relazioni tra la Grecia ed i paesi arabi, esposero il territorio greco al rischio di attentati da parte dei gruppi terroristici palestinesi. Il più grave di questi, compiuto dal gruppo *Settembre Nero* nel 1973 all'aeroporto di Atene contro il banco della TWA, causò la morte di tre persone e la presa in ostaggio di altre trentacinque. Arre-

---

<sup>3</sup> Un altro punto estremamente sensibile riguardava poi la questione di Gerusalemme. Con l'annessione della città il governo israeliano contava di "normalizzare" i rapporti con Atene contando anche sul ruolo della Chiesa ortodossa, la quale, nelle intenzioni israeliane, avrebbe potuto servire proprio per avviare una campagna contro l'internazionalizzazione della città.

sisi alla polizia greca, i due membri del commando vennero processati e condannati a morte dopo un breve processo. L'atteggiamento del governo greco però non cambiò, continuando a seguire una politica dialogante nei confronti dei gruppi palestinesi per evitare che il paese diventasse oggetto di nuovi attacchi terroristici<sup>4</sup>. Tuttavia, le pressioni degli Stati Uniti spinsero il governo di Atene, spesso accusato da Gerusalemme di essere troppo tollerante verso la causa palestinese, a modificare la propria politica e a riavvicinarsi ad Israele, una mossa, questa, dettata anche dall'intenzione del regime militare di migliorare la sua immagine presso gli ambienti politici statunitensi. Così quando nel 1974 il nuovo premier greco Markezinis assunse l'incarico, dichiarò che la Grecia, pur avendo storici legami con i paesi arabi, sosteneva che Israele avesse pienamente il diritto di esistere, offrendo inoltre la disponibilità di Atene ad ospitare dei colloqui di pace per risolvere la crisi mediorientale<sup>5</sup>.

La fine del regime militare e il ritorno alla democrazia non cambiarono però nel complesso l'atteggiamento di Atene verso Israele. Tuttavia se i governi conservatori di Nuova Democrazia guidati da Konstantinos Karamanlis e Georgios Rallis seguirono una politica pragmatica, l'esecutivo socialista di Andreas Papandreou assunse, al contrario, una posizione apertamente critica, se non addirittura ostile, nei confronti di Gerusalemme. Appena giunto al governo, il nuovo premier greco invitò ad Atene il leader dell'OLP Yasser Arafat garantendo alla missione palestinese lo stesso status diplomatico di quello attribuito alla rappresentanza israeliana. Lo stesso Papandreou espresse poi la sua contrarietà agli accordi di pace di Camp David, mentre in occasione dell'intervento israeliano in Libano, che il pre-

---

<sup>4</sup> Dopo quello all'aeroporto di Atene, altri attentati vennero compiuti contro obiettivi greci allo scopo di ottenere la liberazione dei terroristi palestinesi detenuti nelle carceri elleniche. Così fu nel maggio 1974, quando un commando armato assaltò il cargo greco Vory nel porto di Karachi minacciando di farlo affondare se Atene non avesse liberato i responsabili dell'attacco compiuto ai danni della TWA. In base all'accordo, i due terroristi videro commutata la loro condanna nell'ergastolo e nel maggio 1974 vennero rilasciati e inviati in Libia.

<sup>5</sup> Sui rapporti tra i due paesi durante gli anni del regime militare vedi Kaminaris S. C., «Greece and Middle – East», apparso su *Middle East Review of International Affairs*, Vol. 3, No.2, 1999.

mier greco definì un crimine contro l'umanità, la protesta assunse toni particolarmente aspri tanto che il governo di Atene arrivò a proporre l'introduzione di sanzioni economiche contro Israele.

La posizione filo-palestinese di Papandreou costituiva anche uno strumento all'interno della politica di Atene nei confronti della Turchia, il cui sostegno a Israele e agli Stati Uniti incontrava la ferma contrarietà di numerosi dirigenti del PASOK. E alla luce di queste considerazioni, il capo del governo ellenico non solo vedeva nella diaspora palestinese un tratto comune con quanto accaduto alla popolazione greca in Turchia nel 1922 e a Cipro nel 1974, ma al pari dell'OLP considerava favorevolmente anche l'azione in chiave anti-turca del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), i cui membri dopo il colpo di Stato militare avvenuto in Turchia nel 1980 erano stati costretti a trovare rifugio in Libano<sup>6</sup>.

Dagli anni Ottanta alla nuova fase di alleanza politica

Sul piano diplomatico, la linea apertamente filo-palestinese di Papandreou aveva il duplice obiettivo di garantire l'appoggio degli Stati arabi alla Grecia per la sua politica verso Cipro e le sue rivendicazioni nei confronti della Turchia nel Mar Egeo nonché di favorire gli investimenti nel paese in un momento in cui Atene necessitava di valuta pregiata per la sua economia.

A seguito del ritorno al governo dei conservatori di Nuova Democrazia nel 1990, i rapporti tra Atene e Gerusalemme tuttavia migliorarono sensibilmente.

Anche se l'opinione pubblica greca rimaneva propensa a simpatizzare per la causa palestinese, viste appunto le similitudini con quanto accaduto a Cipro, dove migliaia di greco-ciprioti nel 1974 erano stati costretti a fuggire in seguito all'intervento militare turco, il nuovo premier Konstantinos Mitsotakis decise nel 1990 di riconoscere for-

---

<sup>6</sup> Sulla politica di Papandreou verso Israele verso vedi Papastamkou S., «Greece between Europe and the Mediterranean, 1981-1986: The Israeli-Palestinian Conflict and the Greek-Libyan Relations as Case Studies», apparso su *Journal of European Integration History*, No 1/2015, pp. 47-67.

malmente Israele e stabilire così complete relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico. Inoltre, a differenza di quanto accaduto durante il governo Papandreu, che con la sua politica era stato accusato di favorire l'attività dei gruppi terroristici palestinesi, il nuovo esecutivo greco prese una posizione più ferma contro il terrorismo di matrice araba. E anche sotto gli esecutivi socialisti succedutisi a quello di Mitsotakis le relazioni migliorarono ulteriormente, favoriti dall'uscita di scena di Andreas Papandreu e dalla sua sostituzione alla guida del governo con il riformista Kostas Simitis. Nonostante un momento di tensione causato dalle accuse di spionaggio a favore della Turchia rivolte a Israele dal governo cipriota, i legami culturali si intensificarono notevolmente al pari dell'interscambio commerciale, mentre anche sul piano militare Atene e Gerusalemme prima siglarono un accordo di cooperazione (rimasto tuttavia inattivo perché la Grecia non desiderava compromettere i legami con i paesi arabi e Israele non voleva porre a rischio i suoi rapporti con Ankara) e poi decisero di svolgere delle manovre navali comuni che vennero però rinviate in quanto il governo greco era esitante a spingere troppo in avanti la collaborazione con Israele per la probabile reazione negativa del mondo arabo.

Il riavvicinamento con Gerusalemme era dettato anche dal mutato quadro strategico che si era formato alla fine degli anni Novanta nei Balcani e nel Medio Oriente. I nuovi Stati sorti in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica tendevano, infatti, ad essere più orientati verso la Turchia, legata inoltre ad Israele da una solida partnership strategica, mentre la Grecia poteva contare solo sugli storici legami con la Serbia e sui buoni rapporti con la Russia. E lo stesso ritorno al potere di Papandreu nel 1993, segnò un ulteriore passo verso il disgelo, rappresentando una svolta rispetto alla politica precedentemente seguita dal leader socialista. Sarà, infatti, sotto l'esecutivo di Papandreu che nel 1994 Atene e Gerusalemme sigleranno un accordo di cooperazione militare, in base al quale i due paesi avrebbero svolto manovre aeree e navali congiunte, e di collaborazione nella preparazione di missioni di soccorso<sup>7</sup>. Negli anni seguenti lo

---

<sup>7</sup> Sulla poolitica greca verso Israele negli anni Novanta vedi Athanassopoulou E., *Greece-Israel. The evolution of the Bilateral Relationship and Future Challen-*

scenario si è nuovamente modificato e, come sottolineano gli osservatori, il raffreddamento nelle relazioni tra Ankara e Gerusalemme ha portato Israele prima ad assumere una politica di equidistanza tra Turchia e Grecia e poi a sviluppare legami politici, militari ed economici più stretti con Atene, favoriti anche dalla scoperta di importanti giacimenti di gas naturale nelle acque circostanti l'isola di Cipro.

La conferma di questo riorientamento della politica di Gerusalemme è venuta sia dalla visita effettuata dal premier israeliano Netanyahu al suo omologo greco Papandreou ad Atene nell'agosto 2010 – la prima nella storia dei rapporti tra i due paesi – che dallo svolgimento, due anni più tardi, di manovre militari navali congiunte assieme agli Stati Uniti<sup>8</sup>. Denominata *Noble Dina*, l'esercitazione tenutasi nell'Aprile del 2012 aveva lo scopo di simulare delle operazioni a difesa delle installazioni e dei giacimenti *off-shore* di gas naturale, un chiaro riferimento alle tensioni che nei mesi precedenti erano sorte tra Nicosia ed Ankara in merito ai proventi derivanti dallo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale scoperti a largo delle coste cipriote, proventi che, secondo il governo turco, apparterrebbero a “*tutti i ciprioti*” e dovrebbero essere quindi ripartiti coinvolgendo anche la Repubblica Turca di Cipro del Nord. E anche se da parte israeliana si è subito sottolineato come l'avvicinamento con Atene non intende portare a una rottura dei legami con Ankara, appare tuttavia evidente come il sensibile peggioramento dei rapporti con la Turchia abbia radicalmente mutato il quadro della politica estera di Gerusalemme nel Mediterraneo orientale<sup>9</sup>.

Se i rapporti tra Grecia e Israele erano rimasti sostanzialmente inalterati nonostante i cambi alla guida dell'esecutivo ellenico, che in tre anni avevano visto succedersi alla carica di Primo ministro il socialista George Papandreou (2009-2011), poi il tecnico Lucas Papademos

---

ges. Il testo dello studio è reperibile al seguente link [https://ahepa.org/Hellenic-Affairs/10-10-07\\_Athanassopoulou\\_remarks.pdf](https://ahepa.org/Hellenic-Affairs/10-10-07_Athanassopoulou_remarks.pdf).

<sup>8</sup> *Greece and Israel: A New Beginning?*, Research Institute for European and American Studies, consultabile al link [http://rieas.gr/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1294:greece-and-israel-a-new-beginning&catid=46:greek-israel-studies&Itemid=92](http://rieas.gr/index.php?option=com_content&view=article&id=1294:greece-and-israel-a-new-beginning&catid=46:greek-israel-studies&Itemid=92).

<sup>9</sup> Vedi sull'argomento Stavris G., «The New Energy Triangle of Cyprus-Greece-Israel: Casting a Net for Turkey?», apparso su *Turkish Policy Quarterly*, Vol. 11, No. 2, 2012, pp. 87-102.

(2011-2012) e infine il conservatore Antonis Samaras (2012-2015), il successo di Alexis Tsipras alle elezioni del Gennaio 2015 aveva inizialmente suscitato, negli ambienti politici israeliani, non poca apprensione, visto che il leader di Syriza in passato aveva preso parte a manifestazioni a sostegno del popolo palestinese e un'altra esponente del partito, l'europarlamentare Sofia Sakorafa, si era espressa a favore di *Hamas*.

Tuttavia, al contrario dei timori di Gerusalemme, le buone relazioni sono continuate anche con il nuovo esecutivo, il cui ministro degli Esteri Nikos Kotzias ha affermato come per Atene attualmente sia Ankara a costituire una minaccia per la sicurezza nazionale greca, mentre il ministro della Difesa e leader della formazione di destra-sovranaista Greci Indipendenti (ANEL), Panos Kammenos, si è più volte segnalato per le sue posizioni favorevoli a Israele<sup>10</sup>. All'inizio del 2016 inoltre, il Premier israeliano Benjamin Netanyahu, il suo omologo greco Alexis Tsipras e il Presidente cipriota Nikos Anastasiades, al termine del vertice trilaterale tenuto a Nicosia, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta nella quale si riaffermavano la comune adesione ai valori della democrazia e della libertà, l'intenzione di rafforzare la cooperazione in una vasta serie di settori, ad iniziare da quello energetico la cui importanza veniva considerata fondamentale per creare una rete di reciproche relazioni positive tra i mercati energetici ciprioti, israeliani ed europei.

Inoltre, sempre nel 2016, Atene e Gerusalemme hanno partecipato alla manovra militare congiunta *Viper Valley*, mentre le esercitazioni che le aeronautiche dei due paesi tengono nell'area di Creta, dove è stazionata una batteria di missili antiaerei S-300 di fabbricazione russa acquistata da Cipro agli inizi degli anni Novanta e poi trasferita alla Grecia, sono ritenute estremamente utili dai piloti israeliani, sia perché gli permettono di simulare il tipo di difesa che incontrerebbero nell'eventualità in cui dovessero attaccare i siti nucleari iraniani, sia per il fatto che la distanza tra Creta ed Israele è la stessa che inter-

---

<sup>10</sup> Sui rapporti tra Israele e Grecia dopo l'arrivo al governo di Tsipras e la collaborazione in materia energetica tra i due paesi vd. Karagiannis E., «Shifting Eastern Mediterranean Alliances», apparso su *The Middle East Quarterly*, Vol. 23, No. 2, 2016.

corre con l'impianto di arricchimento nucleare iraniano di Natanz<sup>11</sup>. Nei rapporti con la Grecia rimangono comunque tuttora aperte delle questioni, tra le quali la più rilevante per Israele è la persistenza di un atteggiamento anti-semita in vasti settori della società e del mondo politico ellenico, tanto che, stando ad un sondaggio della *Anti-Defamation League* apparso il 22 maggio 2014 sul *The Times of Israel*, il 69% dei greci avrebbe atteggiamenti antisemiti, una percentuale pari a quella registrata in Arabia Saudita. A sostegno di ciò vengono citate prima le dichiarazioni del leader del partito ultranazionalista *Raggruppamento Popolare Ortodosso* (L.A.O.S) Georgios Karatzaferis, il quale affermò come i servizi segreti israeliani l'11 Settembre avessero avvertito quattromila ebrei di non recarsi in ufficio ventilando dunque un coinvolgimento di Gerusalemme negli attentati, e in seguito quelle dei neonazisti di Alba Dorata e della stessa sinistra radicale di Syriza, il cui candidato a governatore della prefettura della Macedonia orientale, Theodoros Karypidis, tre anni fa dichiarò come l'allora premier Samaras fosse a capo di una cospirazione ebraica contro la Grecia<sup>12</sup>. Nonostante questo, il "grande freddo" che ha contraddistinto per oltre mezzo secolo le relazioni tra Atene e Gerusalemme non solo sembra essere passato, ma si sta trasformando sempre di più in una nuova alleanza che solo pochi anni fa appariva impossibile.

---

<sup>11</sup> Vedi su questo Cropsey S., *U.S. Policy and the Strategic Relationship of Greece, Cyprus, and Israel: Power Shifts in the Eastern Mediterranean*, Hudson Institute Monograph, Washington D.C 2015.

<sup>12</sup> «Why is Greece the most anti-Semitic country in Europe?», *The Times of Israel*, 22 Maggio 2014.

INCONTRO DI CIVILTÀ

## Il ruolo dei servizi segreti nella costruzione della pace

Antonella Colonna Vilasi

Il futuro dell'Intelligence

Cosa sarà nel futuro globalizzato e nell'era del cyberspazio dei Servizi informativi? Alcuni si dicono certi che la Rete sia già, oggi, uno dei maggiori teatri di guerra esistenti<sup>1</sup> e c'è chi parla di *cyber intelligence* affidandole il compito di «sviluppare competenze e capacità operative in grado di raccogliere, decodificare, analizzare e disseminare i segnali provenienti dalla rete che potrebbero rivelarsi di una minaccia (carattere difensivo), oppure di un vantaggio tecnologico, economico o politico (offensivo) agli interessi nazionali»<sup>2</sup>.

Per essere davvero funzionale, in un'era d'incertezza quale quella che stiamo vivendo, l'intelligence deve essere in grado di sviluppare e sostenere una strategia per gestire la conoscenza a livello globale, poiché allo stato attuale la conoscenza e la copertura informativa costituiscono un'esigenza vitale per la sicurezza e la prosperità di qualsiasi paese. Le linee guida per il cambiamento possono essere comprese nell'analisi dei fattori-chiave. Quindi più *human-touch*, meno *hi-tech*. Come hanno dimostrato i più recenti fallimenti dell'intelligence, è necessario rivalutare la componente umana in qualsiasi ambito del processo informativo. Dal punto di vista della raccolta d'informazioni, infatti, si è assistito negli ultimi decenni, soprattutto da parte statunitense, ad un'enfasi eccessiva sulla raccolta tecnica di dati a discapito

---

<sup>1</sup> Severino E., *Il destino della tecnica*, Mondadori, Milano 2010.

<sup>2</sup> Scotti V., *Prefazione*, in Gori U. – Germani L.S., a cura di, *Information Warfare 2011. La sfida della Cyber Intelligence al sistema Italia: dalla sicurezza delle imprese alla sicurezza nazionale*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 54.

della raccolta tramite le fonti aperte. Secondo lo scrittore Simon Reeve:

Da due decenni i governi occidentali puntano sulle risorse tecnologiche dell'intelligence a scapito dell'intelligenza, sulle macchine piuttosto che sull'intuito, senza riuscire a comprendere che, per quanto utili possano essere le intercettazioni di messaggi, i satelliti possono risultare inutili quando Bin Laden spegne il cellulare e incontra faccia a faccia i suoi subalterni o invia loro una staffetta<sup>3</sup>.

Ma a cosa serve riuscire ad intercettare il 90% delle comunicazioni del pianeta se poi si è in grado di elaborarne solo il 6%? E a cosa serve poter fotografare con estrema definizione ogni angolo visibile ai satelliti del nostro pianeta se poi si riesce ad elaborare meno del 10% delle immagini classificate<sup>4</sup>? È successo alla comunità d'intelligence americana, che ha una straordinaria capacità di raccolta d'intelligence da segnali ed immagini, ma che non ha un'altrettanta adeguata capacità di elaborazione che, gioco forza, deve necessariamente essere attuata da fonti umane. In un'epoca caratterizzata dalla rivoluzione digitale, gli organismi d'intelligence devono essere in grado, per essere competitivi, di muoversi attraverso la crescita esponenziale del volume e della velocità dei dati e delle informazioni ma, soprattutto, di dare un senso alla quantità enorme d'informazioni "detectate". Oggi l'informazione è ridondante ed onnipresente, ma il grande difetto degli organismi d'intelligence è quello di non riuscire più a discriminare tra informazioni utili ed inutili, tra quelle necessarie e quelle accessorie. Come se non bastasse, secondo Reeve:

Sono ancora troppi i responsabili dei Servizi che continuano ad inseguire il sogno di una macchina che esegua il lavoro umano, senza arrendersi all'evidenza che solo una Humint opportunamente addestrata e motivata può

---

<sup>3</sup> Reeve S., *I nuovi sciacalli. Osama Bin Laden e le strategie del terrorismo*, Bompiani, Milano 2001.

<sup>4</sup> Più precisamente, secondo Robert David Steele, gli americani riescono a elaborare solo il 10% delle immagini che raccolgono, il 6% delle comunicazioni russe e cinesi, circa il 3% delle comunicazioni europee e meno dell'1% di quelle del «resto del mondo». Cfr. Steele R.D., *Il nuovo mestiere dell'intelligence*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.

efficacemente difendere il mondo dal terrorismo e dai rogue-States che lo popolano<sup>5</sup>.

Il Dipartimento della Difesa statunitense ha proposto l'attuazione del progetto *Total Information Awareness* (Tia)<sup>6</sup>, ovvero un'estesissima rete telematica in grado di accedere ad informazioni personali, transazioni elettroniche e banche dati in tutto il pianeta. Anche questo progetto, in ultima analisi, sembra un ulteriore modo, dopo Echelon e Carnivore<sup>7</sup>, per rallentare il processo d'intelligence con un *overflow* d'informazioni e dati che non saranno mai completamente analizzati, elaborati e comparati. Ma non è tramite il progetto Tia che l'intelligence americana potrà ridurre il "rumore di fondo" (ovvero le sciocchezze, le chiacchiere, la disinformazione, lo *spam*, le informazioni di scarsa pertinenza) che tuttora "acceca" e "assorda" l'efficacia delle sue analisi in relazione alle minacce post-Guerra fredda. Trascurare lo *human touch* e fare eccessivo affidamento sulla *hi-tech* è un errore anche secondo Marvin Cetron – tra i massimi esperti di terrorismo internazionale, consulente presso il governo americano in materia d'intelligence e fondatore dell'agenzia di ricerca *Forecasting International* di Washington – in quanto:

---

<sup>5</sup> Reeve S., *op. cit.* Con l'espressione *rogue-States* si indicano gli Stati canaglia.

<sup>6</sup> Lo Re C., «Gli Usa lottano contro il terrorismo spiandoci tutti», in *Italia Oggi*, 9 luglio 2003.

<sup>7</sup> Carnivore è un programma software sviluppato dall'Fbi, costituito da un sofisticato *network analyzer* o *sniffer*, che viene installato in ambiente Microsoft Windows. Il programma opera "sniffando" tutti i pacchetti Ip (*Internet Protocol*) trasmessi sulla rete e copiando o registrando solo quei pacchetti che rispondono a precisi criteri di filtraggio ed identificazione, come ad esempio i messaggi trasmessi da un *account* particolare o da un determinato utente. Tipicamente Carnivore viene installato presso un *Internet Service Provider* (Isp), cioè un fornitore di servizi Internet, ed ha quindi la possibilità d'intercettare qualsiasi comunicazione fatta dagli utenti di Internet. Negli Stati Uniti l'utilizzo di Carnivore è soggetto a vincoli e restrizioni: dalle autorizzazioni necessarie per il suo utilizzo, al tempo limitato per l'utilizzo stesso (che, peraltro, può avvenire solo per taluni reati), alle sanzioni gravi in caso di utilizzo non autorizzato o illegale. Comunque può essere utilizzato solo per acquisire informazioni di "evidenza" e non per scopi d'intelligence. Cfr. Liguori M., *Difesa delle infrastrutture critiche*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

[Gli Usa] sono in grado di spiare dall'alto dei cieli, controllare movimenti, captare trasmissioni... E va benissimo. Ma non dispongono di 'intelligenza umana' in posti dove ce n'è bisogno... E questo è male. Occorre sia l'una che l'altra cosa<sup>8</sup>.

È evidente, tuttavia, che non è sufficiente un mero potenziamento della componente umana dell'intelligence se, da parte di quest'ultima, non si procede al miglioramento sostanziale della sua efficacia. La Humint contemporanea, soprattutto per quel che concerne la sua attività nei paesi arabi, soffre di una vera e propria impreparazione nell'ambito dell'interpretazione dei modelli culturali oggetto di analisi. Laddove sono stati chiamati ad operare sul campo, gli specialisti dell'intelligence americana ed europea hanno faticato non poco a dare un senso ai dati oggetto della loro analisi<sup>9</sup>; infatti vi sono diversi fattori e cofattori, a livello etnico, linguistico e motivazionale, che rendono davvero difficile, per un agente dei servizi occidentali, calarsi nei panni di un terrorista islamico. La corretta interpretazione dei modelli culturali dei "nemici dell'occidente" è sicuramente da ascrivere tra le priorità per l'intelligence futura, soprattutto in considerazione del fatto che i servizi occidentali sono difficilmente in grado d'inquadrare in una prospettiva etica le proprie attività di previsione e prevenzione, e pertanto troppo spesso si limitano a percezioni stereotipate di cosa rappresenti e che cosa non rappresenti una minaccia in quel contesto culturale.

L'attività di penetrazione Humint, inoltre, è fondamentale anche perché è altamente improbabile che organizzazioni terroristiche di stampo radicale (di cui Al Qaeda è solo il rappresentante più famoso in ambito religioso) abbiano dei defezionisti tra le loro fila, così come è ancora più improbabile che tali defezionisti possano essere considerati dei *walk-ins*, ovvero dei soggetti che si prestano spontaneamente a collaborare. Se il fenomeno dei defezionisti (siano essi indotti o *walk-ins*), infatti, è stato di grande aiuto ai servizi d'intelligence durante il periodo del confronto bipolare e simmetrico della Guerra

---

<sup>8</sup> Reeve S., *op. cit.*

<sup>9</sup> Alcuni di questi episodi sono riportati nei primi capitoli del libro di Franco M., *Polvere di spie. Intelligence, misteri ed errori nella caccia a Bin Laden*, Baldini & Castoldi, Milano 2002.

fredda, soprattutto per rendere trasparenti le attività e la struttura delle organizzazioni avversarie<sup>10</sup>, l'estrema impermeabilità delle moderne organizzazioni terroristiche, unitamente alla loro struttura ramificata, flessibile, leggera, che prevede cellule non direttamente inserite in una gerarchia nel senso militare del termine (o meglio che hanno "referenti" più che capi, spesso situati su un piano orizzontale, piuttosto che verticale come vorrebbe la tradizione gerarchica), renderà molto più difficile incentivare i potenziali defezionisti in possesso d'informazioni realmente preziose. Non da ultimo, il fanatismo religioso votato alla causa della Guerra santa di cui sono imbevuti i terroristi che si ispirano al radicalismo islamico, ne fa dei soggetti insensibili ad incentivi di tipo economico e quindi non facilmente corruttibili<sup>11</sup>.

I servizi segreti come costruttori di pace

Molte sono le ombre che gravano sui servizi d'intelligence. Incolpati di essere i mandanti di stragi, rapine e depistaggi, nel corso del tempo le varie intelligence mondiali sono state accusate di aver commesso ogni sorta di crimine. Messina, riferendosi a quella italiana, sostiene che «il cuore nero dei servizi segreti ha dato, e darà ancora in futuro, il peggio di sé nel più fitto dei misteri della seconda Repubblica: la trattativa tra lo Stato e la mafia»<sup>12</sup>, contemporaneamente, vi sono sostenitori della teoria che i servizi di intelligence, tra cui anche gli israeliani (Mossad e Shin Bet), contribuiscano alla costruzione di

---

<sup>10</sup> Tra i più famosi *walk-ins* che la storia ricorda citiamo i russi Oleg Penkovskij, Oleg Gordievskij, Vladimir Pasechnik e Vasilij Mitrokhin e gli occidentali Kim Philby, Donald Maclean, Guy Burgess, Antony Blunt, John Cairncross, John Walker e Aldrich Ames. Ma sono segnalati molti altri successi resi possibili dai defezionisti, sia per quanto riguarda le attività dell'Ira in Irlanda del Nord, sia per le informazioni che l'intelligence occidentale ha appreso sul programma segreto di Saddam Hussein nel campo delle armi di distruzione di massa e sul sostegno offerto dal colonnello Gheddafi al terrorismo arabo.

<sup>11</sup> «Agli occhi di chi considera la fede in Allah una buona ragione per suicidarsi imbottito di esplosivo, i soldi sono meno importanti che, per esempio, per un burocrate cecoslovacco del Partito comunista ai tempi del conflitto ideologico Usa-Urss». Massimo F., *op. cit.*

<sup>12</sup> Messina P., *Il cuore nero dei servizi*, BUR Rizzoli, Milano 2012, p. 25.

una fattibile pace in Medio Oriente<sup>13</sup>. È possibile, quindi, pensare all'Intelligence come a un costruttore di pace? La risposta non è né immediata né scontata.

Gli agenti dei servizi segreti costituiscono, nell'immaginario collettivo, il pane quotidiano dei servizi di sicurezza e d'intelligence nonché, in un certo senso, la "linfa vitale" senza la quale gli stessi non avrebbero ragione di esistere. Pertanto, potrebbe apparire paradossale auspicare, nell'ambito delle future riforme dell'intelligence, una riduzione significativa del livello di segretezza delle sue analisi, anche perché durante l'epoca della Guerra fredda i servizi erano considerati tanto più virtuosi ed efficienti quanto più erano in grado di proteggere la nazione dagli "occhi indiscreti" delle spie d'oltrecortina e, allo stesso tempo, quanto maggiori erano le capacità di carpire i segreti altrui. Eppure nell'attuale mondo multipolare e globalizzato, è evidente un rapporto inversamente proporzionale tra segretezza e produttività del settore intelligence. I fattori che hanno inciso su questo cambiamento sono di natura politica, sociale, economica e culturale, e sono riassumibili nella constatazione che durante il confronto bipolare vi erano molte aree/obiettivo la cui conoscenza era negata dalle misure di protezione adottate. Da ciò la necessità di penetrare clandestinamente in tali settori per svelarli nelle loro caratteristiche e, soprattutto, punti deboli. Oggi, al contrario, la gran parte delle informazioni che un tempo erano di elevata classifica di segretezza sono di dominio pubblico o comunque facilmente reperibili attraverso le fonti aperte; gli utilizzatori delle informazioni segrete così prodotte erano gli esponenti dell'*élite* governativa responsabile delle politiche adottate, i soli ad avere accesso alle informazioni che erano, invece, negate a tutti gli altri; nel mondo attuale sono cambiati i rapporti di forza fra governanti e governati, per cui oggi è altamente improbabile che il processo decisionale segua uno sviluppo verticale dai primi verso i secondi, senza subire nessuna mediazione o interferenza da parte di numerosi altri attori non statali. In tal senso, è possibile affermare che «l'autorità di comando che traeva forza dalla segretezza è sta-

---

<sup>13</sup> Israele. Mossad e intelligence esortano a ripresa negoziati di pace, in <http://www.notiziegeopolitiche.net/?p=1657>, 12 settembre 2011.

ta sostituita, come principio organizzativo, dal consenso raggiunto tramite modalità palesi»<sup>14</sup>.

L'*Information Revolution* ha reso disponibile una grandissima quantità d'informazioni in qualsiasi settore; informazioni che, nella maggior parte dei casi, sono pubbliche e pertanto completamente a disposizione di chiunque. Sulla base di queste constatazioni, secondo Robert Steele, è possibile migliorare le funzionalità dei prodotti d'intelligence e risparmiare, nel contempo, miliardi di euro/dollari ogni anno, eliminando la classificazione eccessiva e la segretezza inutile. Infatti, l'eccessivo ricorso alla segretezza ha prodotto una lievitazione dei costi su tre livelli di analisi: quello del sistema d'intelligence, quello politico e quello funzionale. In realtà l'intelligence "segreta" non ha nessuna utilità pratica per il supporto di tutti gli elementi di un paese. Essa, infatti, limita i suoi destinatari esclusivamente ad una minima parte della classe politica e, nella migliore delle ipotesi, alle strutture militari ed alle forze dell'ordine, tagliando fuori il mondo degli affari, il mondo accademico, i settori della ricerca, i mezzi d'informazione ed anche il "comune" cittadino. Quindi il vero valore dell'intelligence per una società i cui settori sono tutti "strategici", in quanto funzionalmente interconnessi, è commisurato al suo valore informativo, che aumenta con la disseminazione verso tutti i settori della società che usano e producono informazioni.

La comunità d'intelligence futura dovrà stimolare un flusso bidirezionale e continuo dell'informazione tra essa stessa, il resto del governo e delle istituzioni ed il settore privato, e questo è possibile solo attraverso una produzione d'intelligence non-classificata. Le capacità classificate di raccolta, invece, dovrebbero concentrarsi esclusivamente su quello che Steele definisce il "nocciolo duro", cioè quelle informazioni che davvero non possono essere acquisite attraverso altri mezzi e che sono essenziali per la sicurezza nazionale. Allo stesso tempo, una maggiore apertura aumenterebbe la comprensione dell'opinione pubblica rispetto all'utilità dei servizi d'intelligence, restituendo al cittadino stesso il "diritto di conoscere", innegabile in una società democratica. Parafrasando il Prefetto Carlo Mosca, ex direttore dell'Ufficio

---

<sup>14</sup> Steele R.D., *Il nuovo mestiere dell'intelligence*, p. 55 e ss., in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

centrale per gli Affari legislativi e le Relazioni internazionali del ministero dell'Interno, è auspicabile che «la cultura della segretezza con l'eccezione della trasparenza faccia posto a quella della trasparenza con l'eccezione della segretezza»<sup>15</sup>.

Se oggi il termine *Information Warfare*<sup>16</sup> (Iw) è entrato di diritto nel novero delle espressioni volte a specializzare l'ambito delle tipologie di conflitto che il mondo attuale ha prepotentemente portato alla ribalta, l'espressione *Information Peacekeeping* (Ipk) è relativamente nuova, e a suo modo rivoluzionaria per i concetti che sottende. Infatti, il concetto di “mantenimento della pace tramite l'informazione” è assolutamente recente, visto che solo fino a qualche anno fa esso non era nemmeno preso in considerazione nell'ambito delle *Information Operations*. Con una definizione leggermente più elaborata, l'Ipk consiste nello «sfruttamento attivo delle informazioni e dell'informatica – in modo da cambiare pacificamente gli equilibri di potere tra specifici individui e gruppi – allo scopo di conseguire obiettivi politici nazionali senza impiegare la violenza»<sup>17</sup>.

Robert Steele, che per primo ha introdotto il concetto di *Information Peacekeeping*, afferma che per potersi realizzare sia a livello strategico che tattico esso necessita di tre elementi fondamentali, che in ordine di priorità sono: l'“intelligence da fonti aperte”, che fornisce informazioni utili e non classificate; la “tecnologia dell'informazione” (informatica), che fornisce strumenti che danno all'utente la capacità

---

<sup>15</sup> Mosca C. – Caligiuri M. – Di Nunzio R. – Sorice M., «La comunicazione istituzionale e la comunicazione dell'intelligence», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 20, maggio-agosto 2001.

<sup>16</sup> L'*Information Warfare* si configura come una modalità di conflitto tipica dell'era informatica e tecnologica. Nella definizione proposta dal 1995 dal Sottosegretario alla Difesa americano Emmet Paige, è definita come quella «serie di azioni poste in essere per conquistare la superiorità dell'informazione a supporto delle strategie militari nazionali, andando a colpire l'informazione e i sistemi informativi avversari e provvedendo a proteggere e difendere le proprie informazioni e sistemi». In realtà, la guerra basata sulle informazioni ha manifestazioni non tipicamente militari, che si inseriscono nell'ambito della politica, dell'economia e dell'intera vita sociale di una nazione. Come corollario, dall'*Information Warfare* sono derivati termini ancor più specialistici e settoriali, quali *cyberwar* e *netwar*. Per ulteriori approfondimenti, cfr. Rapetto U. – Di Nunzio R., *Le nuove guerre*, BUR, Milano 2001.

<sup>17</sup> Steele R.D., *op. cit.*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

di accedere ad informazioni internazionali e di comunicare con altri; la "sicurezza ed il controspionaggio elettronico", che costituiscono l'aspetto difensivo dell'*Information Peacekeeping*.

Per comprendere cosa significhi mantenere la pace utilizzando i "proiettili dell'informazione", bisogna specificare che cosa l'Ipk non è. Esso "non è" l'applicazione delle informazioni o delle tecnologie dell'informazione a supporto delle operazioni convenzionali di *peacekeeping* militare, o a supporto di operazioni delle Nazioni Unite, di coalizione, o diplomatiche; lo sviluppo e l'attuazione di operazioni psicologiche tradizionali o di operazioni d'inganno miranti a manipolare le percezioni dell'avversario per ottenere un effetto di sorpresa o per indurlo ad intraprendere azioni che non avrebbe intrapreso se fosse stato a conoscenza delle circostanze reali; operazioni clandestine di *mass media*, di agenti d'influenza oppure operazioni clandestine paramilitari; operazioni clandestine di Humint oppure operazioni aperte di ricerca.

In definitiva, l'*Information Peacekeeping* è la "forza di primo ricorso" tattica per le operazioni future, e può raggiungere il massimo quando si affida esclusivamente a fonti d'informazioni aperte, all'Osint e ad azioni aperte. Affidandosi a strumenti "aperti", è assolutamente legale ed etico<sup>18</sup>. L'intelligence da "fonte aperta", quindi, agisce come strumento di composizione delle crisi attraverso la comprensione, l'influenza ed il dominio delle conoscenze nell'"area della battaglia". In questo contesto, l'intelligence può essere considerata un «sostituto virtuale della violenza, della ricchezza, del lavoro, del tempo e dello spazio»<sup>19</sup>, soprattutto vista l'attuale incertezza strategica.

Le nuove frontiere dell'intelligence, la Virtual Intelligence Community

Molti si sono domandati che cosa realmente sia accaduto l'11 settembre, come sia stato possibile che un paese come gli Stati Uniti, tecno-

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. Steele R.D., *Information Peacekeeping: the purest form of war*, in [www.fas.org/irp/eprint/cyberwar-chapter.htm](http://www.fas.org/irp/eprint/cyberwar-chapter.htm), 11 marzo 1988.

logicamente e militarmente tra i più avanzati del pianeta, in grado di contare su un sistema di *Intelligence* tra i più capillari e sofisticati al mondo, abbia potuto essere colto alla sprovvista e veder annientati nel giro di pochi minuti due simboli del suo potere, le *Twin Towers*, riuscendo, solo (apparentemente) per una serie fortuita di eventi, a non veder crollare sotto i propri occhi la Casa Bianca e il Pentagono. Il 16 maggio 2001 il *New York Post* alluse alla possibilità che Bush sapesse ma che l'intelligence americana non fosse stata in grado di fare gli utili collegamenti<sup>20</sup>; una parte della colpa fu riversata sull'FBI ma si trattò, di fatto, di un espediente: parlando dell'inefficienza dell'FBI si convinceva l'opinione pubblica che non vi fosse nessuna relazione tra il vero mandante delle stragi, il governo americano, e l'FBI. Da un punto di vista giuridico i funzionari a capo dell'*intelligence* avrebbero dovuto essere accusati di grave negligenza, con conseguenza di morte in tremila casi, ma così non fu; nessuno dei responsabili, infatti, fu punito, processato, diminuito di grado, licenziato, mentre, per converso, non pochi dirigenti politici e militari implicati vennero promossi a cariche superiori nei mesi e anni successivi<sup>21</sup>.

Una delle ragioni del fallimento dell'intelligence nel prevenire l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 è imputabile alla scarsa cooperazione e condivisione delle informazioni tra le agenzie, non solo all'interno della comunità d'intelligence degli Stati Uniti, ma anche a livello internazionale. A partire da questa constatazione, è lecito domandarsi se non sia opportuno per il futuro rivedere il concetto di "intelligence centrale", ovvero di una concentrazione delle capacità d'intelligence esclusivamente nei settori istituzionalmente preposti a tale attività, in favore di una più ampia "intelligence diffusa", cioè in grado, da un lato, di abbracciare e raggiungere tutti i settori della vita politica, sociale ed economica di un paese e, dall'altro, d'integrare l'intelligence fornita dal settore privato o comunque disponibile attraverso le fonti aperte attraverso la costituzione di una rete di libero scambio. Scrive Robert Steele, che:

---

<sup>20</sup> *La conoscenza in anticipo dell'11 settembre*, in <http://globalresearch.ca/articles/CRG204A.html>.

<sup>21</sup> Chiesa G., a cura di, *Zero 2. Le pistole fumanti che dimostrano che la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Piemme, Milano 2007, p. 76.

In un'età caratterizzata da informazioni diffuse, dove la maggioranza dell'expertise della comunicazione appartiene al settore privato, il concetto di "intelligence centrale" è un ossimoro, e la sua esclusiva concentrazione sui segreti è un ostacolo sia per la difesa nazionale che per la pace globale<sup>22</sup>.

Pertanto, la sua idea è quella di creare una vera e propria "comunità d'intelligence virtuale" che permetta la disponibilità delle informazioni in un ambiente condiviso e a disposizione per il pubblico uso e per il bene comune. In questo modo, l'informazione verrebbe posta "in godimento collettivo", proprio come in passato in Inghilterra la terra pubblica era in godimento collettivo per il pascolo delle pecore. Le principali "industrie dell'informazione" che dovrebbero contribuire alla creazione di un siffatto ambiente di "informazioni in godimento collettivo" sono tre: l'*Intelligence Community*, che produce informazioni classificate, non disponibili ad altri settori nazionali; il governo, che acquista una quantità innumerevole d'informazioni su qualsiasi argomento ed in più funge da calamita per un'ulteriore grande quantità d'informazioni che riceve "gratuitamente" da altri governi, istituti scientifici, dal mondo accademico e dai vari gruppi di pressione; il settore privato, che può essere definito il vero "custode del sapere", in quanto oggi in possesso dei  $\frac{3}{4}$  delle informazioni globali.

Attualmente questi settori, che costituiscono la comunità dell'informazione nazionale, non contribuiscono a rendere disponibili "informazioni in godimento collettivo", e pertanto possono essere visti come tre cerchi concentrici, la cui ampiezza varia a seconda del flusso d'investimenti che raccolgono. La creazione di una "comunità d'intelligence virtuale", invece, permetterebbe d'integrare questi tre settori e le loro rispettive capacità d'intelligence in una rete d'informazioni controllate, ma di libero scambio. Il concetto ampliato d'intelligence nazionale futura deve integrare perfettamente i dati, le informazioni, la conoscenza e la saggezza disponibili nel mondo della politica, degli studiosi, degli affari e della società in generale con il mondo tradizionale ma ristretto delle spie e dei satelliti. Attraverso la comunità d'intelligence virtuale, inoltre, verrebbe aumentata la quantità e la qualità delle informazioni di uso collettivo e di riflesso verrebbe fa-

---

<sup>22</sup> Steele R.D., *op. cit.*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

vorita la creazione di contesti “ricchi d’informazioni” e facilmente accessibili che moltiplicano le conoscenze e la competitività d’individui ed aziende nell’economia globale. Il risultato finale sarebbe quello di mettere realmente l’intelligence al servizio del popolo, per cui ciascun cittadino diverrebbe egli stesso un raccoglitore, produttore ed utente d’intelligence<sup>23</sup>.

Tale discorso, sicuramente valido nell’ambito di una strategia nazionale dell’intelligence, può essere agevolmente riportato su un piano internazionale e transnazionale, in quanto «la conoscenza e la copertura informativa globale sono un’esigenza vitale per la sicurezza e la prosperità di qualsiasi Paese, e nessun Paese da solo o superpotenza è in grado di soddisfare questa esigenza unicamente con i propri mezzi»<sup>24</sup>. Nell’opinione del Generale Fabio Mini, infatti:

Qualsiasi esigenza d’intelligence dovrebbe essere collegata ad una nuova rete aperta globale di specialisti dell’intelligence, con la rappresentanza del settore privato, nonché delle forze dell’ordine, degli stessi pirati informatici e degli analisti delle organizzazioni non governative. La rete dovrebbe essere in grado di disegnare una rubrica completamente nuova di “segnali premonitori ed allarmi” riferiti alla nuova minaccia. Dovrebbe potenziare l’automatizzazione delle analisi dei contenuti sotto il profilo multilinguistico, compresa la digitalizzazione d’importanti pubblicazioni in lingua straniera che attualmente i servizi di traduzione delle organizzazioni d’intelligence (come il Foreign Broadcast Information Service della Cia) o delle organizzazioni della comunicazione mondiale (tipo Bbc Monitoring) non riescono a coprire. In particolare, il settore privato offre ai nostri leader una straordinaria gamma di esperti e competenze di livello mondiale ad un costo molto basso, e dotati

---

<sup>23</sup> Robert Steele a questo proposito utilizza il termine di «volontario dell’intelligence», mutuandolo da una definizione elaborata nel 1992 da Alessandro Politi.

<sup>24</sup> Politi A., *Verso una politica e una comunità europea d’intelligence: un punto di vista italiano*, in Germani L.S., a cura di, *L’intelligence nel XXI secolo*, cit. A questo proposito, tuttavia, si riporta l’opinione di John Gannon, secondo il quale «sebbene la cooperazione internazionale crescerà nel prossimo futuro, l’intelligence continuerà a servire in primo luogo lo Stato-nazione, in secondo luogo le relazioni bilaterali e, in casi specifici, le organizzazioni multilaterali o internazionali. [...] Sarà nostro obbligo professionale come funzionari d’intelligence garantire protezione ai metodi e alle fonti clandestine e mantenere con i Servizi collegati un’opportuna politica di condivisione dell’intelligence, basata su criteri di reciprocità». Gannon J., *Le sfide per l’intelligence nelle democrazie*, in Germani L.S., a cura di, *L’intelligence nel XXI secolo*, cit.

delle capacità di creare nuove conoscenze a richiesta. In un contesto di tal genere, le altrettanto valide capacità del settore pubblico e dell'expertise delle Forze armate potrebbero essere facilmente ed entusiasticamente disponibili. È superfluo porre in risalto che l'"affidabilità" di questa rete informativa globale dovrebbe essere assicurata tramite la connessione con fonti ed esperti assolutamente individuabili e riconoscibili, oltre che affidabili. Non una rete di delatori ma di operatori identificabili, in grado di rispondere moralmente e culturalmente delle proprie valutazioni<sup>25</sup>.

Le entità statali e non coinvolte nel progetto informativo globale saranno chiamate a collaborare affinché:

Venga definita ed implementata una piattaforma tecnologica stabile per il C4I del XXI secolo (ora tradotto come Cooperazione, Consenso, Comunicazione, Computer e Intelligence<sup>26</sup>), che permetta una fusione e corrispondenza delle informazioni a livelli multipli di sicurezza ed in ogni lingua, con una larghezza di banda adeguata nel breve e medio termine<sup>27</sup>.

Lo scambio e la trasmissione d'informazioni all'interno della comunità d'intelligence virtuale potrebbe sostanzarsi anche utilizzando parte dell'attuale Internet. Allo stato attuale Internet non permette un grado di sicurezza tale da poter condividere o trasmettere informazioni in modo sicuro, soprattutto perché le stesse informazioni potrebbero essere accessibili anche da potenziali avversari. Si può potenziare la sicurezza di Internet sino a raggiungere lo stesso standard di sicurezza delle reti di comunicazione governative<sup>28</sup>, con investimenti in termini di risorse economiche e, soprattutto, con il supporto di scelte politiche adeguate, soprattutto per quanto riguarda la "gestione della vulnerabilità" del sistema.

---

<sup>25</sup> Le espressioni sono attribuite al generale Fabio Mini e sono state tratte da Rapetto U. – Di Nunzio R., *L'atlante delle spie. Dall'antichità al Grande Gioco a oggi*, BUR, Milano 2002.

<sup>26</sup> Nel linguaggio militare corrente, al contrario, l'acronimo C4I sta a significare Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer e Intelligence.

<sup>27</sup> Politi A., *op. cit.*

<sup>28</sup> Per informazioni più specifiche ed esaustive in merito, cfr. Cuneo G., *La protezione dei sistemi tecnologici d'intelligence: ruolo dell'industria strategica nazionale ed europea*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

Quale dovrebbe essere il punto di arrivo delle auspiccate riforme atte a fronteggiare le sfide future? Quale dovrà essere la direzione su cui focalizzare gli sforzi di riforma dei servizi d'intelligence? Attualmente l'intelligence non è competitiva abbastanza da potersi confrontare con l'incertezza strategica che caratterizza il mondo attuale. Sono pertanto necessarie riforme strutturali in più settori e a diversi livelli dell'attività d'intelligence. Ma ridefinire il ruolo, le finalità e le metodologie dei "nuovi" servizi d'intelligence non avrebbe senso se prima non si chiarificano le finalità di un siffatto sforzo di trasformazione. Nell'opinione del prof. Christopher Andrew, studioso di storia dell'intelligence e docente presso l'Università di Cambridge, l'intelligence futura dovrà avere l'obiettivo di "individuare ed analizzare le minacce derivanti dal fanatismo assunto a potere"<sup>29</sup>. È evidente, tuttavia, che questa affermazione da sola non è esaustiva, in quanto all'intelligence oggi è richiesto qualcosa di più della "semplice" individuazione ed analisi delle minacce, nonché del loro contenimento e contrasto.

Robert Steele sottolinea l'importanza dell'intelligence come strumento di conoscenza in senso generale, da applicare non solo al processo di *decision making* dell'ambito politico (prioritario in quanto «la missione della Comunità Informativa Nazionale, comunque venga definita, è d'informare i responsabili politici»)<sup>30</sup>, ma da utilizzare in qualsiasi ambito della comunità nazionale, nel quadro di una più ampia Strategia nazionale dell'intelligence<sup>31</sup>. L'intelligence futura è

---

<sup>29</sup> Secondo lo studioso, infatti, «il contrasto del fanatismo assunto a potere rappresenterà, nel futuro prevedibile, la sfida più grande per l'intelligence strategica». Andrew C., *L'intelligence in una prospettiva di lungo termine*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

<sup>30</sup> Per cui l'intelligence «è l'informazione ritagliata a misura di politico e focalizzata al punto giusto nell'aiutare il politico a prendere una particolare decisione in un particolare momento e luogo». Steele R.D., *op. cit.*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

<sup>31</sup> Steele afferma che con il trasferimento di potere dagli Stati ai «gruppi» cui si assiste all'alba del XXI secolo, i governi saranno più decentrati e si affideranno in misura maggiore al settore privato e ad altre organizzazioni non-governative per assolvere le loro tradizionali responsabilità amministrative. Pertanto la comunità informativa nazionale viene ad essere integrata da altre possibilità d'intelligence. Cfr. *Ibidem*. Per maggiori approfondimenti relativamente alla dinamica del trasferimento di potere nel XXI secolo cfr. Toffler A., *Powershift*, Bantam Books, New York 1990.

uno strumento decisivo per la competitività degli Stati a 360°, e le sue reali potenzialità dovranno esprimersi nella raccolta e nell'analisi d'informazioni volte a soddisfare il fabbisogno informativo strategico dell'intera società, al servizio non solo della sicurezza nazionale ma anche dell'interesse collettivo. Non è esagerato sostenere che «le nuove gerarchie di potenza fra gli Stati saranno determinate dall'efficienza delle singole strutture d'intelligence di cui disporranno»<sup>32</sup>.

## Bibliografia

- Ahmed Nafeez M., *Guerra alla verità. Tutte le menzogne dei governi occidentali e della Commissione "indipendente" USA sull'11 settembre e su Al Qaeda*, Fazi, Roma 2005.
- Aid M.A., *Conclusions*, in Aid M.A. – WIEBES C., a cura di, *Secrets of Signals Intelligence During the Cold War and Beyond*, Frank Cass Publishers, Portland 2001.
- Andrew C., *For the President's Eyes Only: Secret Intelligence and the American Presidency from Washington to Bush*, Harper Collins, New York 1995.
- Andrew C., *L'intelligence in una prospettiva di lungo termine*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Andrew C. – Mitrokhin V., *The sword and the shield: the Mitrokhin archive and the secret history of the KGB*, Basic Books, New York 1999.
- Archivio disarmo e dell'unione scienziati per il disarmo, a cura di, *L'equilibrio del terrore. Rapporto SIPRI sugli armamenti 1984*, Dedalo, Roma 1984.
- Attinà F., *Sulla strada di Wentd: tendenze e pratiche della cooperazione sulla sicurezza*, in Monteleone C., a cura di, *Politiche di sicurezza e cambiamento globale*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Baer R., *La disfatta della CIA*, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- Bartolini S. – Cotta M. – Morlino L. – Panebianco A. – Pasquino G., *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Benny M. – Black I., *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2003.
- Berardi L. – Beutelspacher A., *Crittologia. Come proteggere le informazioni riservate*, Franco Angeli, Milano 1996.
- Bergen P.L., *Holy War Inc.*, Mondadori, Milano 2001.
- Bergen P.L., *The Desecularization of the World*, Ethic & Public Policy Center, Washington 1999.
- Blight J.G. – Welch D.A., a cura di, *Intelligence and the Cuban Missile Crisis*, Frank Cass Publishers, London 1998.
- Boatti G., *Enciclopedia delle spie*, Rizzoli, Milano 1989.

---

<sup>32</sup> Steele R.D., *op. cit.*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, cit.

- Brisard J.C. – Dasquière G., *La verità negata*, Marco Tropea Editore, Milano 2002.
- Cannavici M., «Il personale dei servizi d'Intelligence», in *Informazioni della Difesa*, 54, 1996.
- Carter A.B. – Perry W.J., *Preventive Defense: a New Security Strategy for America*, Brookings Institution Press, Washington 1999.
- Castelvecchi A. – Lo Re C. – Zardo F., *L'intelligence americana. Uomini, strutture e politiche dei servizi Usa*, Castelvecchi, Roma 2002.
- Cavalleri G., *La Gladio del lago: il gruppo Vega fra Junio Valerio Borghese, RSI, servizi segreti americani e l'Italia del dopoguerra*, EsseZeta, Varese 2006.
- Cerulli S., *Nerone. Storia della mia vita*, Sovera edizioni, Roma 2000.
- Cetron M. – Owen D., *Probable Tomorrows: How Science and Technology Will Transform Our Lives in the Next Twenty Years*, Saint Martin's Press, New York 1997.
- Chiesa G., a cura di, *Zero 2. Le pistole fumanti che dimostrano che la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Piemme, Milano 2007.
- Chomsky N., *11 settembre: le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore, Milano 2001.
- Cipriani G., *Lo Stato invisibile*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
- Colby W., *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1996.
- Colonna Vilasi A., *Manuale di Intelligence*, Città del Sole 2012.
- Colonna Vilasi A., *Segreto di Stato e Intelligence*, Edizioni universitarie romane, Roma 2008.
- Cooley J.K., *Una guerra empia. La Cia e l'estremismo islamico*, Elèuthera, Milano 2000.
- Cossiga F., *Abecedario per principianti politici e militari, civili e gente comune: i servizi e le attività di informazione e di controinformazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- Cuneo G., *La protezione dei sistemi tecnologici d'intelligence: ruolo dell'industria strategica nazionale ed europea*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Dahl R., *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000, traduzione di C. Paterno.
- De Marchi M., *Intelligence in un mondo multipolare*, Academia.edu.
- De Robertis, A.G.M., *Riflessioni del Terzo Dopoguerra*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012.
- De Santis S., *Spionaggio nella Seconda Guerra Mondiale*, Giunti, Firenze 2001.
- Desmaretz G., *Tecniche di spionaggio. Guida pratica all'intelligence clandestina*, Edizioni Mediterranee, Roma 2004.
- Di Lello A., *Geofollia*, Sovera, Roma 2001.
- Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Dottori G., *Un'intelligence per il XXI secolo*, CeMiSS, Roma 1999.
- Duroselle J.B., *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Edizioni Led, Milano 1998.
- D'Agostino M. – Mariani P. – Tuvò M., *Business Intelligence Handbook*, Le Fonti Editrice, Firenze 2007.
- Eftimiades N., *Chinese Intelligence Operations*, Naval Institute Press, Annapolis 1994.

- Eldridge D., *M.A.D.: Mutual Assured Destruction*, C. Black, New York 2009.
- Everard J., *Virtual States*, Routledge, London 2000.
- Fallaci O., *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2001.
- Feo A., *Stalin*, Alpha Test, Milano 2009.
- Ferrante P. – Pierantoni M., *Combattere con le informazioni. Dalla geopolitica alla realtà virtuale*, CeMiSS, Franco Angeli, Milano 1998.
- Ferrari P. – Massignani A., a cura di, *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Feste K., *Intervention. Shaping the Global Order*, Praeger Publishers, Westport 2003.
- Forcade O., *La République secrète. Histoire des services spéciaux français de 1918 a 1939*, Neveau Monde, Paris 2008.
- Forcade O. – Laurent S., *Secrèts d'Etat. Povvoirs et renseignement dans le monde contemporaine*, Armand Colin, Paris 2005.
- Franco M., *Polvere di spie. Intelligence, misteri ed errori nella caccia a Bin Laden*, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- Fraquelli M., *A destra di Porto Alegre*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005.
- Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, traduzione di D. Ceni, Rizzoli, Milano 1992.
- Gagliano G., *Problemi e prospettive della intelligence del XXI secolo*, Editrice UNI Service, Milano 2011.
- Gannon J., *Le sfide per l'intelligence nelle democrazie*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Gates B., *Business @lla velocità del pensiero*, Mondadori, Milano 1999.
- Gearty C., *Il futuro del terrorismo*, Garzanti, Milano 1997.
- Germani L.S., *Verso una nuova forma di guerra economica: il cyber spionaggio industriale pilotato da servizi d'intelligence*, in Gori U. – Germani L.S., a cura di, *Information Warfare 2011. La sfida della Cyber Intelligence. Intelligence al sistema Italia: dalla sicurezza delle imprese alla sicurezza nazionale*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Giannulli A., *Come funzionano i servizi segreti*, Ponte alle Grazie, Firenze 2012.
- Gleick J., *Caos*, Sansoni, Firenze 1997.
- Grilli A., *Nuove minacce geopolitiche e riforma dei servizi*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Haushofer K.E., *Grenzen in ihrer geographischen und politischen Bedeutung*, Kurt Vowinckel, Berlin 1927-1939.
- Haushofer K.E., *Politische Erdkunde und Geopolitik*, in Von Drigalski A., *Freie Wege vergleichender Erdkunde*, Oldenbourg, München-Berlin 1925.
- Herman M., *Intelligence Power in peace and war*, The Royal Institute of International Affairs, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Himanen P., *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Hobsbawm E.J., *Intervista sul nuovo secolo*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1999.

- Holland T., *Rubicone. Trionfo e tragedia della Repubblica romana*, Il Saggiatore, Milano 2006.
- Hoy C. – Ostrovsky V., *Attraverso l'inganno*, traduzione di C. Canal e M. Bocchiola, Interno Giallo Editore, Milano 1991.
- Hulnik A., *The Dilemma of Open Sources Intelligence: Is OSINT Really, Intelligence?*, in Locke J., a cura di, *The Oxford Handbook of National Security Intelligence*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2001.
- Izzi S., *Intelligence e gestione delle informazioni*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Jean C., *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Jeannesson S., *La guerra fredda*, Donzelli, Roma 2003.
- Johnson C., *Gli ultimi giorni dell'impero americano. I contraccolpi della politica estera ed economica dell'ultima grande potenza*, Garzanti, Milano 2001.
- Kaldor M., *Global Insecurity*, Pinter, London-New York 2000.
- Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2001.
- Kaplan M.A., *System and Process in International Politics*, Wiley, New York 1967.
- Karmon E., *Il ruolo delle comunità d'intelligence nel contrasto alle forme nuove ed emergenti di terrorismo internazionale*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Kegan J., *Intelligence. Storia dello spionaggio militare da Napoleone ad al-Qaeda*, Mondadori, Milano 2006.
- Kepel G., *Jihad: ascesa e declino*, Carocci, Roma 2001.
- Kissinger A.H., *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.
- La Marmora A., *I segreti di Stato nel governo costituzionale*, G. Barbera, Firenze 1877.
- Lacoste P., *Le renseignement a la française*, Economica, Paris 1998.
- Lacoste P. – Thual F., *Services Secrets et geopolitique*, Lavauzelle, Paris 2001.
- Laquer W., *Il nuovo terrorismo*, Edizioni Corbaccio, Milano 2002.
- Levy P., *Cybercultura*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Liddell Hart B.H., *The strategy of indirect approach*, Faber & Faber, London 1941.
- Liguori M., *Difesa delle infrastrutture critiche*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Luttwak E., *La dittatura del capitalismo: dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Mondadori, Milano 1999.
- Luttwak E., *Strategia. Logica della guerra e della pace*, Rizzoli, Milano 2001.
- Luttwak E. – Koehl S.L., *La guerra moderna*, Rizzoli, Milano 1992.
- Marcevski A., *Misteri italo-bulgari*, Stango, Roma 2002.
- Martini F., *Nome in codice Ulisse*, Mondadori, Milano 1999.
- Mathey J.M., *Comprendere la strategia*, Asterios editore, Trieste 1999.
- Mattelart A., *Comunicazione globale*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- McLuhan M., *The global village*, Oxford University Press, London-New York 1989.
- McLuhan M., *War and peace in the global village*, Bantam Books, New York 1968.
- Meccariello P., *Finanza di mare dalle scorridore ai pattugliatori*, Editalia, Roma 1994.

- Messina P., *Il cuore nero dei servizi*, BUR Rizzoli, Milano 2012.
- Messina S., *Il reato di spionaggio nella sua evoluzione storica*, Città di Castello, Roma 1915.
- Mini F., *Intelligence e controterrorismo*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Montagni G., *Effetto Gorbaciov: la politica internazionale degli anni Ottanta. Storia di quattro vertici, da Ginevra a Mosca*, Dedalo, Roma 1989.
- Mosca C., *I servizi di informazione e il segreto di Stato*, Giuffrè, Milano 2008.
- Mosca C., *Le garanzie funzionali*, in Mosca C. – Scandone G. – Gambacurta S. – Valentini M., *I servizi di informazione e il segreto di Stato (Legge 3 agosto 2007, n. 124)*, Giuffrè, Milano 2008.
- Mosca C., *Questioni rilevanti in tema di riforma dei Servizi di Sicurezza*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Nocito P., *I reati di Stato*, Utet, Torino 1893.
- Nye J.S. Jr., *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Einaudi, Torino 2002.
- Nye J.S. Jr., *Bound to Lead: The changing nature of American Power*, Basic Books, New York 1990.
- Pasquino G., a cura di, *Manuale di Scienza Politica*, il Mulino, Bologna 1986.
- Pazienza F., *Il disubbidiente*, Bompiani, Milano 1999.
- Pelanda C., *Evoluzione della guerra: Occidente ed Italia di fronte alla rivoluzione negli affari militari*, CeMiSS, Franco Angeli, Milano 1996.
- Pierantoni F. – Pierantoni M., *Combattere con le informazioni: dalla geopolitica alla realtà virtuale*, CeMiSS, Franco Angeli, Milano 1998.
- Pisano V., *Conflitti non convenzionali nel mondo contemporaneo*, Edizioni Rivista Marittima, Roma 2002.
- Politi A., *Verso una politica e una comunità europea d'intelligence: un punto di vista italiano*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Postiglione A., *Il processo decisionale*, in Pitino S., *L'intelligence e l'analisi di contrasto al crimine organizzato*, Laurus Robuffo, Roma 2006.
- Qiao L. – Wang X., *Guerra senza limiti: l'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, traduzione di R. Bagnardi e R. Geffer, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.
- Rapetto U. – Di Nunzio R., *Le nuove guerre*, BUR, Milano 2001.
- Rapetto U. – Di Nunzio R., *L'atlante delle spie. Dall'antichità al Grande Gioco a oggi*, BUR, Milano 2002.
- Rapporto Marina Militare*, Stato Maggiore Marina, Roma 1996.
- Ratzel F., *Politische Geographie*, Verlag Oldenbourg, München & Leipzig 1897.
- Reeve S., *I nuovi sciaccalli. Osama Bin Laden e le strategie del terrorismo*, Bompiani, Milano 2001.
- Richelson J.T., *The wizards of Langley: Inside the Cia's Directorate of Science and Technology*, Westview Press, Boulder 2004.

- Roatta M., *Sciacalli addosso al SIM*, Ed. Corso, Roma 1955.
- Roche J.J., *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Roldán V., *Valori, cultura e religioni. Processi di globalizzazione e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Romano S. (a cura di) et al., *Crisi del bipolarismo: vuoti di potere e possibili conseguenze*, CeMiSS, Roma, 1994.
- Rosenau J.N., *Turbulence in world politics: a theory of change and continuity*, Princeton University Press, Princeton 1990.
- Santoni A., *Il vero traditore: il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo*, Mursia, Milano 1981.
- Scharl A., *Evolutionary Web Development*, Springer, London 2000.
- Scotti V., *Prefazione*, in Gori U. – Germani L.S., a cura di, *Information Warfare 2011. La sfida della Cyber Intelligence al sistema Italia: dalla sicurezza delle imprese alla sicurezza nazionale*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Scuola di Guerra-Comando C4iew, *Manuale S2/G2*, Roma 1999.
- Scurati A., *Guerra: narrazione e culture nella tradizione occidentale*, Donzelli, Roma 2003.
- Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, *Relazione del Comitato Parlamentare per i Servizi d'Informazione e Sicurezza e per il segreto di Stato*, doc. XXXIV, n. 1, 6 aprile 1995.
- Sereno P., *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera*, in Pastore A., a cura di, *Confine e frontiere nell'età moderna: un confronto di discipline*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Settia A., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma 2006.
- Severino E., *Il destino della tecnica*, Mondadori, Milano 2010.
- Shaw M., *Miscarriage of justice: the Jonathan Pollard Story*, Paragon House, New York 2001.
- Sidoti F., *Morale e metodo dell'intelligence*, Cacucci, Bari 1998.
- Silvestri S., *Gli scenari politico-strategici: il nuovo concetto di sicurezza*, in Calabrò A., a cura di, *Governare la sicurezza. Le sfide globali e il nuovo ruolo dell'Esercito*, Il Sole 24 Ore, Milano 2002.
- Soros G., *La società aperta*, Ponte alle Grazie, Milano 2001.
- Sossai M., *The Accountability Gap: note sull'esercizio della giurisdizione civile e penale nei confronti dei contractors impiegati negli interrogatori*, in Zagato L. – Pinton S., a cura di, *La tortura del nuovo millennio la reazione del diritto*, Wolters Kluwer Italia, Milano 2010.
- Stanton L., *The Civilian-Military Divide: Obstacles to the Integration of Intelligence in the United States*, Greenwood publishing, Santa Barbara (Ca) 2009.
- Stark R., Finke R., *Acts of Faith*, University of California Press, Berkley 2000.
- Steele R.D., *Il nuovo mestiere dell'intelligence*, in Germani L.S., a cura di, *L'intelligence nel XXI secolo*, Edizioni Centro Studi "Gino Germani", Roma 2001.
- Steele R.D., *Intelligence: spie e segreti in un mondo aperto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- Steele R.D., *On intelligence: Spies and Secrecy in an Open World*, OSS International Press, Oakton 2001.

- Sun Tzù, *L'arte della guerra*, Edizioni del Borghese, Milano 1965, traduzione di O. Premoli Taiti.
- Toffler A., *Powershift*, Bantam Books, New York 1990.
- Toffler A. – Toffler H., *La guerra disarmata: la sopravvivenza alla soglia del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Treverton G.F., *Reshaping National Intelligence for an age of information*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Urban P., *Yo entré en el Cesid*, Plaza & Janès Editores, Barcellona 1997.
- Vecchioni D., *Breve storia dello spionaggio (dall'antichità alle soglie dell'era moderna)*, Carocci, Roma 2007.
- Vegetius Renatus F., *L'arte della guerra romana*, introduzione, traduzione e note di M. Formisano, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 2003.

#### Altre fonti

- Cattedra di Ssm/So, pub. 02, *Il metodo per la risoluzione dei problemi militari*, Scuola di Guerra, Civitavecchia, ed. 1995.
- Cattedra di Ssm e Tp, *Il metodo per l'attività dei comandi*, Scuola Ufficiali Cc, Roma 1996.
- Fratтини F., *Relazione alla Camera dei Deputati – XIV legislatura*.
- Grilli A., *Le principali minacce nel terzo millennio*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma 2000.
- <http://globalresearch.ca/articles/CRG204A.html>.
- Israele. Mossad e intelligence esortano a ripresa negoziati di pace, in <http://notiziegeopolitiche.net>, 12 settembre 2011.
- Presidenza Del Consiglio Dei Ministri, *49ª relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, a cura della Segreteria Generale del CESIS, 1° semestre 2002, XXª relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza, 2° semestre.
- Santoni A., *The influence of Ultra in the Second World War*, Security Group Seminar, [www.cl.cam.ac.uk](http://www.cl.cam.ac.uk).
- Scuola di Guerra-Comando C4iew, *Manuale S2/G2*, Roma 1999.
- Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri, *Tecnica di Polizia Giudiziaria. L'identificazione*, Firenze 1999.
- Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, *Relazione del Comitato Parlamentare per i Servizi d'Informazione e Sicurezza e per il segreto di Stato*, doc. XXXIV, n. 1, 6 aprile 1995.
- Steele R.D., *Information Peacekeeping: the purest form of war*, da [www.fas.org/irp/eprint/cyberwar-chapter.htm](http://www.fas.org/irp/eprint/cyberwar-chapter.htm), 11 marzo 1988.
- U.S. Marine Corps, *Counterintelligence*, Cosimo, New York 2007.

## Articoli da riviste

- Aa.Vv., *Rapporto Esercito 2002*, supplemento alla *Rivista Militare*, gennaio 2003.
- Aa.Vv., «Stati Uniti: Central Intelligence Agency», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 5, maggio-agosto 1996.
- Asker J.R., «High-Resolution Imagery Seen as a Threat Opportunity», in *Aviation Week and Space Technology*, 23 maggio 1994.
- Aspin L., «On the Sea Change in the Security Environment», in *The Officer*, febbraio 1993.
- Bauman Zygmunt, «Vivere e morire nella terra di frontiera planetaria», in *Missione Oggi*, n. 37, agosto-settembre 2002.
- Buongiorno P., «Un grande orecchio per rubare gli affari dell'Europa», in *Panorama*, n. 9, 2000.
- Cannavici M., «Il personale dei servizi d'Intelligence», in *Informazioni della Difesa*, 54, 1996.
- Christopher A., «L'intelligence in un mondo multipolare», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 8, 1997.
- Christopher A., «L'intelligence nel XXI secolo», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 20, maggio-agosto 2001.
- Cossiga F., «Intelligence: istruzioni per l'uso», in *Limes*, n. 3, 1997.
- De Marchi M., «Il ruolo delle nuove Forze Armate», in *Rassegna dell'Esercito*, 2, 2000.
- D'Eramo M., «Il sesso delle macchine. Alain Turing decifrato», in *il manifesto*, 2 gennaio 1992.
- Gannon J., «Il ruolo dei servizi d'intelligence in un mondo globalizzato», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 20, maggio-agosto 2001.
- Gazzani C., «Crac Parmalat / Il "Cavaliere Bianco" e l'uomo della CIA, alias Manieri e Giugovaz», in *Infiltrato.it*, 14 febbraio 2011.
- Gori U., «Compiti e limiti della previsione nel ciclo dell'intelligence», in *Futuribili*, n. 1, 2008.
- Jean C., «Geopolitica, geostrategia e geoeconomia nel mondo post-bipolare», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 1, gennaio-aprile 1995.
- Jean C., «Politica ed informazione», in *Rivista Militare*, n. 1, 1997.
- Johnson L.K., «Per le spie c'è ancora molto lavoro», in *Global FP*, n. 5, ottobre 2000.
- La politica degli armamenti al servizio del sistema Paese*, in <http://www.difesa.it/SGDDNA/Attività/Pagine/PoliticaArmamenti.aspx>.
- Lacoste P., «Cultura ed intelligence: un progetto per l'Università», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 6, 1996.
- Laudati A., «Terrorismo internazionale, criminalità organizzata e money transfer», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 24, settembre-dicembre 2002.
- Lo Re C., «Gli Usa lottano contro il terrorismo spiandoci tutti», in *Italia Oggi*, 9 luglio 2003.
- Ministero Della Difesa, «Le informazioni per la sicurezza in un sistema democra-

- tico. Idee per avviare un dibattito e affrontare una sfida culturale», in *Gnosis Rivista italiana di intelligence*, anno I, n. 1, marzo 2012.
- Minniti F., «Enduring Freedom: un dipartimento per la Homeland Security», in *Analisi Difesa*, n. 25, anno III, giugno 2002.
- Mosca C. – Caligiuri M. – Di Nunzio R. – Sorice M., «La comunicazione istituzionale e la comunicazione dell'intelligence», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 20, maggio-agosto 2001.
- Nieli M., «Earth First! Un movimento eco-radicale», in *Guerra e Pace*, n. 46, febbraio 1998.
- Piacentini V., «Dopo l'11 settembre», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 21, settembre-dicembre, 2001.
- Piacentini V., «Rapporto di ricerca sulla disintegrazione dell'Impero Sovietico. Problemi di sicurezza nazionale e collettiva in Asia Centrale», CeMiSS, Roma 1995.
- Pisano V., «Estremismi, fondamentalismi e sicurezza. Quali prospettive nel medio termine?», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 23, maggio-agosto 2002.
- Preto P., «Le parole dello spionaggio», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 6, settembre-dicembre 1996.
- Romano G., «Parlamento e servizi di informazione e sicurezza: riflessioni per una riforma attesa da venti anni», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 21, settembre-dicembre 2001.
- Romano S., «Gli Stati Uniti dopo l'11 settembre», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 24, settembre-dicembre 2002.
- Sacco G., «Scenari futuri della globalizzazione», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 23, maggio-agosto 2002.
- Santoni A., «Considerazioni dell'intelligence inglese sull'Italia in guerra», in *Rivista Italiana Difesa*, n. 10, 1998.
- Sidoti F., «Che deve fare l'Italia della sua intelligence», in *Dike*, n. 1, 2001.
- Siracusa S., «La multinazionale del crimine», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 2, maggio-agosto 1995.
- Tremonti G., «La guerra civile: la competizione al posto della guerra», in *Per Aspera ad Veritatem*, n. 14, maggio-agosto 1999.
- Valentini M., «L'informazione: trasparenza, riservatezza e segreto», in *Nuova Rassegna*, n. 1, 2001.
- Vidal D., «Geopolitica del mondo multipolare», Seminari di *Le Monde diplomatique*, Bologna 5-7 maggio 2010.

SOCIETÀ

## Per il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis. Il Viaggio elettorale: una filosofia politica per l'Italia unita<sup>1</sup>

Giuseppe Acocella

### I. L'Impegno etico-politico di Francesco De Sanctis

«Se Morra è il mio paese, Sant'Angelo è la mia città»

«Se Morra è il mio paese, Sant'Angelo è la mia città»<sup>2</sup>. Qui si conclude *Un viaggio elettorale* e qui dunque inizia il viaggio che, nel secondo anniversario della nascita, intende ripercorrere la campagna elettorale del 1874 che consentì allora, e consente oggi, di comprendere la realtà dell'Italia meridionale dopo un quindicennio di vita unitaria, e dunque non solo per documentare un grande atto d'amore di Francesco De Sanctis verso la sua terra natia. In realtà il *Viaggio elettorale* è stato opportunamente ritenuto il più significativo esempio di sagistica politica che l'Italia unificata da meno di un quarto di secolo abbia conosciuto, soprattutto in relazione ad una riflessione politica che – come negli scritti di Marco Minghetti, Ruggero Bonghi, Sidney Sonnino – presentava una inevitabile prospettiva centralistica e nazionale, di fronte ad una Italia faticosamente edificata sulla tradizione municipalistica che si fondava sulla vitalità delle città medie e grandi, ma soprattutto sui piccoli borghi. Per non sottolineare, d'altronde, come la questione meridionale non rappresentasse ancora una di-

---

<sup>1</sup> Testo risultante dalle relazioni svolte su incarico del Comitato per le celebrazioni desanctisiane istituito dall'Amministrazione provinciale di Avellino per il bicentenario, 1817-2017.

<sup>2</sup> De Sanctis F., *Un viaggio elettorale*, in *Opere*, Einaudi, Torino 1968, p. 96. Cfr. F. Barra F., «Alle origini del "Viaggio elettorale": Francesco De Sanctis e la vita politica irpina (1873-1874)», in *Riscontri*, 1984, pp. 183-212.

menzione degna di speciale attenzione, come proprio in quegli anni comincia a presentarsi, grazie a Francesco De Sanctis, a Pasquale Villari, a Leopoldo Franchetti, a Giustino Fortunato. È giusto, pertanto, che il viaggio di commemorazione del bicentenario dalla nascita inizi parlando dell'impegno politico che De Sanctis considerò altrettanto importante, nella sua vita, dell'impegno letterario<sup>3</sup>. Francesco De Sanctis, ministro dell'Istruzione nel primo governo dell'Italia unita, si presenta, infatti, come una figura essenziale nella edificazione del nuovo Stato unitario giacché conferma il ruolo che la letteratura (e la lingua) assumono nella costruzione dell'identità culturale di una nazione. Istruzione e letteratura rivestono un ruolo fondamentale nella promozione dell'etica civile e comunitaria. Si spiega dunque la sua dichiarazione che impegno letterario e azione politica costituissero due pagine inseparabili del libro che era la sua vita, due aspetti di un'unica missione civile.

Il viaggio per conquistare il seggio elettorale fu anche l'atto di riconciliazione verso la sua terra, non più visitata negli ultimi anni, nonostante la lunga milizia di consigliere provinciale, ma cercata giacché – benché contemporaneamente eletto nel Collegio di San Sansevero – preferì sobbarcarsi a una difficile campagna elettorale per optare poi per il suo collegio natio, resistendo anche alle pressioni della sua parte politica che lo spingeva a lasciare il collegio al suo rivale Soldi, passato d'improvviso di campo.

Più volte deputato nei collegi di Sessa Aurunca, Cassino, Trani, e infine Lacedonia, ministro della Istruzione nel primo governo dell'Italia unita e poi dopo l'avvento della Sinistra storica al potere, fu consigliere provinciale a lungo, come ha documentato Nicola Di Guglielmo<sup>4</sup>, che ha in corso un lavoro di ampia ricostruzione del suo

---

<sup>3</sup> Ho iniziato, nell'anno del centenario della morte del grande critico, proprio occupandomi del suo impegno politico. Cfr. Acocella G., *Vita familiare e impegno politico (1817/1873)*, in Acocella G., Aurigemma A., Franco C., Mascilli Migliorini L., *De Sanctis e l'Irpinia*, Introduzione di Tessitore F., Di Mauro editore, Cava de' Tirreni 1983.

<sup>4</sup> Di Guglielmo N., *Un comune desanctisiano – Andretta (1861-1883)*, *De Sanctis consigliere provinciale per il mandamento di Andretta*, pp. 73 ss., in AA.VV., *Un comune desanctisiano nella "storia" dell'Alta Irpinia. Andretta nel sec. XIX*, Napoli 1989.

mandato provinciale. Nelle elezioni generali del 22 ottobre 1865 (IX Legislatura) il De Sanctis, in ballottaggio, aveva riportato appena 23 voti; fu anche candidato a San Severo, ma vinse Luigi Zuppetta. Rimasto fuori dalla Camera, fu dai suoi amici ed estimatori proposto candidato nel collegio di Avellino, vacante dal 30 novembre 1865, ma la sua candidatura non si realizzò e restò ancora fuori dal Parlamento fino a quando subentrò al dimissionario Zuppetta quale deputato di San Severo il 13 aprile 1866, avendo superato nel ballottaggio il principe Michele San Severo di Sangro. Nel marzo 1867 fu battuto in ballottaggio nel collegio di Chiaromonte da Pasquale Stanislao Mancini, ma venne contemporaneamente eletto nei collegi di Cassino e di San Severo, per il quale ultimo optò, rimanendovi sino alle elezioni generali del 1874, in cui fu vittorioso su Gian Domenico Romano.

Si può dunque intendere perché, dopo la fallita elezione al Parlamento nel collegio di Lacedonia nel 1865, e fino alla candidatura al Consiglio provinciale del principato Ultra nel mandamento di Andretta nel 1873, De Sanctis fosse stato lontano dalla sua terra negli anni precedenti il *Viaggio*. È stato osservato che «in questi sei anni l'esilio del De Sanctis dalla sua terra fu veramente totale, rotto occasionalmente solo dai rapporti intrattenuti da lontano con la propria famiglia, e interrotto soltanto nel 1872, con un fugace ritorno a Morra, a visitare la famiglia e luogo natio»<sup>5</sup>. Nel IV Capitolo, *Fantasmii notturni*, il Teologo, suo ideale interlocutore, fornisce al candidato in procinto di intraprendere la difficile campagna una severa lezione di realismo: «in questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania. Ciascuno ha la sua epopea a modo suo. L'epopea del fanciullo è il suo castello di carta. E l'epopea loro è l'assalto al municipio. E tu chiami tutto questo pettegolezzi. E vuoi essere il deputato di tutti, che è a dire di nessuno»<sup>6</sup>. Il discorso a Lacedonia sembra proprio la risposta al Teologo («Ah, maledetto il riso del mio teologo ! E lo vedevo lì, dirim-

---

<sup>5</sup> Valagara G., «Ludi Cartacei – “l'Elettore” contro Francesco De Sanctis – Note e spunti giornalistici», in *Irpinia*, n. 8, agosto 1930, p. 32.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

petto a me, che mi faceva le fiche e rideva»<sup>7</sup>). E dunque: «Non dico già che le lotte non ci abbiano ad essere. Senza lotta non ci è vita. Lottate pure. Ma ricordatevi che se uomini civili siete, qualche cosa nelle vostre lotte vi deve pure unire. Che cosa è questa casa comunale, se non un primo legame tra voi? Comune vuol dire unione. Siete divisi ma siete tutti figli di Lacedonia. E se taluno dicesse male di Lacedonia, non vi sentireste tutti offesi, tutti come una sola persona? Guardate la Chiesa. Non è la Chiesa il legame comune in nome di Dio, al quale credono tutti quelli che credono alla virtù ed operano virtuosamente?»<sup>8</sup>.

Ma è a Sant'Angelo che – come è naturale – il bilancio può essere finalmente completato e De Sanctis può affrontare il tema dell'impegno politico in una elezione che, si noti, non a caso è preceduta di solo due anni dalla prolusione su *La scienza e la vita*, tenuta nel 1872, che costituisce uno dei suoi testi più significativi ed una compiuta riflessione sulla realtà della politica. Nel discorso di fronte alla bandiera della Società Operaia a Sant'Angelo De Sanctis ammoniva: «Voi altri – dissi al presidente – siete oggi i beniamini della scienza. Tutti pensano a voi, si occupano di voi. Quella bandiera lì è la predestinata de' nuovi tempi –. M'intese senza meraviglia e col petto proteso, come di cosa nota. – Questo ve l'hanno detto, – soggiunsi, – ma non vi hanno detto, che la via a grandezza è ubbidienza, disciplina e lavoro. Soffrire per godere, questo è il destino. Oggi il sacrificio, domani la gloria –. Fece un gesto d'impazienza, alzando le spalle, e voleva dire: Bella questa! Il sacrificio a noi, e la gloria a' nipoti: o chi li conosce i nipoti? e mi parve che il bravo operaio non andasse più in là del suo particolare, come diceva Guicciardini; così s'incontravano l'uomo della decadenza e l'uomo dell'infanzia, dove finisce e dove comincia la storia»<sup>9</sup>. La carenza di cultura politica, dunque, rischia di condannare l'Italia – ed il Mezzogiorno in specie – perché l'esaltazione del "particolare" a danno del bene comune e dell'interesse generale generano la corruzione della vita pubblica e i danni che ne scaturiscono fino ad impedirne lo sviluppo.

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 95.

Fulvio Tessitore ha scritto che proprio i saggi *L'uomo del Guicciardini* e *La scienza e la vita* sono da leggere parallelamente<sup>10</sup>, giacché qualche anno più tardi, nel 1877, De Sanctis se la prendeva infatti significativamente con certe mode, grazie alle quali «penetrano poi nella coltura certe idee raccoglittiche e parziali, le quali, ove si radicasero corromperebbero sino al midollo le nuove generazioni, e inaugurerebbero il regno di un nuovo Iddio, il Fato storico. Sissignore, oggi sento imberbi liceali balbettare di filosofia della storia e di fato storico, e assolvere Cesare e scomunicare Catone». Come si vede, non aveva poi torto Croce ad attribuire, nel 1906, a De Sanctis intenzioni sostanzialmente liquidatrici nei confronti di un certo, diffuso hegelismo volgare, o almeno delle sue interpretazioni correnti. Aggiungeva a queste annotazioni, rivelatrici se riferite al dibattito assai vivo in quel periodo intorno alla responsabilità soggettiva dell'azione morale e agli orientamenti etico-politici, una severa osservazione: «Anzi il fato, che è appunto questo spirito della storia, non solo governa il mondo, ma i singoli individui; ciascuno, credendo esser libero, ubbidisce a certe condizioni di eredità, di temperamento, di ambiente che sono il suo fato; e perciò non ci è libertà, non ci è imputabilità e non ci è moralità. E io rimango stupido innanzi a tanto sapere, una fermentazione di panteismo e materialismo che bolle nei cervelli dei nostri cari machiavellini. E se è vero che la storia la fanno gli uomini, non so che storia mi faranno costoro e che Italia uscirà da questa miscela di scienza indigesta»<sup>11</sup>.

Queste affermazioni sono decisive al fine di comprendere e definire l'ispirazione del pensiero etico-politico di De Sanctis<sup>12</sup> dal momento che, come ha precisato Tessitore, «il realismo non si confonde con l'empirismo, col sensismo, col materialismo», «reale e ideale costituiscono un nesso, l'*ideal-reale*, teorizzato nelle lezioni su *Manzoni*, nesso indissolubile eppure rispettoso delle differenze che fanno l'esistenza,

---

<sup>10</sup> Tessitore F., *La filosofia di De Sanctis in Filosofia e storiografia*, Napoli 1985, p. 256.

<sup>11</sup> De Sanctis F., «Fatalismo politico», in *Diritto*, 8 agosto 1877, ora in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, in *Opere*, XVI, Torino 1970, pp. 113-114.

<sup>12</sup> Acocella G., *Intorno al pensiero etico-politico di Francesco de Sanctis*, in *Per una filosofia dell'Italia civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 55 e ss.

il "laboratorio" delle cose e della vita, nel quale il metodo da adoperare è quello dell'analisi». «In una parola questo metodo è quello la cui scienza è la storia, secondo l'insegnamento del vero grande fondatore del realismo che non è Zola, ma Vico, il cui mondo (come sintetizza lo stesso De Sanctis) "è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte cartesiane. E la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico; e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione". Dunque la *scienza e la vita*»<sup>13</sup>.

Da questa convinta proposizione si può partire per comprendere l'importanza attribuibile alle lezioni di letteratura svolte, nello stesso anno de *La scienza e la vita*, sulla scuola cattolico-liberale<sup>14</sup>, giacché «Per De Sanctis, e bisognerebbe seguire il suo *Manzoni* delle lezioni napoletane del 1872 per dare conforto documentario all'assunto, non è possibile ammettere, come ammetteva Villari, un residuo al di là e al di sopra del reale, senza che questo rifiuto implichi la caduta nel materialismo come Villari temeva»<sup>15</sup>. L'ultima lezione del corso, dedicata alla scuola lombardo-piemontese, risulta illuminante, come nelle considerazioni sul rapporto tra cattolicesimo e liberalismo, tra religione e mondo moderno, quando De Sanctis afferma: «Badate che colui il quale parla di purificare il cattolicesimo e ricondurlo ai tempi evangelici, di avvicinare le idee cristiane al mondo moderno, accenna ad opera santa, ma fa cosa assai imprudente finché non si entra nel campo dell'azione, finché quelle idee non sono diffuse dappertutto»<sup>16</sup>.

L'interesse nelle *Lezioni* per il cattolicesimo è stato oggetto di grande attenzione, tanto per la denominazione adottata nell'edizione del 1897 da Croce, che preferì qualificare la scuola come "liberale" invece

---

<sup>13</sup> Tessitore F., «*La storiografia come scienza*», in *Rivista internazionale di storia della storiografia*, 1, 1982, (pp. 48-88), ora in *Filosofia e storiografia*, Napoli 1985, p. 59.

<sup>14</sup> Cfr. Iermano T., *Storia editoriale delle "Lezioni" del 1872-1873 e 1873-1874*, saggio critico in occasione della ristampa anastatica dell'edizione moraniana del 1897 curata dal Croce di F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale - Scuola democratica*, Roma 1996.

<sup>15</sup> Tessitore F., *op. cit.*, p. 58.

<sup>16</sup> De Sanctis F., *La letteratura italiana del secolo XIX*, Morano, Napoli 1897, p. 369.

che “cattolico-liberale”<sup>17</sup>, quanto per il significato che assume l’attribuzione al giovane De Sanctis di una ideologia *neo-cattolica*. Sergio Landucci, nel 1964, attribuiva al De Sanctis – piuttosto che una piena adesione al cattolicesimo liberale – un giovanile *manzonismo ideologico*, in virtù del quale le scoperte simpatie per il neoguelfismo giobertiano venivano ricondotte ad una «ideologia di tipo neo-cattolico, posta esplicitamente sotto il segno di Chateaubriand e di Alessandro Manzoni»<sup>18</sup>; a questo proposito Tessitore, nel 1984, sottolineava «il ridimensionamento del giovanile “neocattolicesimo” sul quale troppo si è insistito una ventina d’anni fa con fin troppo trasparenti preoccupazioni ideologiche, del resto lealmente professate. Infatti chi allora parlò di “ideologia neocattolica” per definire la posizione del giovane De Sanctis, non mancò di far rilevare come la preferenza accordata a questa terminologia rispetto all’altra di cattolicesimo liberale fosse ispirata dall’intento di porre l’accento piuttosto sul carattere reazionario (da “ideale di ritorno” dopo l’illuminismo) anziché sui motivi di modernità dell’ideologia religiosa della prima metà dell’Ottocento della quale De Sanctis partecipava»<sup>19</sup>.

La divaricazione rispetto al giovanile neoguelfismo è ben spiegata proprio da Landucci quando sottolinea – in coerenza con la chiara opzione che la prolusione del 1872 manifesta sul rapporto tra ideale e reale – l’allontanamento dalle tesi della cosiddetta “ideologia neo-cattolica”: «il caratteristico dell’interpretazione desanctisiana del concetto di “progresso” consiste nella univocità del rapporto posto tra *reale* e *ideale*, nell’inversione – per così dire – del rapporto tradizionale, “cristiano”, secondo il quale si tratterebbe di *realizzare* un ideale presupposto: giacché per il De Sanctis, viceversa, si tratta di cogliere innanzi tutto come l’ideale nasca dal reale»<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Qualifica che invece egli adottava nella *Storia della storiografia italiana*, parlando apertamente di “scuola cattolico-liberale”. Cfr. Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1947, vol. I, Cap. VI. *La scuola cattolico-liberale e la storia d’Italia e del mondo*, pp. 120-160.

<sup>18</sup> Landucci S., *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1964, cfr. nuova ed. 1977, *Introduzione*, p. 11 e ss.

<sup>19</sup> Tessitore F., *La filosofia di De Sanctis*. cit., pp. 176-177.

<sup>20</sup> Landucci S., *op. cit.*, p. 427.

Il *Viaggio elettorale* documenta questo distacco e concretizza dunque il programma etico-politico annunciato nel discorso del 1872 su *La scienza e la vita*, nel quale denuncia con preoccupazione il *distacco tra cultura e vita nazionale*. Nel Capitolo I del *Viaggio* stampato in volume (con data 25 gennaio 1875), De Sanctis scrive a Virginia Basco: «Che bisogno ha il potente Cossa di andarmi a cercare Nerone, o il simpatico Cavallotti di rompere il sonno di Alcibiade? Si è filosofato e si è politicato in versi, ed ecco la volta degli antiquarii e degli eruditi. E si discute se Cavallotti ha studiato la storia greca, e se Cossa s'intende di storia romana, e non mancheranno di quelli che vorranno sapere se hanno avuto la loro brava licenza liceale. Abbiamo tanto mondo intorno, vivo, parlante, palpabile, plastico, e vogliamo cercar l'arte ne' cimiteri e profanare i morti per rifar loro una vita posticcia, mescolanza ibrida del loro e del nostro cervello. Brutto segno, quando si vede l'arte vivere di memorie come i vecchi, e non gustare più la vita che le è intorno, senza fede e senza avvenire.

E pensavo pure: qui non c'è politica, o piuttosto politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni. E tanto meglio; la politica spesso guasta, e ti crea una materia artificiale. Qui è un mondo quasi ancora primitivo, rozzo e plebeo, pure illuminato da nobili caratteri e da gente semplice, riprodotto con sincere e vive impressioni da *un uomo che andava lì a riconquistare la sua patria*»<sup>21</sup>.

## II. Francesco De Sanctis filosofo politico

«Andretta è il capoluogo del mandamento  
di cui fa parte la mia terra nativa»

Siamo qui per celebrare una altra tappa del *Viaggio elettorale*<sup>22</sup>, e per ricordare quanto Andretta, "la cavillosa" affrontata nel capitolo VIII, costituisca una tappa fondamentale dell'itinerario nel quale Francesco

---

<sup>21</sup> De Sanctis F., *Un viaggio elettorale*, cit., cap. I, pp. 8-9.

<sup>22</sup> Cfr. De Sanctis F., *Un viaggio elettorale*, cit., vol. XVII. Le pagine indicate tra parentesi nel testo si riferiscono sempre alla edizione sopra citata.

De Sanctis – sicuro deputato di San Severo – volle mettere a rischio la sua elezione in Parlamento affrontando nel gennaio 1875 un nuovo verdetto elettorale, che proprio Andretta – quella *Andretta la cavillosa* della quale diceva nel Capitolo VIII: «Andretta è il capoluogo del mandamento di cui fa parte la mia terra nativa, ed è forse il primo nome di paese che imparai nella mia fanciullezza» (p. 59) – con le sue proteste aveva reso inevitabile provocando l'annullamento della tornata tenutasi nel novembre 1874. *Cavillosa* era dunque l'aggettivo che riconosceva l'abilità degli oppositori andrettesi di scovare un cavillo in grado di imporre la ripetizione della tornata elettorale.

Quali ragioni rendevano Andretta e la sua contestazione il luogo importante per De Sanctis, nel quale misurare persino la sua filosofia politica? Lo spiega lui stesso all'inizio del capitolo IX (p. 66), quando lascia Andretta dopo una notte visitata da sogni pungenti. Scrive De Sanctis che «in quel momento una buona accoglienza in Andretta valeva per me qualche cosa più che una buona accoglienza a Parigi», anche perché, scrive, «a una certa età si comincia a rimbambire. O, per usare una frase più rispettosa verso l'amor proprio, a una certa età ritroviamo gli affetti e i luoghi della prima giovinezza». Proprio in Andretta aveva registrato con amarezza che il *reale* comportamento, riscontrato negli elettori, si era rivelato ben distante dall'*ideale* che lo aveva portato a ripercorrere le strade di quella terra nativa. Il reale politico – crudamente contrapposto all'ideale di cui si riteneva paladino – era rappresentato dall'ostilità incontrata in Andretta, e gli faceva amaramente constatare l'estraneità rispetto agli interessi di parte coltivati in quella comunità che pure gli apparteneva: «quella gente non l'aveva proprio con la mia persona, che la era sotto l'incubo di passioni locali e provinciali, travagliata ed educata abilmente a quel modo da parecchi anni; che ostinarsi ora in quella via era un puntiglio, o con parola più nobile un punto d'onore, e che, finita la lotta, e lasciate le cose al loro andamento naturale, noi eravamo predestinati ad essere amici» (p. 66).

Andretta, capoluogo del mandamento della terra nativa, non lo aveva accolto come aveva sperato quando l'aveva raggiunta, muovendosi da Calitri: «Era da quarant'anni che non l'avevo più vista, e ora ci stavo già in fantasia, presago delle liete accoglienze, e col core pieno,

impaziente di riversarsi. Lì poi, dicevo, sono come in casa mia, e non vi troverò più avversari» (p. 60). Non fu così, il reale si rivelò assai distante dall'ideale sognato, ma la descrizione che De Sanctis ne ha lasciato rivela che il giorno andrettese costituì l'occasione per arricchire la sua stessa riflessione filosofica cui teneva di più, confermando che non vi era separazione tra la sua opera di studioso di letteratura e critica letteraria da un lato e la sua filosofia politico-morale e sociale dall'altro. Ha scritto Fulvio Tessitore che «la *Storia della letteratura italiana* è, forse, il più grande libro di storia dell'Ottocento italiano sulla civiltà italiana moderna, la più originale e, forse, ancora insuperata filosofia del costume, inteso come moralità ed eticità di un popolo»<sup>23</sup>.

Era il popolo incontrato nel suo viaggio, quel popolo della cui moralità ed eticità gli sembra di poter esprimere una valutazione lusinghiera al suo primo incontro in Andretta: «Entrai in un salotto abbastanza decente, dove potevano star raccolti una settantina di elettori: così giudicai a occhio. Stavano seduti, in aria grave di giudici. Caspita, pensai, costoro pigliano sul serio la loro sovranità» (p. 62). Aveva espresso appena dopo la sua morte quel bisogno desanctisiano di unire scienza e vita il suo allievo Nicola Marselli, scrivendo nel 1884: «La critica del De Sanctis penetrava eziandio negli scritti politici e nella vita pubblica. I patriottici fini politici gli dominavano tutta l'anima e lo distraevano dalla quiete degli studi per gittarlo fra le tempeste della vita politica», e aggiungeva, già in questa precoce riflessione, quanto il rapporto tra ideale e reale – e cioè tra politica come progetto piuttosto che come giustificazionismo materialista ed interessato – si presentasse centrale nella riflessione filosofica sulla politica e sulla complessa relazione tra astrattezza e spirito pratico: «Come son curiosi coloro che veggono falso! Essi figgonsi in capo un certo tipo di uomo politico o di critico positivo, e se uno non risponde al loro archetipo, subito te lo battezzano per uomo non politico o per critico o per critico non positivo. E codesto me lo chiamano praticismo e positivismo, mentre è la quintessenza dell'astrazione. Essere uomo politico vuol dire, per

---

<sup>23</sup> Tessitore F., *Profilo del De Sanctis politico*, in *Comprensione storica e cultura*, Guida, Napoli 1979, p. 237.

costoro, avere una speciale attitudine per l'intrigo e non veder mai più lungi di una spanna: ch  il veder lontano pare ad essi *apriorismo* infondato e profetismo poco men che ridicolo. Anzi, il vero spirito pratico, stando all'esempio che costoro ci danno, consisterebbe nel riconoscere la verit  d'una cosa sempre dopo che questa sia accaduta»<sup>24</sup>.

Il tema   non a caso colto da un filosofo della statura di Benedetto Croce in uno scritto assai significativo per comprenderne il pensiero, cio  il testo del 1915, *Contributo alla critica di me stesso*<sup>25</sup>, nel quale addirittura sceglieva proprio De Sanctis come termine di confronto per definire la propria filosofia politica e morale: «accade che, laddove nel De Sanctis avrei potuto trovare (come ve la trovo ora) una sana e semplice morale, austera senza esagerazioni, alta senza fanatismi, io per alcuni anni vagassi dapprima nella pi  pungente incertezza, e poi mi adagiassi per qualche tempo in una concezione che era inferiore a quella del De Sanctis, nello scolasticismo herbartiano, in cui l'ideale morale veniva bens  energicamente asserito, ma come cosa di altro mondo, come avente sotto di s  l'uomo, materia bruta, nella quale segnava or s  or no, ora pi  spiccata or meno la propria stampa». Pertanto proprio confessando il suo debito verso la filosofia di De Sanctis (nel 1920 definito in una lettera «un ingegno filosofico che era critico d'arte») Croce confessa di aver ritrovato, liquidando l'herbartismo iniziale, la strada per riannodare il rapporto tra ideale e reale, per cui l'ideale morale non   cosa dell'altro mondo, ma scaturente dal mondo della storia e dunque dall'esperienza umana.

Viene prepotentemente allo scoperto l'ispirazione vichiana, tanto determinante nella filosofia desanctisiana come in quella crociana, come Tessitore ha ricordato nell'intervento tenuto nel 1974 presso la Biblioteca provinciale di Avellino sulla filosofia di De Sanctis: «forse   bene, per obbligo morale, rendere chiaro il significato dello storicismo del De Sanctis in cui si concentra il senso della sua politica, uno storicismo cos  rigorosamente vichiano, cos  problematicamente hegeliano»<sup>26</sup>. Dunque il vichismo si rivela il riferimento culturale pi  adat-

---

<sup>24</sup> Marselli N., «Gli italiani del Mezzogiorno», in *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1884, poi nel volume *In memoria di Francesco De Sanctis*, Napoli 1884, p. 184.

<sup>25</sup> Ora in Croce B., *Etica e politica*, Laterza, Bari 1967.

<sup>26</sup> Tessitore F., *op. cit.*, p. 254.

to allo storicismo del De Sanctis filosofo, piuttosto che l'hegelismo, «tanto problematico, dal punto di vista dell'hegelismo ortodosso, da suscitare le riserve proprio degli amici hegeliani del De Sanctis»<sup>27</sup>. Ne è prova un importante testo, pubblicato un paio d'anni dopo il viaggio elettorale sulla rivista *Il diritto*, l'8 agosto 1877, nel quale De Sanctis condanna certe interpretazioni ispirantisi ad un certo hegelismo corrente, in virtù delle quali «penetrano poi nella coltura certe idee raccogliatrici e parziali, le quali, ove si radicassero corromperebbero sino al midollo le nuove generazioni, e inaugurerebbero il regno di un nuovo Iddio, il Fato storico [...]. A sentirli, la politica non ha morale, e ci è una coscienza politica e una coscienza privata, e la moralità pubblica bisogna cercarla nello spirito della storia o del mondo, e non nei criteri volgari della morale privata»<sup>28</sup>.

L'incontro andrettese racchiude in misura esemplare gli elementi che si fronteggiano nella contrapposizione tra buona e cattiva politica, se essa abbia o no una morale, e se la moralità pubblica debba soccombere, come gli era parso nell'incontro, ai «criteri volgari della morale privata». Nell'incontro con gli elettori, De Sanctis constata lo «spirito settario», che pretende di far diventare il popolo solo un gregge timoroso e obbediente, e rende vana quella coscienza della sovranità che pure egli aveva riscontrato entrando. Al cospetto della confermata opposizione che l'avversario autore del ricorso gli ribadisce con asprezza, De Sanctis confessa: «Tenevo a vincere quella resistenza, ad avere intorno a me concorde almeno il mio mandamento. Sentivo l'uditorio diviso; secondo ch'io andava dissipando tutti gli equivoci ammassati sul mio cammino, molti se ne compiacevano, altri restavano accigliati, ed erano i sopracciò i più autorevoli. Costoro, vedendosi scappare di mano il gregge, lo contenevano con gli sguardi, co' cenni, specialmente quando alcuni si arrischiavano a dirmi un: Bene! Se volevano provarmi che lo spirito di parte elevato a spirito settario rende la mente ottusa ad ogni evidenza e ad ogni eloquenza, ci riuscirono» (p. 63).

La partita appare dunque perduta, i criteri volgari della morale privata – che è calcolo egoista – sembrano più forti della moralità pub-

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> De Sanctis F., *Fatalismo politico*, ora in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, in *Opere*, cit., vol. XVI, 1970, p. 113.

blica che De Sanctis persegue. Eppure, di fronte agli interessi settari che esibivano tutta la loro prepotenza, De Sanctis reagisce: «era in virtù di un calcolo, che quelli comandavano alla volontà e la riducevano una macchinetta aritmetica. Prima spacciavano essere il mio nome una comparsa e che disprezzavo il Collegio, e non volevo saperne di loro. E quando poi videro, malgrado ciò, la mia candidatura divenir seria, la resistenza fu appassionata, incivile, cavillosa» (p. 64), risvegliando l'orgoglio dell'uomo pubblico: «Giunto a mezzo del discorso, e propriamente alle cavillose proteste di Andretta, vidi il protestante che mi stava quasi dirimpetto, e gli dissi pacatamente: quelle proteste non andavano fatte [...] quando ci va di mezzo il decoro della patria» (pp. 63-64).

Le elezioni del 17 gennaio 1875 furono vinte, e De Sanctis, rinunciando al collegio già conquistato di San Severo, optò per la sua terra nativa, la patria riconquistata, nella quale una buona accoglienza valeva più che in Parigi.

### III. Francesco De Sanctis giornalista

Maggiorenti e popolari: «Calitri la nebbiosa» tra paese legale e paese reale

A parlare di antefatto del *Viaggio elettorale*, celebre reportage giornalistico<sup>29</sup> della sua campagna del 1874, è di fatto lo stesso De Sanctis, quando nel Capitolo I confessa a Virginia Basco: «Vidi contestata la mia elezione nel collegio nativo: gittai un occhio fuggitivo su' verbali, e fiutai molte brutture; avevo caro che la Camera annullasse l'elezione, perché mi spiaceva dire al mio collegio naturale: rimango deputato di Sansevero. Mi si parlò di un'inchiesta, ed io dissi: No. Questo povero collegio ha già subito parecchie vergogne; ha subito perfino una inchiesta giudiziaria; risparmiamogli questa nuova vergogna». Le radici di quell'antefatto sono rintracciabili a Calitri, giacché, nelle pri-

---

<sup>29</sup> Infatti le corrispondenze furono pubblicate a puntate in Appendice alla *Gazzetta di Torino* a far data dal 1° febbraio 1875 e solo in seguito edite in volume unico.

me elezioni al Parlamento seguite all'unificazione italiana, Francesco De Sanctis, si rivolge nel 1861, a proposito dello stesso collegio, a Felice Catone, sottogovernatore del circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, usando quasi le medesime parole riprese nel 1874: «Miele è respinto per la terza volta, e la Camera è rimasta così indignata che ha ordinata una inchiesta contro Magalli. Evitiamo nuova vergogna al circondario; né Miele né Ciccarelli. Non sarebbe a proporre Tozzoli di Calitri?». Nella tormentata competizione del 1861 De Sanctis avrebbe voluto vincitore Tozzoli e non Miele (e nemmeno Ciccarelli), ma dovette constatare che non vi era accordo nella municipalità calitrana.

Di fronte ai ricorsi avanzati contro l'elezione di Antonio Miele di Andretta (ed in specie contro le manovre di suo fratello Camillo), i quali saranno per contrappeso proprio da Andretta (la cavillosa) ritorti contro De Sanctis nel 1874 – Camillo Miele ancora regista di quelle contestazioni – Pasquale Stanislao Mancini, nella relazione che tenne in Parlamento l'8 febbraio 1862 su quegli incresciosi accadimenti elettorali, ricordò il rilievo che nella vicenda aveva avuto il ricorso di trentadue elettori di Calitri. Calitri aveva dunque giocato un ruolo nel 1861 (rivelatore delle diatribe esistenti nel comune), ed i suoi elettori – divisi tra il sostegno al compaesano Tozzoli, e l'influenza esercitata dagli avversari del De Sanctis – ebbero un peso rilevante in una vicenda elettorale che si trascinò per molte tornate tra il 1861 ed il 1862. L'antefatto dunque c'è tutto, per dichiarazione dello stesso De Sanctis, come si è visto, che sottolinea nel capitolo settimo del *Viaggio elettorale* il clima che prevedeva lo attendesse nella tappa calitrana, pure voluta ad ogni costo, usando parole di inusitata asprezza: «Il tempo si faceva cattivo. La nebbia si levava. E giungemmo che era ancor giorno. Quella era la città nemica. Ivi erano i grandi elettori, i principali avversari. Mutare la posizione non era possibile. Lì non c'era equivoco, c'era partito preso. Ma, poiché ci si poteva andare in carrozza, la mia andata colà era un segno di rispetto». Ma il clima atmosferico era in realtà lo specchio della plumbea atmosfera sociale e politica, che De Sanctis descrive altrettanto tempestosa quando partecipa al banchetto in casa Tozzoli: «A tavola cercai con garbo investigare le condizioni morali del paese, ma ne cavai poco. Frizzi, sarcasmi, ironie si incrociavano dei presenti contro gli assenti; c'era lì del guelfo

e del ghibellino, lotta di famiglie, lotta d'interessi, passioni vive e dense, col nuovo alimento che viene dai piccoli centri, dove non si pensa che a quello solo».

Lo spirito di fazione – che non sa onorare le istituzioni pubbliche – apparve subito chiaro a De Sanctis per il comportamento del sindaco: «Avevo scritto al sindaco che andavo alla casa comunale. Ma il sindaco non si fece vivo. Sapevo bene che era uno dei miei più saldi avversari. Pure il brav'uomo dovea comprendere che io non m'era diretto alla sua persona ma al rappresentante del paese, al quale chiedo ospitalità, e che era della più elementare cortesia farmi gli onori di casa». Fu proprio Giuseppe Tozzoli – deputato del suo collegio dal 1865 al 1874, nella IX, X, XI legislatura, il quale rinunciò proprio per De Sanctis alla candidatura nel 1874 – a togliere dall'imbarazzo il critico andandogli incontro «con faccia allegra come chi ti dà il benvenuto. Facevano ala, gentile pensiero del Tozzoli, i fanciulli delle scuole, e uno mi si avvicinò, e mi recitò una poesia, di cui m'è rimasto che invocavano me come angelo tutelare del paese». Ai Tozzoli – Giuseppe (1826-1881) e Francesco (1852-1893), ambedue deputati al Parlamento italiano – De Sanctis fu assai legato come testimonia proprio il *Viaggio elettorale*. Giuseppe, dopo essere stato deputato per un decennio, lasciò proprio a De Sanctis la candidatura nel collegio. Francesco – che fu deputato solo per poco più di due mesi tra la fine del 1892 e l'inizio del 1893, quando morì appena quarantenne – fu vicino e De Sanctis ne ha tessuto le lodi: «M'era ai fianchi il Tozzoli, giovine intelligente e operoso e fu tra quelli che ebbe più chiaro il concetto di quel moto politico. La mente sveglia, la fermezza e onestà di carattere gli meritano, ancora giovane, la fiducia dei concittadini, che l'elessero prima Consigliere Comunale, indi Sindaco; di poi, nel 1890, lo mandarono loro rappresentante al Consiglio Provinciale, per il mandamento di Aquilonia. Nella vita pubblica seguì le onorate orme paterne; e molti furono i fatti che, in particolare, dimostrarono la sua bontà e l'elevatezza d'ingegno».

In un giorno torvo per le condizioni climatiche, Calitri la nebbiosa rivela dunque a De Sanctis anche la nebbiosità ancor più fosca della vita politica locale, condizionata dalle poche famiglie che per censo determinavano le scelte politiche: i rancori familiari, i calcoli persona-

li, le meschinerie della lotta tra vicini, lo spirito fazioso non in nome di progetti politici ma del tornaconto più immediato. La politica, che negli anni immediatamente successivi sarebbe stata negativamente caratterizzata dal fenomeno del *trasformismo*, rischiava di allontanarsi sempre più dal *paese reale* (come Stefano Jacini ebbe a ricordare negli stessi anni preoccupato dalla distanza che registrava il *paese legale* nei confronti della società italiana)<sup>30</sup>. Non esisteva dunque altra Calitri che questa dei notabili e dei maggiorenti? Attraverso la mediazione dei Tozzoli, però, De Sanctis poteva riavvicinarsi alla vera realtà del comune, scoprendo in conclusione della visita calitrana, mentre anche il tempo si rasserenava e promette il sole nuovo. Lasciando Calitri, De Sanctis può tracciarne un profilo che – in opposizione alla conclamata ostilità manifestatagli dal Sindaco e in una parte rilevante del pur ristretto numero degli elettori dominati dallo spirito fazioso – rivela un nuovo protagonista per il futuro politico-sociale del paese: De Sanctis si avvede del popolo calitrano solo al momento di lasciare il comune: «Con molto seguito di amici attraversai il paese, guardato questa volta dal popolo con maggiore espansione. Notai nell'aria e nei modi una serietà che mi fece buona impressione. Alcuni popolani stavano lì ritti sulla piazza con una gravità da senatori romani. Dev'essere un popolo tenace e lavoratore, a testa alta, e ne augurai bene».

Tre anni più tardi, scrivendo nel 1977 su *Il Diritto*, in un articolo emblematicamente intitolato "L'educazione politica", scrisse: «il Parlamento rimane estraneo al paese, e il paese, galvanizzato a quando a quando dal rumore dei giornali e dal chiasso di certe questioni, si riaddormenta, e in mezzo all'ozio fermenta la corruttela», iniziando un processo di erosione dello Stato di diritto, ed in specie nelle regioni meridionali, che avrebbe pesato come un macigno per un secolo e mezzo, divenendo un ostacolo inamovibile e contribuendo a quella che – con intenzione non elogiativa – Gabriele De Rosa, da grande

---

<sup>30</sup> Jacini S., *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866: lettera agli elettori di Terni*, Civelli, Firenze 1870. Sugli ostacoli alla edificazione dello Stato di diritto in Italia, cfr. Acocella G., *Legislazione di emergenza, Sud, criminalità, crisi della legalità*, in *Stato legale sotto assedio* Forestieri D. (a cura di), Apes, Roma 2015, pp. 53-85.

storico, definì la *meridionalizzazione dello Stato*, proiettando una singolare impressione – dopo centoquarant’anni – di una certa continuità di questioni rispetto alle vicende contemporanee.

SOCIETÀ

## Bene morale e bene sociale in Antonio Genovesi: l'idea di felicità come prassi individuale

Antonio Scoppettuolo

«Dunque, tutti i diritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine salvoché il fine d'ogni essere sensitivo, cioè il conservarsi col minimo de' dolori»

(f XIV, Cap. I, *Lezioni*)

La morale dei diritti individuali

Esiste una stratificata letteratura che colloca Antonio Genovesi nel panorama illuminista italiano quale primo autore della scuola napoletana del diritto naturale fortemente influenzato dalla lezione del Vico<sup>1</sup>. La *Diceosina*, secondo Ferrone, che ha curato l'ultima edizione critica dell'opera apparsa nel 2008, è stato il trattato morale europeo più significativo dal punto di vista giusnaturalistico perché strutturato sull'essenza e la realizzazione dei diritti dell'uomo. Genovesi commentatore e oppositore di Rousseau, che aveva rinvenuto nelle istituzioni, nelle arti e nelle strutture sociali la corruzione delle qualità morali dell'individuo, fonda al contrario attraverso le categorie vichiane dello *jus naturale prius* e dello *jus naturale posterius* che vedremo

---

<sup>1</sup> Acocella G., *Il Giusnaturalismo di Antonio Genovesi*, in Cacciatore G. – Cicechia S., a cura di, *Antonio Genovesi a trecento anni dalla nascita. Atti del Convegno, Salerno 27 giugno 2013*, Laveglia&Carlone, Salerno 2016. Sul vichismo di Genovesi nella sua teoria di una filosofia di tutte le cose si veda anche il contributo di Tessitore F., *Cuoco lungo due secoli*, in Giuseppe Bentivegna, Santo Burgio, Giancarlo Magnano San Lio, a cura di, *Filosofia scienza cultura. Studi in onore di Corrado Dollo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, il quale evidenzia come l'Abate abbia portato a compimento la lezione del Vico quale autore infaticabile nel costituire una filosofia della conoscenza di tutte le cose e nell'indicare, secondo la definizione di Galanti, i caratteri della "casa che abitiamo".

più innanzi, quello che si potrebbe definire un'etica della relazione sociale nel cui funzionamento e grazie ai cui vincoli, il singolo dispiega la propria esistenza<sup>2</sup>. Secondo questa interpretazione il tentativo dell'Abate è stato di costituire, a partire dalla grammatica dei diritti, una nuova scienza della morale che prendesse in esame l'individuo come soggetto ed elemento vitale dell'aggregato sociale. Il merito di Genovesi è dunque quello di aver ricercato un principio unificatore che conducesse da una parte al bene privato e alla continuazione della vita individuale e, dall'altra, al bene pubblico e cioè alla *tranquillità* della società<sup>3</sup>. Dall'analisi del progetto morale del Genovesi emerge la figura di un pensatore orientato alla fondazione e alla riscrittura sociale dei diritti dell'individuo da realizzarsi e conservarsi all'interno del corpo sociale. Genovesi dunque si staglia nel panorama illuminista napoletano e italiano come colui che più di ogni altro ha condotto una riflessione sulle ragioni di un'etica sociale basata sul rinvenimento dei vincoli tra i singoli attraverso un sistema di interdipendenza che innerva la trama del corpo sociale. Come scrive Ferrone «L'idea di società di Genovesi, come quella di Vico e di Rousseau, muoveva da altri presupposti: era fatta preliminarmente di singoli individui, titolari di diritti naturali che nel tempo, e per cause molteplici, costruivano la comunità, i corpi sociali secondo un ordine e un'armonia che andava indagata e compresa»<sup>4</sup>.

L'opzione di carattere morale che Genovesi esercita attraverso l'identificazione del paradigma dei diritti naturali dell'individuo si struttura nella scienza della morale non solo come una scelta di carattere teoretico ma anche metodologica. Egli infatti compie una precisa valutazione epistemologica nel rinvenire all'interno del corpo sociale il contributo e il valore delle singole azioni morali. Il punto di partenza dell'Abate non sono le strutture politiche e i regimi, ma ciò che si muove al di sotto delle dinamiche del corpo sociale e oltre la

---

<sup>2</sup> V. Ferrone, *Introduzione, Della Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Napoli 1766; ed. a cura di N. Guasti, Centro studi sull'Illuminismo europeo, Venezia 2008, VII.

<sup>3</sup> Ferrone V., *Storia dei diritti dell'uomo. L'illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 299.

coltre degli assoluti sistemici. La luce totalmente nuova che proietta sul concetto di *felicità*, come libertà della ragione ed emblema stesso della realizzazione del bene dell'individuo, era costata al Genovesi, nella prima fase del suo itinerario, l'attenzione persecutoria delle gerarchie ecclesiastiche del tempo. La caratterizzazione individualistica della sua scienza morale mira a fare del singolo il centro della vita associata e riscrivere un diritto più generale che si sviluppa a partire da quello primigenio e innato dell'uomo alla privata felicità. Come sostiene Acocella «Il tema della *felicità* (assai significativo nella di poco posteriore cultura costituzionalistica nordamericana – e nei padri della Dichiarazione di Filadelfia prima, e della Costituzione degli Stati Uniti poi – e nel liberalismo economico contemporaneo) può coniungersi con la prospettiva sociale individuata nelle *Lezioni* solo a patto di comprendere la transizione genovesiana dalla metafisica all'economia attraverso gli studi di morale sociale e di filosofia del diritto, nei quali natura e ragione trovano l'equilibrio che sarà il segno caratterizzante del pensiero dell'Abate, maestro del riformismo meridionalistico per le generazioni successive»<sup>5</sup>. Il percorso del Genovesi da teologo a filosofo a scienziato sociale (da *metafisico* a *mercantante*, come ebbe a dire) pienamente inserito nella temperie illuminista è rinvenibile nel suo itinerario teoretico attraverso alcune tappe essenziali identificabili dapprima con la produzione più specificatamente teologica-metafisica e successivamente etico-sociale. Genovesi, teologo attento alla speculazione metafisica, si cimenta con la composizione di un'opera ambiziosa attraverso cui intende ridiscutere il cammino della teologia fino ad allora prodotta. *L'Omnigenae theologiae elementa historico-critico-dogmatica* attira su di sé l'avversione delle gerarchie; altrettanto problematica è l'apparizione degli *Elementa metaphysicae*. Tali vicende e soprattutto l'incontro con Bartolomeo Intieri producono nell'Abate, come ricostruisce Galanti nel suo *Elogio*, l'abbandono della speculazione *vana* e l'approdo ad una filosofia *veramente reale* e a quelle discipline che servono a «conservare l'uomo, e rendergli il vivere meno infelice»<sup>6</sup>. Ma è con il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle*

---

<sup>5</sup> Acocella G., *op. cit.*, p. 12.

<sup>6</sup> Galanti G.M., *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi*, presso Francesco Pisoni, Firenze 1781, p. 65.

*scienze* che la trasformazione intellettuale dell'Abate trova un approdo sicuro<sup>7</sup>. Tuttavia, già nelle *Meditazioni* del 1758 Genovesi espone quello che sarebbe stato il disegno perseguito nel corso di tutto il suo magistero riformista sociale, politico e pedagogico e cioè spiegare il retto uso della ragione che persegue il *giusto*, l'*utile* e il *vero*. È nella ragione e a partire da essa che si fissa il confine tra morale e natura, libertà e legge. L'uomo, pur non possedendo la forza necessaria per penetrare nei segreti della natura (*oscura regione*) ha *bastante forza da sentirne gli effetti e l'ordine*<sup>8</sup>. Per questo motivo, pur esercitando una significativa forza chiarificatrice, la ragione non basta a se stessa ma abbisogna delle massime della morale perché non si trasformi in arbitrio, sganciato cioè dal vincolo della compagnia dei propri simili. Scrive infatti nell'*Idea* delle *Meditazioni*: «Conciossiachè a voler fare che questa nostra ragione ci sia utile, è d'uopo ch'ella ragioni, ma pure che dirittamente ragioni. Ora ella ragiona, perché calcola; ma non ragiona dirittamente, se non quanto quelle regole che dappresso, e senza smarrirsi punto, né piegare, che eterne sono e immutabili, che queste sono, che possono farla diritta. Le quali regole, appena ch'io mi creda, le particelle estreme delle divine, ed umane cose ci disvelano, nè esse attingono mai al fondo di tali cose; donde la necessità nasce di procacciarsi nuovi lumi, che nella nostra natura non sono»<sup>9</sup>.

Per Genovesi, dunque, l'uso retto della ragione rappresenta la possibilità del singolo di accedere alla vita morale così come scriverà qualche anno dopo: «La ragione, non è, che la facoltà calcolatrice: ma per ben calcolare ha bisogno di certi evidenti e fisse massime, senza la quali non sarà mai retta»<sup>10</sup>. La retta ragione è innanzitutto la norma della morale che conduce alla felicità; prima ancora di *serbare* il corpo sociale, l'obiettivo in ordine logico dell'Abate è condurre l'individuo sul sentiero della virtù soggettiva. «Ma qual dovrebbe essere una re-

<sup>7</sup> Cfr. Galasso G., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989.

<sup>8</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 46.

<sup>9</sup> Genovesi A., *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, Stamperia Simoniana, Napoli 1758, p. XIIX.

<sup>10</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 33-34.

gola, che potesse ben servire a condurci nel corso della vita, sicché afferrandoci a quella, potessimo marciar diritti e sicuri alla nostra felicità? Io credo ch'ella dovesse avere tutte le seguenti condizioni, cioè, che fosse vera, diritta certa, immutabile e divina, obbligatoria. Ella sarà vera, se sia nella nostra medesima, non nell'opinione de' Filosofi o ne' pregiudizi de' popoli, e se produca vera utilità così nelle persone, come nella Città, e in tutto il genere umano. Sarà diritta, dove sia la più corta linea tra noi, ed il nostro fine, cioè la felicità; perché le curve essendo più lunghe, non son da dirsi regole, ma distaccamenti dalla regola. Sarà certa, se sia nota in ogni tempo, e luogo, e ad ogni persona, e sempre produttrice de' medesimi effetti, cioè cagione eterna del minimo de' mali»<sup>11</sup>.

L'impronta giusnaturalistica va compresa innanzitutto alla luce del profondo umanesimo del Genovesi che assume nella sua analisi un paradigma specificatamente singolaristico, mettendo l'individuo di fronte al proprio sviluppo e alla propria crescita morale e culturale<sup>12</sup>. Le dinamiche morali all'interno della vita associata si dipanano infatti attraverso la pratica individuale delle virtù e in particolare quella della prudenza di chiara matrice stoica. Il disegno complessivo genovesiano prende le mosse dalla prima delle riforme propugnate dall'Abate che riguarda la morale del singolo attore. La stessa vita associata dipende unicamente dalle leggi meccaniche a cui l'uomo appartiene e dai patti, che in virtù della sua natura, egli stringe con i propri simili. Genovesi in questo attinge nel suo riconosciuto eclettismo alla tradizione filosofica aristotelica ed ellenistica dando nuova linfa alla classicità; «È assai significativo il fatto che le parole degli Stoici acquistino nel contesto genovesiano una nuova e inedita risonanza, e diventino allusive di tesi moderne, proprie dell'empirismo pragmatico e illuminista del nostro autore. Un nuovo tipo di concretezza e di attitudine pratica risuona

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> «Per me, non mi pare che non vi possa essere Scienza di cosa nessuna tanto speculativa che astratta, che non riguardi in conto alcuno, cioè che non possa o giovare alla nostra felicità o nuocere. Tutto è connesso in questo mondo; non ci è perciò cognizione di veruna cosa del mondo che non ci interessi» in Genovesi A., *La logica per gli Giovannetti*, I ed. 1776; ed. cit. Settima, Presso Gaetana Santaniello, Napoli 1836, p. 215.

all'interno di tesi tradizionali, come quella dell'etica aristotelica ripresa dagli Stoici. E ciò a partire dalla definizione tradizionale della prudenza, intesa come scienza del bene e del male e come scienza di ciò che si deve o non si deve fare, e di ciò che è indifferente»<sup>13</sup>.

### Contrattualismo e teoria del reciproco soccorso

Se la pratica delle virtù, quale condizione per conquistare la felicità, è affrontata già negli *Elementa*, il concetto genovesiano di felicità si va chiarendo gradualmente nelle grandi opere di morale e di scienza sociale. È in queste ultime, infatti, che essa si definisce come ricerca dell'equilibrio tra *virtù private* e *virtù del corpo sociale*. «L'uomo, che ordine serba nelle sue passioni, ovvero, che non lascia, che alcuna di esse non esca fuori dei suoi confini, e si diporti in una maniera facile ed uniforme, egli non è soggetto ad alcuni di quei noiosi conflitti d'interessi, e di a etti, che soilevansi spesso nel cuore umano; ei m'ai si altera se non quando la necessità ve'l costringe, vale a dire, quando il suo bene privato, o quello del pubblico sistema, o a ari importanti dell'uman genere richiedono necessariamente una nobile indignazione»<sup>14</sup>. La felicità, perseguibile all'interno di un cammino di gestazione morale individuale, diventa anche la malta che assicura progresso e conservazione al corpo sociale. In questo senso, l'anelito al suo possesso è un elemento logico e storico anteriore rispetto alle realizzazioni della politica e delle scelte collettive: anteriore ma non assoluto né isolato. Negli stessi anni in cui l'Abate è intento a costruire una scienza delle virtù individuale e sociale in Baviera Johann Benjamin Erhard non assegnava allo Stato nato dalla Rivoluzione se non l'esercizio della giustizia; non quindi il compito di garantire le affezioni private, come ad esempio il perseguimento del benessere e della felicità: «La felicità

<sup>13</sup> Spinosa G., «Antonio Genovesi: una rilettura illuminista delle virtù compagne della saggezza (prudencia / phronesis)», in *Lexicon Philosophicum. International Journal for the History of Texts and Ideas*, L, Ph 3, 2015, lexicon.cnr.it, p. 312. Si confronti inoltre il testo di Arata F., *Antonio Genovesi. Una proposta di morale illuminista*, Marsilio, Venezia 1978.

<sup>14</sup> Genovesi A., *Elementi di Filosofia morale o sia Cognizione dell'uomo. Opera postuma di Antonio Genovesi*, per li fratelli Gallici, Udine 1773, p. 242.

raggiunta grazie all'aiuto altrui è una felicità contraddittoria poiché è congiunta ad una condizione di dipendenza [*Abhängigkeit*] che mal si concilia con essa. L'illuminismo non ha lo scopo di rendere un popolo felice, ma di renderlo giusto. La costituzione dello Stato non deve produrre felicità, ma giustizia. Nessuna rivoluzione può offrire la felicità: essa può solo realizzare la giustizia. Un popolo che si augura di avere gli stessi privilegi dei nobili è solo invidioso e certo non illuminato»<sup>15</sup>.

Genovesi, al contrario, poneva alla base del concetto di felicità, che assume una sincronica connotazione privata e pubblica, la realizzazione della giustizia. Essa significa riconoscere la dignità di ogni uomo che si esplica nell'esercizio del lavoro come mezzo per lo sviluppo della società. La realizzazione dello sviluppo e del bene dunque non rientrano nell'angusto ambito del privato interesse e della privata felicità, quantunque fondamentali, ma in quello collettivo. In questa prospettiva, sono gli stessi bisogni dell'uomo naturale il motore della costituzione del corpo sociale e della felicità dello Stato. «L'uomo nasce nudo, debole, bisognoso, e ignorante. La natura appunto per conservarlo gli ha dato de' bisogni, e perché potesse poi a questi provvedere, gli ha dato capacità, ma non cognizioni, non arti; e senza l'une e l'altre egli non può vivere. Ora le cognizioni e le arti non si acquistano senza speranza e fatica, e non si esercitano senza unione. Siamo adunque nati per la fatica della società: ed è un dono, che Dio ha fatto all'uomo, se ben vi si riflette, la necessità di vivere con gli altri e di travagliare. Da questi bisogni e da questa dipendenza derivano tutti i doveri dell'uomo e tutta la scienza della morale...Consultate la speranza, e voi troverete la felicità degli uomini dipendere sempre dalla giustizia, e questa dalla fatica. I vizi ed i delitti formano quasi sempre la vita de soli oziosi»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Erhard J.B., *Über das Recht des Volks zu einer Revolution und andere Schriften*, Hanser, München 1970; ed. it. Haasis H.G., a cura di, *Sul diritto del popolo a una rivoluzione e altri scritti*, Guaraldi, Bologna 1971; ora in Tagliapietra A., a cura di, *Che cos'è l'illuminismo? I testi e la genealogia del concetto*, Mondadori, Milano 2000, pp. 113-126; p. 125 e Galasso G., «Il pensiero religioso di Aantonio Genovesi», in *Rivista storica italiana*, 82, 1970.

<sup>16</sup> Galanti G.M., *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi*, presso Francesco Pisoni, Firenze 1781, pp. 136-137.

Sono i singoli, posti a fondamento dello Stato, ed è il loro miglioramento civile a generare quello dell'intero corpo. Essi non chiedono astrattamente l'esercizio della giustizia, ma la generano attraverso la propria condotta in una sorta di partenogenesi perché spinti da un'unione necessaria. Il contratto sociale di Genovesi, in questo senso non si origina dall'artificio della paura, né dalla minaccia della scelleratezza insita in ciascuno: ciò che conduce al consorzio civile è il riconoscimento dell'innata debolezza e dell'interdipendenza tra le parti. È quest'ultima la base che fonda l'edificio della sua originale versione contrattualistica. Certamente, ammette che senza l'educazione e la forza della legge *niun uomo ha diritto sicuro e certo*<sup>17</sup>, essendo esposto al più forte, ma questo rappresenta uno degli elementi della fragilità e non la sua essenza. La fragilità è innanzitutto di carattere ontologico, inscritta cioè nello stato naturale e morale, il cui rimedio è rintracciabile da una parte nella famiglia e dall'altra nell'unione di più famiglie attraverso il patto<sup>18</sup>. La catena della Legge lega gli appetiti, ma rappresenta anche la garanzia che i bisogni morali e naturali possano essere soddisfatti. Il patto è un legame successivo e conseguente della *legge di natura* in primo luogo fondata sulla socievolezza; esso va ad *esplanare* e cioè a dispiegare e rafforzare la legge naturale fissandone i contorni attraverso quella che Genovesi chiama la *legge generale*. *L'invasione del più forte, il mal costume di molti* rappresentano una declinazione della fragilità del singolo che trova il proprio riparo nella naturale tendenza alla socievolezza. Entrambi gli istinti e cioè quello di socievolezza e quello che prende corpo negli appetiti smodati e produce ingiustizia fanno parte della natura dell'uomo. Ora è l'equilibrio tra i due e la disciplina delle passioni a rappresentare la strada verso la felicità. Quello di Genovesi, insomma, a nostro modo di vedere, è un contrattualismo temperato soprattutto sui bisogni morali dell'essere umano, primo tra i quali c'è quello della socialità che rappresenta il codice per decrittare il

---

<sup>17</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 328.

<sup>18</sup> *Ivi*, f XII, Libro Secondo, «Il fine generale di tutte le Repubbliche è la mutua sicurezza, e felicità, alla quale, oltre al legame della legge di natura, sono tutt'i membri obbligati per nuovi patti, e per esplanazioni della legge generale».

carattere e le proprietà dell'individuo. In un magma di colorazioni, la tinta genovesiana dipinge la peculiarità della socievolezza e non quella dell'assolutizzazione della connaturata violenza. L'unione diventa quindi una realizzazione della Provvidenza (naturale, divina) che traccia la strada della felicità rendendo forte ciò che è debole e caduco. Se la vita morale si realizza nel singolo, quella sociale necessita di ciascuno perché la felicità perseguita a livello individuale produce un'unione di differenti felicità così come la rovina del singolo genera quella dell'intero corpo. La lezione del Genovesi rilegge il contrattualismo di Locke, Rousseau e Montesquieu introducendo l'elemento del *reciproco soccorso* come cifra della condizione ontologica dell'uomo. Se contro l'arbitrio occorre la forza dello Stato, le debolezze della natura possono essere affrontate grazie alla reciprocità che rappresenta un diritto naturale al pari della proprietà e degli altri diritti primigeni. «Tra i diritti della nostra natura non si vuol mettere solo quello di esser sicuro delle sue proprietà, che dicesi *diritto perfetto*: ma quello altresì di esser l'uomo soccorso dall'altro uomo ne' suoi bisogni, quel reciproco soccorso, il quale dicono *diritto imperfetto* parendo che non si possa forzar altri a prestarcelo»<sup>19</sup>. Tale diritto riposa su tre proprietà della natura umana: la prima consiste nel bisogno reciproco di superare la debolezza naturale; il secondo sui *moti energetici attraenti* che fanno in modo che l'uomo sia attratto verso il proprio simile per mezzo dell'amicizia, dell'amore, della misericordia e della socialità; la terza consiste nella vera utilità. Violare questi diritti e queste proprietà, secondo Genovesi, equivale a opporsi alla stessa natura umana. La cifra dell'utilitarismo genovesiano va compresa, dunque, all'interno della dinamica della reciprocità basata sul principio della dipendenza e del rispetto. La famosa massima *serba i diritti di ciascuno* indica questa prospettiva. Difatti, «tutto il genere umano abborre per natura l'anime avaro, secche, fredde, crudeli. La sola differenza, che si può mettere tra' i *diritti perfetti* e quei *di soccorso*, è che richiedendo quelli, che non si faccia, e questi che si faccia, e potendo ogni uomo sempre non fare quel che nuoce agli altri, ma non già sempre ed a tutti quel che giova;

---

<sup>19</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 47.

l'obbligazione a serbare i premi è infinita, ma non lo può esser già la seconda»<sup>20</sup>.

I diritti naturali, dunque, sono per questo anteriori alle leggi civili e a queste spetta la possibilità che *naturaliter* possano produrre l'ordine sociale. La costruzione della legge civile integra quella naturale e per questo è connessa alla morale tanto che la violazione dei diritti di ciascuno produce rancore, vendetta ed *ira del corpo civile* mentre «Dove l'osservanza de' diritti e de' doveri, e la pratica della virtù porta seco sanità e tranquillità di natura, ed amore, e beneficenza degli atri uomini. E queste son pene, e premj intrinseci, e connessi alla natura»<sup>21</sup>.

Una eco di questo paradigma etico-sociale, fondato sull'unione delle singole virtù generatrici del bene pubblico, è riscontrabile, anche se con gradazioni differenti, in Bastiat che in *Harmonies Économiques* del 1850 porta a compimento la teoria dell'*armonia degli interessi onesti* fiorita sul comune humus del diritto naturale di matrice lockeana e del giusnaturalismo cristiano<sup>22</sup>. Per l'economista francese, interprete del giusnaturalismo ottocentesco, la società progredisce grazie all'accordo degli interessi individuali *onesti e leciti*, cioè non lesivi di quelli altrui. Tali interessi finiscono per costruire l'armonia sociale grazie ad un disegno provvidenziale. Non si tratta, dunque, di una declinazione in chiave liberale della mano invisibile di Smith che agisce nel mercato grazie ad una sorta di meccanicismo economico, ma di un sistema fondato sull'opera di Dio anziché sulle costrizioni politiche. Se Genovesi individua tra le cause dell'arretratezza del Regno soprattutto l'assenza di competenze tra le classi più povere e la mancanza di libertà economica come fattore di negazione dei diritti primigeni, Bastiat avversa tutte quelle teorie (ad esempio quella socialista) e quelle legislazioni che conculcano il dispiegarsi delle prerogative naturali dell'uomo. Per questo motivo, le leggi della Provvidenza «agiscono malamente se turbate dalle azioni dell'uomo e delle istituzioni da esso create per perseguire fini non naturali. Esse son quindi armoniche perché la Provvidenza ha voluto la natura umana, anche se

---

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>22</sup> Cfr. Cubeddu R., *Margini del liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 39.

non escludono il male perché l'uomo, essendo libero, può ovviamente anche sbagliare»<sup>23</sup>.

L'idea centrale di felicità del disegno genovesiano trova quindi nello sviluppo delle idee liberali e nel liberalismo economico e politico più maturo un'accoglienza significativa. Tale concezione si riflette anche in quella dell'utilità della conoscenza secondo la quale essa dovrebbe pervadere tutti gli ambiti della vita e della produzione dello spirito: dalla teologia razionale alla scienza libera fino alla fondazione di una nuova filosofia priva di dogmatismi<sup>24</sup>. In questo senso, anche «l'economia risultava inserita in una tavola più ordinata delle conoscenze, dove ciascuna disciplina, singolarmente descritta nel suo oggetto specifico, era posta in un rapporto di reciproca interdipendenza con le altre, rapporto funzionale alle necessità dell'uomo»<sup>25</sup>.

#### Corpo civile e privata felicità

Se per Genovesi il corpo sociale scaturisce dalla reciproca necessità alla vita e alla conservazione il significato e la pratica della virtù non può rimanere un problema di privata felicità ma deve concorrere a quella pubblica edificando la giustizia. Ciò non contraddice il carattere individuale della pratica morale anzi lo rafforza soprattutto alla luce di alcune considerazioni espresse anche dal Muratori nella *Pubblica felicità*<sup>26</sup>. Per Muratori, essa sarebbe nata non dalla somma delle singole virtù ma dalla pratica della giustizia operata dal corpo politico e dunque dai governati. Il compito di assicurare la felicità comune non è demandato al progresso individuale ma a quello di alcuni uomini illuminati. Per Genovesi, al contrario, così come ha messo in evidenza Passetti, la pratica della virtù deve e può essere comune e dispersa

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>24</sup> Cfr. Passetti C., *La 'rivoluzione epistemologica' di Antonio Genovesi*, in Borghero C. – Loretelli R., a cura di, *Le metamorfosi dei linguaggi nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>26</sup> Muratori L.A., *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, In Lucca [i.e. Venezia] 1749, edizione a cura di Mozzarelli C., Donzelli, Roma 1996.

tra tutte le classi sociali a partire da quelle più basse<sup>27</sup>. Il suo progetto riformatore non può essere realizzato senza l'elevazione morale della popolazione. La pratica della virtù ottenibile attraverso la moderazione del vizio e la disciplina delle passioni e l'educazione alle arti rientra ad ogni buon conto in un programma filosofico-pedagogico che vede nell'uscita dell'uomo dallo stato di ferinità il mezzo primario rispetto ad ogni discorso politico per restituire la felicità. Quest'ultima rappresenta un obiettivo pubblico nella misura in cui è perseguita attraverso l'armonia sociale. In questo senso, anche la polemica con Rousseau aveva rafforzato «in Genovesi la convinzione che la cultura costituisse l'irrinunciabile strumento per dare alla vita associata un'armonica, e per quanto possibile, durevole struttura. Di conseguenza, l'apporto di arti e scienze diventava necessario per la creazione di un nuovo equilibrato sistema politico, che nel ridistribuire terre e ricchezze, fosse attento sia a non produrre nuove disuguaglianze sociali, sia ad attenuare progressivamente le disparità tra ricchi e poveri, sino a sedare il conflitto tra gli interessi individuali e di ceto, da una parte, e quelli dell'intera collettività dall'altra»<sup>28</sup>.

Il rapporto tra privata e pubblica felicità è in Genovesi una relazione necessaria, diremmo inscindibile. Tra i due sintagmi esiste un legame di dipendenza perché l'uno non sussiste senza l'altro. Ciò è messo in evidenza chiaramente nel *Capitolo Primo* della *Parte prima* delle *Lezioni*: «Un corpo civile non può essere né stabile, né felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro diritti e di quella parte di natural felicità, che loro accorda la natura e le loro fatiche. A questo effetto è necessaria una forza superiore, che reprima la non giusta cupidigia che potrebbe nascere in alcuni, di turbare i diritti altrui, e oltre di ciò affinché difenda tutto il corpo dagli insulti degli altri corpi politici che gli sono intorno»<sup>29</sup>. Si evince innanzitutto che

---

<sup>27</sup> Cfr. Passetti C., *Una fragile armonia: felicità e sapere nel pensiero di Antonio Genovesi*, in Rao A.M., a cura di, *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2012.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 867.

<sup>29</sup> Genovesi A., *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, appresso i Fratelli Simone, In Napoli 1765-1767; *Lezioni di economia civile*, edizione a cura di Dal Degan F., introduzione di Bruni L. – Zamagni S., Vita e pensiero, Milano 2013, p. 29.

il corpo civile (corpo politico o corpo sociale, Genovesi utilizza entrambe le connotazioni) ha il compito di assicurare la natural felicità il cui anelito come diritto essenziale è già insito nella natura umana; esso dunque non agisce a posteriori, non ha il compito di costruire *ex post* le condizioni della felicità, ma di riconoscere attraverso leggi certe e il codice Pubblico una realtà che già i singoli istituiscono con le proprie condotte attraverso un meccanismo di moralità dispersa. I corpi civili, sostiene l'Abate, sono composti da persone dotate di tutti gli istinti e le affezioni, passioni e viziosità delle persone e per questo il loro compito, perseguendo allo stesso tempo l'elevazione morale di ciascun membro, è cautelare e cioè correttivo delle passioni negative<sup>30</sup>. L'uomo non è naturalmente in guerra con l'altro ma di fatto lo diventa per la deriva dei suoi appetiti: «Obbes ha il torto di dire che per diritto di natura gli uomini sono in uno stato guerra. Se diceva di fatto aveva ragione»<sup>31</sup>.

Per Genovesi esistono due diritti e al contempo due obblighi: uno è quello di cercare e realizzare la felicità privata e risponde ad un diritto-obbligazione interno alla natura e l'altro perseguire la comune prosperità che invece rientra nei patti che istituiscono la comunità. Emerge il suo vichismo soprattutto nell'elaborazione, come sottolinea Ferrone, del concetto dell'*equum bonum*. In Sinopsi del diritto naturale del 1720, Vico afferma l'aspirazione innata in ogni uomo all'equità e cioè all'eguale ripartizione dell'utile tra ogni membro della società. Tale concetto di eguaglianza rappresenta la ragione stessa e la causa del giusto e prende il nome di *ius naturale immutabile*<sup>32</sup>. Tale diritto si compone di due proprietà o momenti inerenti ad ambiti differenti: da una parte uno *ius naturale prius* che investe il circolo ontologico dell'individuo e che annovera la libertà, la conservazione di sé e la tutela dei diritti, dall'altra uno *ius naturale posterius* che investe invece l'inveramento di tali diritti all'interno dei corpi sociali. Ora è solo attraverso il corpo sociale e il suo *ius posterius* che quello *prius* inerente alla sfera individuale può esprimersi e realizzarsi. Questa consequenzialità necessaria tra i due diritti rappresenta in Genovesi, a nostro

---

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>32</sup> Cfr. Ferrone V., *op.cit.*, p. 290.

modo di vedere, l'archetipo al quale egli si è ispirato nella teoria della complementarità tra felicità privata e felicità pubblica. Se infatti la prima appartiene, secondo la distinzione vichiana allo *ius prius* perché connaturato all'essere umano, è soltanto attraverso la costruzione del corpo sociale che essa può diventare reale e trasformarsi in quella filosofia delle cose vere di cui parlava il Galanti. Non si tratta di stabilire quale gerarchia temporale i due momenti teoretici abbiano, ma di affermarne la successione logica. Senza tale successione germinativa, infatti, lo *ius posterius*, rappresentato dal diritto pubblico, sarebbe solo una norma vuota priva di vita, il cui significato sarebbe quello della semplice corrispondenza all'autorità e alla forza della legge. Il diritto primitivo, sostiene Genovesi, è «la facoltà morale di servirci liberamente di quel che ci appartiene in proprietà. Questa facoltà dataci da Dio naturalmente, costituisce i nostri diritti primitivi; [...] Ora tutto quel che appartiene alla mia natura, e che non è da me separabile, è così mio per natura, che non potrebbe esser di altrui senza che due persone fossero la medesima, dunque è in mia natural proprietà, e perciò è di mio diritto naturale. [...] E di qui che ogni persona ha dalla natura un diritto di esistere, un diritto di essere quel che è, un diritto a ciascuna parte e facoltà e forza, un diritto di servirsi di queste sue facoltà e forze per suo comodo e per la sua felicità»<sup>33</sup>.

Dunque, i diritti sono dipendenti dalla legge positiva e allo stesso tempo, la legge non avrebbe alcuna ragion d'essere senza i diritti. La grande modernità dell'Abate risiede anche nel fatto che non si tratta più di assicurare la vita e la sicurezza del singolo di fronte all'arbitrio del tiranno o della violenza cieca del simile, ma di garantirne le proprietà stesse dell'uomo; per questo motivo la scienza dei diritti è la scienza morale per eccellenza il cui scopo è la felicità umana<sup>34</sup>.

Lo stato di necessità e di fragilità di cui l'uomo porta in sé le ferite non contraddice la sua naturale tendenza alla socievolezza, anzi è in virtù di questa che i singoli si costituiscono in famiglie, comunità e Stati. Rispetto agli altri esseri viventi gli individui sono dotati di un sentimento più sublime e di un vincolo che affonda nel cuore umano: questo impulso è la pietà, che quando non è guasta, a causa delle

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>34</sup> Cfr. Ferrone V., *op.cit.*

passioni, di un'educazione errata o anche dall'ingegno malvagio che capovolge per i propri fini il concetto di uguaglianza tra simili, rappresenta la cifra del consorzio umano.

#### Analisi dei sentimenti morali

L'analisi dei sentimenti umani, scrive nel *V Capitolo* della *Logica per gli Giovannetti*, rappresenta il centro della comprensione delle scienze morali. È all'interno del cuore dell'uomo che si consuma la vita etica. Qui agiscono due forze in contrasto che spingono la macchina ora verso una direzione ora verso un'altra. Si tratta di una forza *concentriva* e una *diffusiva* o *espansiva*. Quella *concentriva* è rivolta all'amor di sé, quella *diffusiva* invece spinge a realizzare il buono e il giusto sociale. «La sola *concentriva* il distacca dalla specie e, l'assola e l'uomo è un animale, che non può viver solo. La sola *diffusiva* lo distacca da se e l'annienta. Quanti si sacrificano pei figli, per gli amici, per la patria? Quanti per misericordia di qualche infelice, per amore? Dunque la felicità dell'uomo è posta nell'armonia di quelle due forze»<sup>35</sup>. La critica a Hobbes e al contrattualismo classico procede dall'obiezione al filosofo inglese di aver basato la propria teoria politica unicamente sulla forza *concentriva* senza aver analizzato le proprietà e le funzioni dei sentimenti morali. Hobbes ha scelto la forza *concentriva* per giustificare uno stato di natura nel quale ciascuno guarda all'altro come una creatura da abbattere e ha invece fatto ricorso a quella *diffusiva* non perché avesse riconosciuto la socievolezza naturale degli individui, ma basandosi soltanto sul timore che l'uomo può provare di fronte ai propri simili. In questo senso, l'attenzione verso l'altro diventa solo una concessione di un individualismo e di un utilitarismo primigeni. «Un sistema falso in natura e malvagio in pratica. [...] Perché essendo la sua *concentriva* l'amore della propria felicità, questo non ha tutto il suo campo senza l'amore della specie»<sup>36</sup>. Contro la tentazione di una lettura individualista della visione antropologica del Genovesi può essere utile chiarire il valore della forza *concentriva*. Questa rappresenta

---

<sup>35</sup> Genovesi A., *La logica per gli Giovannetti*, cit., p. 227.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 228.

la dinamica che produce nell'uomo l'amor di sé e la spinta a curare se stessi, la propria sopravvivenza e la propria felicità. Ma se l'uomo fosse mosso unicamente dal privato interesse, spiega l'Abate, farebbe della propria vita una catena di infelicità giacché egli è naturalmente portato alla socialità, dunque ciò darebbe vita a una privazione delle possibilità di apertura al mondo. L'apertura verso la specie, data dalla forza *diffusiva o espansiva*, rappresenta una necessità del singolo che *né nasce dalla terra siccome fungo* e produce una modificazione del diritto primitivo ad occuparsi della sola sopravvivenza di sé, questa modificazione è conseguenza *dalle varie unioni degli uomini*<sup>37</sup>. Amare la *spezie*, al contrario, vuol dire includere i propri simili senza escludere se stessi e la propria realizzazione. Per Genovesi, disgiungere la dimensione individuale da quella sociale, e cioè l'interesse privato dalla ricerca della virtù e dell'onesto, vuol dire contraddire da una parte la natura, e dall'altra l'interesse stesso di ciascun membro di questa relazione. Ciò è detto nel *XVIII Paragrafo, Libro I, Capitolo III della Diceosina*: «Se il serbare intatti i diritti di Dio, i nostri, quelli degli altri, è la giustizia, ella è altresì l'onestà e la vera virtù morale. E se questa è la legge dell'equilibrio tra la forza concentriva ed espansiva, e questo equilibrio solo può fare la nostra presente felicità; ella solo è il vero utile e il vero interesse nostro»<sup>38</sup>.

Lo scopo della filosofia morale è regolare l'uomo – scrive l'Abate – e negare le forze primigenie che lo rimescolano e lo indirizzano vuol dire distruggerlo. La riflessione del Genovesi, come è noto, è debitrice di una certa declinazione del sensismo settecentesco perché basata con tutta evidenza sul paradigma delle *proprietà* dell'uomo indicato più volte come un corpo-macchina. Tali *proprietà* vengono eccitate per mezzo di impulsi esterni, si uniscono e di dissociano per estrinsecarsi attraverso le azioni dettate a partire da ciò che muove al di sotto della natura. Il piacere, il dolore, gli appetiti di varia natura sono *destati dalle forme delle cose* «Un falso e nocevole aspetto desterà una passione nocevole; e l'uomo sarà menato da quella passione (cioè della natura sferzata dalla passione) alla sua miseria. Un più vero aspetto

---

<sup>37</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 323.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 52.

di quella medesima cosa, e più connesso a' nostri interessi, sveglierà un'utile passione; e noi saremo per quella menati alla nostra felicità. Importa dunque la nostra felicità o la nostra miseria, per quale aspetto ci si propongono le cose, e ci fanno amare o odiare. Or questo fanno e debbono fare le vere e buone teorie della morale. La teoria dunque de' rapporti è essenziale alla buona Morale»<sup>39</sup>. Tuttavia, al fine di fondare una nuova scienza morale e civile non basta la conoscenza dell'uomo, occorre trovare una regola per la sua felicità perché ogni ambito della vita sociale, spirituale e culturale sia tendente alla sua realizzazione. L'aspetto gnoseologico non esaurisce quindi il programma riformatore del Genovesi, esso presuppone l'*inveramento* nella dimensione sociale di quanto è stato colto nel singolo. Studiare l'uomo e i meccanismi della morale vuol dire porre le basi per regolare le idiosincrasie e le contraddizioni della vita sociale per fare in modo che nessun ostacolo si trovi sulla strada della felicità. Se la conoscenza è la strada, l'oggetto è la natura. La prima regola della felicità e delle leggi è fondata nella natura stessa; «Se la natura delle cose; se l'uomo; se i rapporti che ha l'uomo; se il corpo civile e i suoi rapporti, se l'interesse dell'uomo e della Repubblica ecc., non sono il fondamento delle leggi, le leggi pugnano col fisico e non durano, o sono in infinite maniere frodate»<sup>40</sup>. L'ordine della morale e quello del diritto riposano dunque sull'ordine delle essenze e non possono discostarsi da esso. La felicità non è l'obiettivo dei soli governanti o di alcuni principi illuminati, essa non giunge in mezzo agli uomini attraverso la paterna benevolenza del sovrano ma è un diritto di ciascuno di origine divina che rientra in quel piano ordinato generale nel quale individuo e corpo sociale sono inseriti. Ciascun uomo ama naturalmente la propria esistenza, come scrive nel *VI Paragrafo, Primo Capitolo, Libro primo della Diceosina*: «In questo sito consiste l'umana felicità. Ognun la brama quanto crede di dover esistere; perché non vi è nessuno tanto stolto o pazzo, il quale se gli si domandi in quel che tacciono le passioni, vi possa dire con verità ch'egli cerchi e segua non la felicità di tutta la vita ma di una parte solamente»<sup>41</sup>. Tut-

---

<sup>39</sup> Genovesi A., *La logica per gli Giovannetti*, cit., p. 230.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>41</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 19.

tavia, il corpo civile e ciò da cui è sostenuto e cioè il sentimento della socialità, ha nel *Pubblico diritto* la capacità di produrre esso stesso nozioni morali e dunque suscitare il bene negli associati. Si tratta di una capacità generatrice di giuste sollecitazioni che la moralità generale produce nel singolo, allo stesso tempo è proprio in virtù della pratica della giustizia del singolo attore che la vita morale feconda coloro che ne sono inizialmente esclusi. Si tratta di un effetto di aggregazione che solo la ricerca sociale molto più tarda avrebbe codificato ad esempio con Weber e il filone dell'individualismo metodologico.

La letteratura ha evidenziato il debito del Genovesi nei confronti della filosofia di Locke<sup>42</sup>, a noi preme sottolineare questo aspetto particolare che è la relazione tra ordine morale e ordine delle leggi e la forza che esso esercita sull'evoluzione generale del funzionamento della vita etica. Nel primo abbozzo del celebre *An Essay Concerning Human Understanding* Locke prende in esame *le cose fuori da noi stessi* e afferma che la misura della verità e dell'errore dei giudizi risiede nella reale esistenza delle cose<sup>43</sup>. Ora, la vita morale presuppone che il soggetto elabori le nozioni di *vizio* e *virtù* e poi vada ad esaminare le azioni in base agli assunti precedenti. Il funzionamento della morale dipende sempre dalle relazioni che si istituiscono tra alcune idee semplici e quelle più complesse, e tra le idee e le regole. Nello specifico, esiste un'altra specie di idee morali che guidano le azioni dei singoli e sono quelle che derivano dalla Legge positiva e che sono state stabilite non *da noi ma per noi*. Esse dipendono da qualcosa di esterno e vanno a sancire con certezza i criteri universali in base ai quali *un altro ha il potere di punire le nostre deviazioni*<sup>44</sup>. Queste leggi, formate in base a relazioni tra i singoli e i governanti, vanno a generare ulteriori relazioni che orientano l'azione morale. È la regola quindi a fare la differenza rispetto alla libertà di accettazione del contenuto che guiderà l'azione morale. In Genovesi esiste una medesima correlazione tra azione morale e rispetto delle nor-

---

<sup>42</sup> Cfr. Prato A., *Filosofia e linguaggio nell'età dei lumi. Da Locke agli Idéologues*, I libri di Emil, Bologna 2012.

<sup>43</sup> Locke J., *An Essay Concerning Human Understanding*, edizione italiana a cura di Sainati V., *Saggio sull'intelligenza umana. Primo abbozzo*, Laterza, Roma-Bari 1985.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 55.

me stabilite dai Governi. Per l'Abate, ad esempio, la crudeltà dell'uomo verso il proprio simile non è data come abbiamo visto dalla malvagità naturale, ma dalle sue miserie e cioè dai suoi bisogni. Ora, tali bisogni possono essere soddisfatti all'interno del corpo sociale, ma anche negati e quando accade è *per la debolezza di certi governi o la corruzione accresce questi mali, ed accresce la malvagità*<sup>45</sup>. Le regole date dai Governi sono allo stesso modo di quelle interiorizzate dai singoli procreatrici di virtù e vizi: «Molti Governi umani, in vece di soccorrere a' bisogni, gli accrescono, e creano de' nuovi delitti e delle nuove miserie, onde escano nuovi delitti»<sup>46</sup>. I contenuti del diritto rappresentano quindi la regola in base alla quale le passioni potranno acuirsi contro qualcuno o rientrare invece nell'armonia della legge e della socialità; «La sciocchezza, la scioperataggine, il lusso, la gola, i delitti d'una famiglia arricchiscono quell'altra che sarà savia, prudente, temperante, astinente, giusta, umana, gentile: e la sapienza e virtù di questa trarrà il gastigo su quell'altra infingarda, o cattiva. In niuna parte del Mondo è ciò da vedersi più chiaramente quanto negli interi corpi politici. Finché un popolo sarà savio, industrioso, pio, giusto, temperato, nemico del pazzo lusso, e de' delitti, il vedrete prosperare, ed andare quel grado di grandezza e felicità, di cui son capevoli gli uomini. Come viene a decadere da quelle virtù, ed incomincia a regnarvi il mal costume, discioltasi l'unione fra le membra, nascono dell'invidie, degli odj, un'infinità di delitti, di mutue oppressioni, guerre civili, ecc, ed allora la caduta e la miseria è imminente»<sup>47</sup>. Le regole e la morale individuale, che si struttura anche per mezzo delle leggi esterne e, allo stesso tempo contribuisce a crearle in base a quella comune condivisione del concetto di natura, rappresentano quindi un continuum comunicante tra piani e dimensioni che via via si intersecano. Il riformismo illuminista genovesinao pone quindi alla base del suo disegno la creazione di una scienza della felicità da realizzarsi a partire dai diversi livelli di espressione e di appartenenza dell'individuo. Uno di questi è quello politico all'interno del quale la legge e i Governi – spiega nelle *Lezioni* – devono garantire la tranquillità e la conservazione della

---

<sup>45</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 135.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 48.

società, in secondo luogo assicurare l'*agio* e il benessere e in terzo *la felicità naturale e civile*<sup>48</sup>. L'efficacia dell'*imperio* collabora al raggiungimento della felicità dei singoli nella misura in cui vigila e soprattutto reprime la *non giusta cupidigia* che potrebbe turbare i diritti altrui. La soddisfazione del desiderio per Genovesi è inserita nell'alveo delle possibilità conferite all'uomo dalla natura. La felicità, aveva scritto Locke, ispirando chiaramente l'Abate, «nella sua estensione piena, è il massimo piacere di cui siamo capaci, e l'infelicità è la massima pena; e l'estremo grado di ciò che può esser chiamato felicità è di esser tanto liberi da ogni pena, e di aver tanto piacer presente, da non poter essere contenti con meno»<sup>49</sup>. Nel novero dei mali e delle pene nel quale l'uomo poteva imbattersi erano iscritti anche i cattivi e ingiusti Governi. Genovesi aveva posto proprio nel *minimo de' mali* la regola aurea della soddisfazione dell'esistenza, una regola che si esplica attraverso l'esercizio della morale e coadiuvata dal buon diritto. La forza dell'uomo, scrive l'Abate, sia essa fisica o della mente è di gran lunga inferiore ai nostri bisogni: «Dunque, la beatitudine, che qui ci può toccare, è quella di avere il meno che si può de' mali, sia di corpo, sia di cuore: MINIMA DE MALIS, e la SPERANZA del meglio, mirabile nutrice d'ognun che pensa»<sup>50</sup>.

#### Fenomenologia dell'uomo e gradi della felicità

La tenuta e la virtù del corpo sociale si fondano quindi sull'ordine armonico delle proprietà dell'uomo. Ora, l'essere umano per Genovesi appartiene a diversi ordini di realtà, egli si trova allo stesso tempo in

---

<sup>48</sup> Genovesi A., *Lezioni di economia civile*, cit., p. 28 e ancora, *f. XIV del I Capitolo* «Dunque, tutti i diritti, de' quali le persone nascono fornite, non hanno altro fine salvochè il fine d'ogni essere sensitivo, cioè il conservarsi col minimo de' dolori. Ond'è che il diritto di servirci de' nostri diritti, non può oltrepassare i termini della nostra conservazione e felicità, e se gli oltrepassa, mettendo in opposizione diritto e diritto, è contro alla legge naturale dell'universo»; p. 21.

<sup>49</sup> Locke J., *An Essay Concerning Human Understanding*, II Libro, par. 43; edizione italiana, *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano 2007.

<sup>50</sup> Genovesi A., *Della Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 20.

uno *stato metafisico*, uno *fisico* e uno *morale*<sup>51</sup>. Come essere finito, che anela all'infinito, la sua esistenza è inserita nello stato metafisico, in quanto appartenente ad un genere è sottomesso alle leggi della fisica e a partire dal proprio status sociale e civile rientra nell'ordine morale.

Lo status sociale per Genovesi assegna all'uomo precisi doveri e diritti che rintraccia nella cura della famiglia nella qualità di marito o moglie, nella cura della comunità come sovrano, principe o magistrato e in quella delle anime come chierico. Il diritto alla felicità dell'*uno e delle parti* per l'Abate, discende attraverso una gradazione di beni da acquisire. In questa progressione ordinata, la filosofia genovesiana ci restituisce anche una fenomenologia dell'uomo, che come è noto, da una parte è debitrice della fisica seicentesca e dall'altra del platonismo e dell'aristotelismo. Negli *Elementi* assegna a ciascun ordine di bene perseguito anche il livello, l'intensità e la rilevanza della felicità in grado di produrre. Non c'è una precisa gerarchia tra beni morali e beni dell'anima. Essi sono ugualmente alti nella classe. Ad un livello essenziale ci sono però quelli del corpo come la salute e la sicurezza, ad un secondo quelli della scienza, del giudizio e ad un terzo quelli *pregevoli* dell'animo come le prudenza e la forza. Tuttavia, «i maggiori beni, ch'entrano nel mirabil tutto dell'umana felicità sono i Beni Morali»<sup>52</sup>. Come si è cercato di dimostrare, l'esercizio della moralità appartiene primariamente all'individuo e per logica conseguenza al corpo civile all'interno del quale l'attore ottiene la possibilità di realizzare i propri diritti. In virtù di ciò, l'Abate opera nella *Dioceosina* un'ulteriore declinazione dello stato morale a partire dalle qualità relazionali dell'uomo che si esercitano in uno stato *naturale* e in uno stato *civile*<sup>53</sup>.

Nel primo rientra la crescita e la ricerca della vita morale individuale perché l'uomo non è soggetto, *che allo stato fisico ed alla legge generale dello stato morale*; nel secondo, invece, l'uomo in relazione alla famiglia, che senza *imperio civile* viveva nella perfetta uguaglianza, ma che è stato sollecitato dal bisogno a costituire un'unione più larga e

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>52</sup> Genovesi A., *Elementi di Filosofia morale o sia Cognizione dell'uomo. Opera postuma di Antonio Genovesi*, cit., Libro secondo, sezione seconda, p. 128.

<sup>53</sup> Genovesi A., *Della Dioceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, cit., p. 324.

diffusa. Il patto porta a perfezione *l'acerba legge di natura*. L'uomo dunque, inizia a perseguire privatamente quei beni che avrebbero potuto renderlo felice, ma la felicità del singolo, perché si accordi con quella del tutto, deve elevarsi nella ricerca di quei beni morali che rispettano il diritto di ciascuno e quindi anche della comunità<sup>54</sup>. Se i beni essenziali che rientrano nella sfera del corpo e quindi nello stato fisico contribuiscono primariamente alla conservazione, sono quelli morali che fanno in modo che la società e la comunità possano progredire attraverso la virtù. Questi beni trovano in ciascun individuo, preso nella sua dimensione relazionale e comunitaria, la fonte dell'esercizio della virtù che dal singolo si estendono all'intero corpo sociale. «Donde dipende dunque la prosperità e la felicità di una repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' sovrani, che son dette, quelle de' magnati, queste de' gentiluomini, de' dotti, de' ministri della religione, la ben regolata fatica del popolo, e siate sicuro di avere uno Stato florido e prospero e beato»<sup>55</sup>. L'ordine della società riflette dunque l'ordine morale e quello della morale il progresso graduale verso la virtù che rappresenta il motore che sospinge l'uomo al perseguimento dei beni superiori. Questo non vuol dire affatto disprezzo verso quelli elementari giacché per Genovesi tutti i beni che conducono alla felicità intesa come benessere fisico e spirituale, sono diritti primigeni. Il disegno riformista della società ha nella progressione morale uno specchio di rifrazione nel quale i beni esterni dello Stato collimano con quelli interni dell'individuo. Per questa ragione, evitare il turbamento delle passioni vuol dire eliminare anche nella dimensione relazionale le contraddizioni prodotte dalla povertà e dal bisogno mentre «Lo stato, ché cercare dobbiamo, è quello, in cui la nostra felicità è meno soggetta a turbamenti ed inquietudini, e che torna il più alla sicurezza del nostro stato, e che una sorgente fecondissima di permanente e pura gioia ci disserra. Lo stato, che tutti questi vantaggi contiene è lo stato della virtù. Dunque lo stato della virtù, nel quale possedesi tutti i beni morali dell'uomo è il più felice stato che sia»<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Troviamo in queste pagine una modernissima teoria morale e sociale che con un linguaggio logico contemporaneo potremmo definire *teoria degli insiemi*.

<sup>55</sup> Genovesi A., *Lezioni di economia civile*, cit., p. 48.

<sup>56</sup> Genovesi A., *Elementi di Filosofia morale o sia Cognizione dell'uomo. Opera postuma di Antonio Genovesi*, cit., Libro secondo, sezione seconda, f XXIII, p. 138.

SOCIETÀ

## Un “problema di libertà” che tratteggia

### Piero Gobetti, “uomo morale”

Leone Melillo

#### 1. Premessa

La “ricorrenza dei novant’anni della morte di Piero Gobetti”, induce Paolo Bagnoli a valutare la possibilità di “cambiare il canone di lettura e di interpretazione” del “protagonista della ‘Rivoluzione liberale’”<sup>1</sup>.

Una proposta che induce a *riflettere* sul “liberalismo” che – come evidenzia Spadolini – era per Gobetti “un impegno di vita, una forma della morale e della coscienza”<sup>2</sup>. Non solo. Bagnoli evidenzia la necessità di “ricomporre la figura e il pensiero di Gobetti” e, quindi, il “suo *liberalismo*”, in “coerenti termini ‘critici’”, “assumendo il [...] suo essere un *militante della cultura*, sia storica che politica”<sup>3</sup>.

Ancora. Secondo Arfe, “le interpretazioni finora tentate” hanno “considerato il suo pensiero come definitivamente codificato in alcuni dei suoi scritti più noti”, senza soffermarsi sulla “sua opera di pubblicista e di agitatore”, seguendo una “rigorosa cronologia”<sup>4</sup>. Una valutazione che induce a riflettere anche sulla rivista *Energie Nove*.

---

<sup>1</sup> Si vuole “dare [...] – della sua complessità di ragionamento, pensiero e inquadramento storico – la ricomposizione di un ‘pensiero compiuto’; vale a dire, di un *dato* che, fino a oggi, non [...] sembra complessivamente riconosciuto a partire dal suo essere e dalla sua costruzione quale ‘uomo morale’”. Bagnoli P., «Leggere Piero Gobetti», in *Nuova Antologia*, 151, 2278, 2016, p. 92.

<sup>2</sup> Spadolini G., *Gobetti: un’eredità*, Passigli, Firenze 1986, p. 9.

<sup>3</sup> La “dimensione critica” è la capacità di “andare a fondo”, la “capacità di introspezione culturale e di valutazione morale dell’idea e della storia e, quindi, della politica”, propria di “una tangibile, ma non dichiarata, ascendenza crociana”. Bagnoli P., «Leggere Piero Gobetti», cit., p. 92 e ss.

<sup>4</sup> Arfe G., «La rivoluzione liberale di Piero Gobetti», in *Rivista storica italiana*, 74, 2, 1962, p. 315 e ss.

Propositi che si *arrestano* all'interrogativo, soffermandosi su Piero Gobetti, "protagonista" della "rivoluzione liberale".

2. Alcune riflessioni sul limite storiografico evidenziato da Bagnoli

"La rivoluzione liberale? L'Italia non ha mai avuto una rivoluzione liberale. Gobetti lo sapeva e lo capiva"<sup>5</sup>.

Una prima conferma sembra offrirla Arfè, rammentando un "ricordo personale"<sup>6</sup>: "fu posta tra le [sue] mani da Benedetto Croce [...] la recensione con la quale uno storico di alta levatura intellettuale, Adolfo Omodeo, aveva accolto quel libro [...]. Si trattava – evidenzia Arfè – di una stroncatura"<sup>7</sup>. Come chiarisce Arfè, il "libro di Gobetti [...] era infatti giudicato per quel che non era – un'opera storica – e non già valutato per quel che era, la testimonianza cioè di un'ideologia del Risorgimento"<sup>8</sup>. Quale la ragione?

Omodeo conferma, con la sua valutazione, il limite *storiografico* evidenziato da Bagnoli. L'assenza, anche in Omodeo, di una definizione di Gobetti, "uomo morale". Un limite, parzialmente riconosciuto da Arfè, che ravvisa la necessità di soffermarsi sull'opera di Gobetti, "pubblicista e agitatore", che induce a *riflettere* – come evidenzia Spadolini – sul "liberalismo", inteso come "un impegno di vita, una forma della morale e della coscienza". Una prospettiva che, tuttavia, lo stesso Arfè confuta, annotando un saggio di Carocci su Gobetti. Si evidenzia, infatti, la "delusione" di Carocci "di fronte alla impossibilità di stringere, di enucleare, di classificare in forme e formule

<sup>5</sup> Gobetti "era liberale più che nella misura esterna della sua posizione politica nel profondo del suo atteggiamento spirituale". Spadolini G., *op. cit.*, p. 9.

<sup>6</sup> Arfè G., *op. cit.*, p. 313.

<sup>7</sup> Arfè evidenzia, al riguardo, che questa "recensione", "per le circostanze in cui era stata scritta appariva innanzi tutto ingenerosa (Gobetti si era spento solo da qualche mese, ed il libro era apparso postumo a cura di Santino Caramella)", ma anche non "esemplare". *Ibidem*.

<sup>8</sup> Il libro ha "un suo preciso significato ed una sua validità polemica, nella storia delle idee, dei valori, dei miti". "Nondimeno – precisa ancora Arfè –, al di là delle durezze e delle incomprensioni, c'era nel giudizio di Omodeo, un dato accettabile, che l'opera di Gobetti non era opera di storico", *Ivi*, p. 314.

positive il pensiero di Gobetti” perché – secondo Arfé che legge Carocci – “il liberalismo rivoluzionario di Gobetti non è di per sé che un velleitarismo impotente”<sup>9</sup>.

Una considerazione – smentita dallo stesso Gobetti – che si avvale di una scelta storiografica e, quindi, del metodo, indicato proprio da Arfé. Infatti, una attenta lettura, cronologicamente fondata, degli scritti di Gobetti, raccolti da Paolo Striano, induce a soffermarsi sul “Manifesto”, pubblicato da Gobetti, che *tratteggia* le “formule programmatiche” de “La Rivoluzione Liberale”<sup>10</sup>.

Una valutazione che induce, ancora, a riflettere.

### 3. Piero Gobetti e le radici del suo liberalismo

Come evidenzia Iorio, il “‘gran problema’ della critica gobettiana è costituito dalla interpretazione di quel concetto di ‘Rivoluzione liberale’ cui è legata la fama di Gobetti”: “una vera e propria rivoluzione”<sup>11</sup>. La ragione è evidente. Come chiarisce Zanfarino, “la formazione culturale di Gobetti è composita e risente di influenze anche eterogenee, da Croce, a Einaudi, a Salvemini, a Orsini, a Sorel, a Mosca, a Pareto, a Marx, a Gramsci”<sup>12</sup>.

Gobetti, infatti, come precisa Spadolini, “era uomo d’infinita curiosità, di singolari ansie, di strani disincanti”, “un po’ disorientato e disperso da quelle sue molte letture, da quelle sue molteplici esperienze, da quelle multilaterali attitudini”<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>10</sup> Gobetti P., *Scritti politici*, Spriano P. (a cura di), Einaudi, Torino 1960, p. 227.

<sup>11</sup> Un concetto che “si inserisce nell’ambito della crisi del liberalismo e della democrazia, come nuovo ripensamento del ruolo del liberalismo nella storia. È un tornare alle radici, al ‘principio’ del liberalismo stesso”. Iorio B., *La rivoluzione liberale di Piero Gobetti*, Caserta 1985, p. 1.

<sup>12</sup> In realtà, “tali influenze sono mediate e trasfigurate da una forte personalità, prodigiosamente precoce, refrattaria all’univocità di posizioni esclusivistiche, disposte a cercare verità e ragionevolezza, ma intransigente nell’opposizione all’equivocità di trasformismi opportunistici”. Zanfarino A., «Gobetti e la modernità liberale», in *Nuova Antologia*, 142, 2242, 2007, pp. 269 e ss.

<sup>13</sup> “Si ritrovano in lui – evidenzia ancora Spadolini -, rifiuti e risolti in una personalità individualissima, l’arido e austero ‘problemismo’ di Salvemini, l’aperto ‘eclet-

In tal senso, “l’unico libro che abbia in qualche misura integrato fino al Novecento il grande panorama della *Lotta politica in Italia*” è “stato proprio [...] il ‘saggio sulla lotta politica in Italia’ come Gobetti definiva la *Rivoluzione liberale*”.

Il riferimento è al volume di Oriani, *Lotta politica in Italia*, di cui Gobetti sembra il “suo indiretto e lontano maestro”<sup>14</sup>.

Piero Gobetti, un “giovane prodigioso, che a diciotto anni non ancora compiuti sta già fondando la sua prima rivista: *Energie Nove*, ‘un periodico studentesco di cultura’, ‘fatto da soli giovani’”<sup>15</sup>.

Ma, a “lungo andare – chiarisce De Marzi –, Gobetti non si sente del tutto soddisfatto delle idee che appaiono su *Energie Nove*” e “vede [...] la forza di ribellione che può scaturire dagli operai ed allora, nel febbraio 1920” nasce *La Rivoluzione Liberale*. Una *svolta* densa di significato. Gli “operai torinesi [...] sono la prima vera e reale esperienza di Gobetti, l’aspetto nuovo della partecipazione attiva della classe operaia alla vita politica, sul quale si apre la discussione”. La riflessione si sofferma, quindi, sulle “forze che acquisiscono energia e vitalità” per la “sfiducia che Gobetti nutre nei confronti delle istituzioni politiche costituite”. Si delinea una “visione critica della ‘democrazia borghese’ [...] che non riesce a creare uno Stato liberale adeguato alle nuove esigenze del proletariato, inserito nel rinnovato processo industriale”<sup>16</sup>.

Umberto Calosso – che ebbe l’opportunità di conoscere e di frequentare Gobetti, già ai tempi in cui ideò la rivista *Energie Nove* – evidenzia la sua “fede ottimista che andava al di là dei programmi, un’intransigenza intellettuale [...], che però era sinonimo di intransigenza pratica, di ottimismo morale”.

tismo’ sperimentale di Prezzolini e il lucido e logico ‘empirismo’ di Einaudi”, “le posizioni dello storicismo crociano”, “le inquietudini dell’idealismo attuale”, “le prospettive orianesche sull’antica e nuova storia d’Italia e le aperture missiroliane al rinnovamento liberale”. Spadolini G., *op. cit.*, p. 10.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 11 e ss.

<sup>15</sup> Un periodico “nato con lo scopo di ‘destare movimenti d’idee [... nella] stanca Torino, promuovere la cultura, incoraggiare studi tra giovani’, un giornale non di ‘notizietto’ ma di ‘pensiero’”. Gobetti P., Prospero A., *La forza del nostro amore. Tracce di una vita*, Polito P. e Impagliazzo P. (a cura di), Passigli, Firenze 2016, p. 7.

<sup>16</sup> De Marzi G., *Piero Gobetti e Benedetto Croce*, Quattroventi, Urbino 1996, p. 49.

In tal senso, dal “punto di vista teorico – chiarisce Calosso –, il liberalismo di Gobetti, inserendo le lotte del lavoro nel quadro d’un liberalismo di timbro religioso [...] superava di fatto le strettoie ideologiche in cui [...] indugiavano i movimenti socialisti”.

Non solo. Il “liberalismo gobettiano”, “dal punto di vista pratico” – evidenzia Calosso – “portava nella lotta ciò che c’era di vivo tra i giovani intellettuali che, dal punto di vista personale, rispondeva alla vocazione profonda di Gobetti”, “un suscitatore di energie intellettualmente varie, di un creatore di liberi cenacoli”<sup>17</sup>.

#### 4. I “torti della teoria liberale”

Gobetti evidenzia che “nel 1918”, già “il primo numero di un piccolo periodico quindicinale”, con il suo “generico programma (*energie nuove*)”<sup>18</sup>, vedeva “nel problema della guerra (studiato *a posteriori*)”, “un problema morale”.

Si delinea “il primo momento di un processo capace di condurre finalmente alla vita politica forze nazionali nascoste”, che “avevano conquistato una coscienza elementare dei loro compiti sociali nel sacrificio creativo della loro personalità”.

Una riflessione che già segna il punto di convergenza tra le attese di Bagnoli, che auspica la costruzione di un profilo di Gobetti, quale “uomo morale”, il “liberalismo”, come “forma della morale e della coscienza”, prefigurato da Spadolini, di un Gobetti “pubblicista e agitatore”, come indicato da Arfè.

Gobetti evidenzia, quindi, una “spontaneità [che] voleva forze spontanee con cui consentire”, “al di sopra delle formule”, che pensava “alla vitalità degli uomini”, che vogliono “aderire al processo di *spontaneità* della Storia”. Una scelta che vuole affrontare “il problema centrale”, ancora “insoluto”, della “vita di [un] popolo moderno: l’*unità*”.

Un *metodo* storico che valuta le “incertezze degli sforzi di autonomia popolare di operai e contadini” e, quindi, la loro “ragione più

<sup>17</sup> Gobetti P., *Scritti attuali*, Roma 1945, pp. 8-11.

<sup>18</sup> Gobetti P., *Scritti politici*, cit., p. 227.

ampia e profonda”, ricercata nelle loro “condizioni tragicamente costrittive di debolezza organica e di immaturità storica”<sup>19</sup>.

*La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* di Piero Gobetti “indica un luogo di richiamo e un programma di lavoro”<sup>20</sup>, afferma “una generazione di storici”, che si “applic[ano] all’economia come [...] al romanzo o alla politica”<sup>21</sup>.

5. La “rivoluzione mancata”, il “movimento operaio” e la “dottrina della classe politica”

Una breve retrospettiva storica, tratteggiata da Gobetti, ci conduce al “concetto” e allo “sviluppo del liberalismo in Italia”<sup>22</sup>.

Al tempo di Giolitti – evidenza Gobetti – “la ripresa dei metodi di governo di Depretis ha una serenità nuova. L’intuizione storica con cui si apre l’azione del piemontese è addirittura geniale per la sua aderenza alla precisa situazione del paese”.

Gobetti chiarisce che “l’uomo di Stato riconosce il suo compito nel creare un’atmosfera di tolleranza nei conflitti sociali che si annunciano, in modo da non compromettere la lenta formazione di ricchezza e di mentalità economica moderna”.

In tal modo “il popolo italiano s’appresta a riparare alla sua inferiorità storica”, interrotta dalla “guerra europea”, che “ci coglie in piena crisi unitaria ed interrompe l’ascesi di ordinaria amministrazione e di serietà economica a cui il giolittismo [...] aveva iniziati”.

Si delinea, quindi, nell’interpretazione di Gobetti, una “rivoluzione mancata”, ed un “liberalismo [che] perdette la sua efficacia perché si dimostrò incapace di intendere il problema dell’unità”<sup>23</sup>. Una valutazione che evidenzia anche “l’inconsistenza delle teorie liberali elaborate nell’ultimo cinquantennio”.

Gobetti precisa, al riguardo, che gli “scrittori del liberalismo non

<sup>19</sup> P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., pp. 228 e ss.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 915.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 917.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 949 e ss.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 940-942.

hanno saputo fare i loro conti con il movimento operaio, che stava diventando l'erede naturale della funzione libertaria esercitata prima dalla borghesia". Non solo. Non è stato "elaborato un concetto" da annoverare tra i "più interessanti fenomeni della vita politica: la lotta di classe e la formazione storica dei partiti"<sup>24</sup>.

Il "giudizio di Gobetti sulla rivoluzione si trova esposto in modo compiuto nel discorso ai collaboratori di *Energie Nove* (30 novembre 1920)", che delinea "una delle idee centrali del suo pensiero politico".

Gobetti ritiene che il "movimento operaio" sia "il soggetto storico della rivoluzione italiana da lui concepita non come una rivoluzione socialista bensì come una rivoluzione liberale"<sup>25</sup>.

In tal senso – chiarisce Iorio – Gobetti "esaltava il movimento operaio del dopoguerra", inteso come "il primo movimento laico d'Italia, capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere [la lotta] in una nuova etica ed in una nuova religiosità"<sup>26</sup>. In tal modo il "processo di formazione della sfera individuale e morale si allarga a quella politica" e "l'attivismo sul piano politico si traduce nel primato della lotta, dell'azione, del conflitto, dell'iniziativa"<sup>27</sup>.

Una valutazione che accoglie la "dottrina della *classe politica* accuratamente elaborata da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto" e, quindi, il "concetto di una élite", "schiettamente liberale". Un'analisi "che scopre nel conflitto sociale la prevalenza degli elementi autonomi e delle energie reali, rinunciando all'inerzia di quelle ideologie che si accontentano di avere fiducia in una serie di entità metafisiche come la giustizia, il diritto naturale, la fratellanza dei popoli". La ragione è evidente.

Il "processo di genesi dell'élite è nettamente democratico: il popolo, anzi le varie classi offrono nelle aristocrazie che le rappresentano la misura della loro forza e della loro originalità"<sup>28</sup>. In tal senso, la "politica dei partiti" – secondo Gobetti – "quando studia le que-

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 955.

<sup>25</sup> Gobetti P., Prospero A., *op. cit.*, p. 18.

<sup>26</sup> Iorio B., *op. cit.*, p. 5.

<sup>27</sup> Gobetti P., Prospero A., *op. cit.*, p. 14.

<sup>28</sup> Gobetti P., *Scritti politici*, cit., pp. 955 e ss.

stioni obiettive, le prospetta secondo gli interessi e le forze popolari: per essa la realtà viene trasfigurata secondo la misura dei sentimenti e delle psicologie”. Gobetti chiarisce, al riguardo, che “la mente del capo-partito manifesta la sua originalità nel momento in cui le volontà individuali esprimono non già la maturità delle loro conoscenze, ma la loro logica politica”.

In tal senso, “all’uomo di governo spetta un compito di secondo grado, ossia di dialettizzare le forze esprimendone una legge che è di interesse generale solo in quanto è il risultato di atteggiamenti contrastanti”<sup>29</sup>. Il “liberalismo gobettiano è un metodo comprensivo che vuole abbracciare la realtà e la sua dialettica mettendo sempre in luce con tenacia e onestà, quanto di nuovo viene maturando sulla scena della storia”<sup>30</sup>.

## 6. Conclusione

Si delinea “il problema politico italiano” e la definizione di Gobetti, “uomo morale”. Come evidenza Gobetti, citando Bluntschli e Stefano Jacini che “si faceva eco e interprete per la situazione italiana” di questo autore, Jacini aveva compreso il “problema italiano”.

“Conservatorismo e liberalismo – secondo Jacini, citato da Gobetti – quando coesistono in permanenza nel seno di un corpo politico, l’uno di fronte all’altro, formano insieme le condizioni necessarie della sua salute normale”. Entrambi “sono destinati, nell’interesse del progresso civile, a prevalere”, secondo un’*alternanza*.

Il liberalismo opera “quando occorre dar mano ad un lavoro indefesso di riforme”, diversamente dal conservatorismo che agisce “quando occorre riparare le forze che, per effetto del lavoro, si sogliono logorare”, “ciascuno sorvegliando l’altro e impedendogli di trasmodare”<sup>31</sup>.

Infatti, come chiarisce Zanfarino, Gobetti propone “una critica risoluta e metodica nei confronti di ogni forma di totalismo cognitivo,

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 957.

<sup>30</sup> Bagnoli P., *L’eretico Gobetti*, La Pietra, Milano 1978, p. 61.

<sup>31</sup> Gobetti P., *Scritti politici*, cit., pp. 949 e ss.

etico, politico e di ogni integrazione coatta o conformistica delle coscienze e delle esperienze”.

La ragione della scelta “morale” appare ancor più evidente. Gobetti non vuole avvalersi di quegli “espedienti incompatibili con i problemi, le istanze, le conquiste irrinunciabili” che affermano la “modernità liberale”<sup>32</sup>. È questa la convinzione che fonda l’essere di Gobetti e la sua costruzione quale “uomo morale” e quindi *La rivoluzione liberale*, un “giornale scritto e realizzato da persone consapevoli di rappresentare una minoranza, ma dotata per questo di una carica ‘eroica’”<sup>33</sup>.

Come evidenzia ancora Gobetti, “le classi e gli uomini interessati a una pratica liberale devono accontentarsi di essere minoranza e di preparare al paese un avvenire migliore con un’opposizione organizzata e combattiva”<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Zanfarino A., *op. cit.*, p. 270.

<sup>33</sup> Scroccu G., «Il problema del sionismo e la questione araba nelle pagine de *La Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti», in *Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, 9, 2012, p. 44.

<sup>34</sup> “Bisogna convincersi – evidenzia ancora Gobetti – che non erano e non possono essere, come non sono, liberali i nazionalisti e i siderurgici, interessati al parassitismo dei padroni, né i riformisti che combattono per il parassitismo dei servi, né gli agricoltori latifondisti che vogliono il dazio sul grano per speculare su una coltura estensiva di rapina, né i socialisti pronti a sacrificare la libertà di opporsi alle classi dominanti per un sussidio dato alle loro cooperative”. Gobetti P., *Scritti politici*, cit., p. 960.

## Note biografiche

Giuseppe Acocella

Ordinario di Teoria generale del diritto nell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è stato Vice Presidente nell'VIII Consilia-tura (2005-2010) del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Rettore dell'Università degli Studi di Roma LUSPIO nel triennio 2009-2012, Vice Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È Coordinatore dell'Osservatorio sulla legalità, presso il quale è stato curatore dei volumi *La Legalità ambigua* (Giappichelli, 2013) e *Materiali per una cultura della legalità* (Giappichelli, ed. 2014, 2015, 2016).

Luca Alteri

Dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È membro della redazione della *Rivista di Studi Politici*, di *Partecipazione e Conflitto* e della *Rivista delle Politiche Sociali*. Collabora con la versione italiana de *Le Monde Diplomatique*. La sua più recente pubblicazione è *Il Sociologo della Città: la nuova scienza urbana tra crisi e partecipazione*, in M.C. Marchetti e A. Millefiorini (a cura di), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città* (FrancoAngeli, 2017, pp. 81-103).

Rodolfo Bastianelli

Ha collaborato con diverse riviste, tra cui *Ideazione*, *Affari Esteri*, *L'Occidentale*, *LiMes*, *Rivista di Politica*, *Affari Internazionali* (IAI), *Informazioni della Difesa*. Docente a contratto di Storia delle Relazioni Internazionali presso diversi Atenei italiani. Tra le sue più re-

centi pubblicazioni, *Grande Guerra e nuovi confini* (SMD, 2015), *Il Presidente degli Stati Uniti: dalla dichiarazione d'indipendenza ad oggi* (Unilink, 2016).

Vincenzo Carbone

Dottore di ricerca in Economia e Diritto nell'ambito delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma e l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", è iscritto all'albo degli avvocati di Roma dal 2014 ed è esperto di fiscalità internazionale nonché *legal advisor* di varie società italiane che operano in Europa dell'Est e nei Balcani. Collabora con il Laboratorio di e-Government dell'Università del Salento, con il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università "Petri Maior" di Târgu Mures (Romania) e con l'Università Statale di Paraíba (Brasile). È membro del comitato di redazione della rivista scientifica *The Juridical Current*, nonché del comitato scientifico della rivista giuridica *A Barriguda*. Da gennaio 2018 è membro del progetto di ricerca "Criminal law protection of the financial interests of the EU – Focusing on money laundering, tax fraud, corruption and on criminal compliance in the national legal systems with reference to cybercrime", realizzato dall'Università di Miskolc (Ungheria) e dall'Università di Heidelberg (Germania).

Antonella Colonna Vilasi

Presidente del Centro Studi sull'Intelligence-UNI, è una docente e ha pubblicato in italiano e in inglese molteplici saggi su Intelligence e Sicurezza, successivamente tradotti anche in altre lingue. Insegna Intelligence in numerose agenzie e università.

Paolo De Nardis

Ordinario di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, presiede l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", di cui coordina l'Osservatorio sulla Città Globale, ed è membro del comitato scientifico di numerose riviste e istituti di ricerca. Tra le sue pubblicazioni recenti, la voce "Functionalism in Sociology" in A.L.C. Runehov e L. Oviedo (a cura di), *Encyclopedia of sciences and religions* (Springer, 2013), la curatela

de *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana* (Bordeaux Edizioni, 2015) e «Tutta mia la città». Il sociologo e la scienza urbana», in *Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology* (con Luca Alteri), n. 8, 2016, pp. 21-38.

Leone Melillo

Ricercatore universitario confermato, presso l'Università "Parthenope" di Napoli, ha insegnato presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", l'Università di Bari e l'Università di Teramo. Attualmente insegna Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università "Parthenope" di Napoli. Si occupa di storia del pensiero politico del Risorgimento, di problemi che attengono al rapporto tra diritto, religione e Stato ed ha pubblicato saggi su Platone, Jean Bodin, Carlo Pisacane, Piero Gobetti e Vittorio Emanuele Orlando. Ha analizzato "le unioni civili e le convivenze di fatto nella riflessione della Storia delle dottrine politiche". Direttore responsabile e componente del comitato editoriale della rivista scientifica *Il pozzo. Idee di politica, diritto ed estetica*, è collaboratore di importanti riviste di area.

Stefano Pratesi

Dottore di ricerca in Diritti Umani e Bioetica, è stato professore a contratto in alcune Università italiane e straniere di Antropologia giuridica e Diritti Umani. Ha insegnato nel Dottorato en Derecho della UBA di Buenos Aires ed è *visiting professor* nella Universidad de Valparaíso e nella Universidad Nacional de Cuyo.

Pablo Salinas Cavalotti

Avvocato penalista, laureato in Studi Latinoamericani. Specializzato nell'ambito dei Diritti umani, è docente presso l'Università Nazionale di Cuyo (Argentina). La sua ultima pubblicazione è stata: *La Justicia Federal en el Banquillo de los Acusados* (UNCuyo, 2017), in cui analizza e contestualizza gli eventi criminosi, il piano repressivo, gli antecedenti storici e il modello sociale della dittatura argentina, in particolare nel territorio di Mendoza.

Antonio Scoppettuolo

Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è giornalista Rai. Tra le sue pubblicazioni: *Etica economica e teoria dell'azione. Ragione, individuo e società in Raymond Boudon* (Rubbettino, 2010); *Il cammino di Bergoglio. Le parole di un vescovo diventato papa* (Ed. Insieme, 2013) e «Contraddizioni del caso Charlie Gard: sul rapporto tra diritto e morale», in *Rivista di Studi Politici*, n. 2, 2017, pp. 216-219.

Gastón Tagle Orellana

Docente in Storia presso la Pontificia Università Cattolica di Valparaíso, Dottore di ricerca in Scienza Politica e Sviluppo Locale presso l'Università degli Studi di Teramo, ha svolto il post-dottorato in Scienze Umane e Sociali presso l'Università di Buenos Aires. I suoi interessi si dirigono verso le Relazioni politiche delle Forze Armate e la Società civile e verso la Sociosemiotica nelle relazioni di potere.

Finito di stampare nel mese di aprile 2018  
presso Trecentosessantagradi - Roma